

# Elementi di linguistica italiana

Il volume è corredato da un *Glossario*  
a cura di Massimo Prada.  
Ogni capitolo è seguito da esercizi  
a cura di Francesca Traversi,  
che saranno presenti, in numero maggiore,  
anche sul sito Internet [www.carocci.it](http://www.carocci.it)

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore  
via Sardegna 50,  
00187 Roma,  
telefono 06 42 81 84 17,  
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>



Carocci editore

# Profilo di storia linguistica italiana

di *Silvia Morgana*

## 4.1

### Premessa

In questa parte ci occuperemo di un fondamentale fattore di *variazione* per quanto riguarda la lingua, cioè il *tempo*. Lo studio della variazione diacronica, cioè della dimensione *storica*, è l'oggetto della storia della lingua italiana, disciplina che studia l'evoluzione delle forme linguistiche attraverso i secoli (storia *interna*), congiuntamente alle vicende storico-culturali che ne hanno determinato lo svolgimento (storia *esterna*). Non adotteremo una scansione rigida per secoli, che rischierebbe di spezzare la continuità degli eventi e del discorso, ma una periodizzazione in tre fasi:

1. *dalla frammentazione linguistica medievale al primato del fiorentino letterario*: il periodo che va dalla prima documentazione di testi in volgare (IX-X sec.) alla fine del Trecento, quando il fiorentino, grazie al prestigio e alla diffusione della sua letteratura (Dante, Petrarca, Boccaccio) ha ormai acquisito una posizione di rilievo sugli altri volgari della penisola;
2. *unificazione, norma ed espansione dell'italiano*: il periodo che va dalla fine del Trecento alla fine del Settecento;
3. *da lingua letteraria a lingua d'uso nazionale*: dal primo Ottocento all'età contemporanea.

Questa periodizzazione mette in rilievo i caratteri della storia linguistica italiana, che si possono così sintetizzare: l'italiano si è formato sulla base di un volgare locale, il fiorentino, che ha acquisito un grande prestigio letterario grazie all'opera di alcuni scrittori (le 'tre corone': Dante, Petrarca, Boccaccio), si è imposto già nel Trecento su tradizioni linguistiche e culturali di altre aree, è stato codificato grammaticalmente nel Cinquecento, diventando la *lingua letteraria comune* anche senza il sostegno di unità politica. Alcune circostanze storiche hanno portato al primato del fiorentino, favorito anche da una posizione geografica



mediana, sugli altri volgari: circostanze *esterne*, cioè la supremazia di Firenze sulle altre città della Toscana e la sua fortuna politica ed economica negli ultimi anni del Duecento, che determina una possibilità superiore di diffusione dei prodotti culturali; circostanze *interne*, cioè la maggiore vicinanza del tipo linguistico fiorentino al latino rispetto alle altre parlate (per esempio per la conservazione delle vocali finali, assenza di **vocali turbate**<sup>•</sup> e di **metafonia**<sup>•</sup> ecc.).

Si può dunque affermare che l'italiano si fonda, sostanzialmente, sul *fiorentino letterario del Trecento*. Ma quali sono gli elementi che confermano la concordanza dell'italiano col fiorentino letterario trecentesco, e lo differenziano dagli esiti presenti in altre aree dialettali? Vediamone alcuni (cfr. la spiegazione dei fenomeni in D'Achille, 2001):

- la presenza dell'**anafonesi**<sup>•</sup> in parole come *famiglia*, *spugna* (mentre altrove si ha il tipo *fameglia*, *spogna*);
- la dittongazione di *è ò* toniche aperte (da *Ĕ Ō* del latino) in sillaba libera, cioè seguita da una sola consonante, in parole come *piede*, *buono* (mentre altrove si ha il tipo *pède*, *bòno*);
- il passaggio di *e* protonica a *i* in parole come *signore*, *migliore*, *nipote* (contro il tipo *segnore* ecc.);
- il passaggio di *-ar-* protonico a *-er-* in parole come *margherita*, *comperare* e nel futuro dei verbi di 1<sup>a</sup> coniugazione (tipo *cantarò* > *canterò*);
- il passaggio di *-rj-* intervocalico a *-j-* in parole come *gennaio*, *notaio* (contro il tipo *gennaro*, *notaro*);
- l'estensione a tutte le coniugazioni del morfema *-IAMO* per la 1<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo, tipo *noi cantiamo*, *vediamo*, *sentiamo* (contro i tipi *cantamo*, *vedemo*, *sentimo*);
- il tipo di condizionale in *-EI* (*canterei*), formato col perfetto del verbo *avere* (*cantare* + *\*hebuì*) (contro il tipo *cantaria*).

Va sottolineata l'assenza nell'italiano, proprio perché formatosi sul fiorentino antico e scritto, di tratti più recenti del fiorentino (del cosiddetto fiorentino argenteo), come la riduzione a *ò* del dittongo *uo* (tipo *bòno*, *nòvo*), e di tratti tipici del fiorentino parlato, come la cosiddetta *gorgia*, cioè il fenomeno di spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche (tipo *amibo* per *amico* o *labasa* per *la casa*) o la pronuncia continua delle affricate palatali (tipo *bascio* per *bacio*).

La *letterarietà* rappresenta sicuramente una delle marche tipiche, forse la più tipica, della storia dell'italiano. Vanno però sottolineati due aspetti specifici: in primo luogo la *differenza* di fondo che ha separato, nella nostra tradizione culturale, la storia della lingua poetica dalla storia della lingua della prosa. La lingua *poetica*, in particolare del genere lirico, appare già tendenzialmente unificata alla fine del Trecento, sulla base di un modello raffinato e circoscritto, quello petrarchesco, e si

mantiene pressoché inalterata fino all'Ottocento con un patrimonio di forme (una "grammatica della poesia") che la distinguono dagli usi prosastici (Serianni, 2001). Invece l'unità della lingua della *prosa*, che doveva assolvere a una pluralità di funzioni, si sviluppa lentamente a livello letterario, e ancora più lentamente a livello dei testi pratici o tecnici. Inoltre va ricordato che l'italiano si è codificato nel corso del Cinquecento sulla base di modelli letterari esemplari (Petrarca per la poesia, Boccaccio per la prosa) ed è divenuto anche in Europa una grande lingua di cultura; ma, come controparte, si è verificato che la nostra lingua si è adattata faticosamente agli impieghi non letterari ma pratici, scientifici, civili. Da qui nasce la richiesta di un rinnovamento linguistico, che viene avanzata perentoriamente nel corso del Settecento, formulata dagli intellettuali aperti alla cultura illuministica; da qui viene la constatazione – che occupa ancora nei primi decenni dell'Ottocento tanta parte della riflessione di Alessandro Manzoni sulla lingua – che all'italiano mancavano termini unitari per designare oggetti appartenenti alla sfera quotidiana, alla vita domestica, agli usi tecnici e pratici. La persistenza di geosinonimi, cioè di vocaboli che hanno lo stesso significato e sono riferiti allo stesso oggetto ma sono usati in aree differenti, è infatti conseguenza diretta della nostra storia linguistica, ed è ancora oggi riconoscibile, anche se in regresso, nei diversi impieghi regionali (ad esempio parole come *ometto* o *attaccapanni* usate nella varietà settentrionale, contro *gruccia* della Toscana).

Dunque, ha segnato profondamente la nostra storia linguistica il fatto che per secoli, almeno fino all'unificazione politica, l'italiano è stata una lingua prevalentemente *scritta*, mentre la comunicazione viva e parlata avveniva per lo più, anche per le classi colte, in dialetto. Ma dovevano essere impiegate anche forme ibride, mescolanze di dialetto italianizzato e italiano: la comunicazione fra parlanti di regioni diverse o con stranieri, l'attività delle Confraternite e la pratica del catechismo nelle scuole della Dottrina cristiana, già da fine Cinquecento, presuppongono, comunque, un certo uso dell'italiano orale (cioè di varietà di italiano regionale, interferite col dialetto); e la **competenza** almeno **passiva**<sup>•</sup> dell'italiano, cioè la capacità di comprendere testi pronunciati, letti o recitati in lingua, appare oggi, dal recupero di varie testimonianze, molto più diffusa di quanto si ritenesse in passato<sup>1</sup>. Comunque, solo

1. Sulla questione cfr. F. Bruni, *L'italiano prima dell'unità politica e le fasi dell'italianizzazione*, in *Italiano nelle regioni* (1996), pp. XXV-LXXIII; L. Serianni, *Lingua e dialetti d'Italia nella percezione dei viaggiatori sette-ottocenteschi*, in Serianni (2002), pp. 55-88; Bianconi (in stampa).



dopo l'unificazione politica, quando si sono create condizioni sociali e culturali nuove, si è avviato finalmente il processo che ha portato l'italiano a divenire, nell'arco di un secolo, da lingua prevalentemente scritta la lingua *anche parlata* dalla quasi totalità della nazione.

Le conseguenze di questa storia così particolare si proiettano in modo ben visibile anche sul nostro presente: la lingua italiana si è mantenuta nel tempo relativamente stabile, non ha avuto evoluzioni così radicali e significative come altre lingue europee, che hanno avuto uno stacco netto tra età antica e moderna; d'altra parte l'italiano di oggi è ancora una lingua frammentata e fortemente disomogenea, caratterizzata regionalmente (cfr. PAR. 1.1.6): la vitalità dei dialetti – nonostante il pessimismo sulla loro sorte – e il persistere di un diffuso bilinguismo, le differenze regionali nell'impiego dell'italiano, soprattutto a livello fonetico, sono, del resto, gli aspetti più avvertiti dagli stranieri. Questo profilo di storia della lingua italiana vuole illustrare *anche* le ragioni storiche che stanno alla base del particolare assetto dell'italiano contemporaneo.

## 4.2

### Dalla frammentazione linguistica medievale al primato del fiorentino letterario

#### 4.2.1. La frammentazione linguistica medievale e i primi documenti volgari

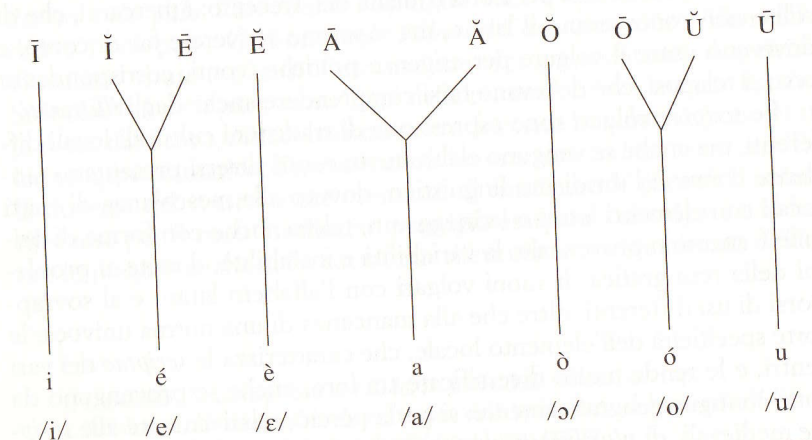
Da quando si può fare iniziare la storia della lingua 'italiana'? Se pensiamo non alla nascita dell'italiano come lingua di una nazione, ma alle prime attestazioni scritte dei *volgari parlati nel territorio italiano*, dobbiamo riferirci a un periodo tra il IX e il X secolo per quanto riguarda i testi scritti con finalità pratiche, più tardi (fine XII-inizio XIII sec.) per i testi che hanno qualche intenzionalità letteraria. Ma l'impiego del volgare anche per gli usi scritti non è, in realtà, che l'ultimo atto di un processo di trasformazione lungo alcuni secoli, durante i quali non era ancora maturata la consapevolezza di un sistema linguistico nuovo e autonomo rispetto al latino. Già in età imperiale si affermano infatti, nel latino parlato nelle varie aree, mutamenti importanti, a noi noti attraverso fonti diverse (iscrizioni, graffiti, testimonianze di scrittori o di grammatici che correggono l'innovazione come 'errore'): ad esempio cadono le consonanti finali (*amat* > *ama*, *panem* > *pane* ecc.); si indebolisce il sistema flessivo fondato sui casi e i costrutti con preposizione sostituiscono le forme declinate (*vini* > *de vino* 'del vino'), mentre il dimostrativo *ille* in funzione anaforica assume funzioni di articolo, prima assente in latino (*illa rosa* 'la rosa'); si introducono forme perifrasi-

stiche con valore di futuro e di condizionale (*amare habeo* 'amerò'; *amare habebam* / *amare \*habui* 'amerei'), l'ordine delle parole, con la perdita dei casi che segnalano i rapporti sintattici tra i costituenti, non è più libero ma segue il modello SVO (soggetto-verbo-oggetto: *Petrus Paulum amat* 'Pietro ama Paolo') ecc. Tra il IV e il V sec. (ma l'inizio del fenomeno è più antico) l'accento quantitativo viene sostituito da quello intensivo: cioè nel sistema vocalico del latino scompare la distinzione fondata sulla quantità (vocali lunghe / vocali brevi), e si instaura la distinzione fondata sulla qualità (vocali aperte / vocali chiuse), nel senso che le vocali brevi venivano pronunciate aperte, e le lunghe chiuse (FIG. 4.1).

Si passerà così dal sistema vocalico latino a quello 'italico' a sette vocali toniche (a cinque in sistemi diversi dal toscano-fiorentino, come il siciliano), ridotte a cinque in sillaba atona (*i e a o u*); cfr. gli esempi, riportati da D'Achille (2001, p. 39):

*filum* > *filo*; *mīlle* > *mille*  
*pīlum* > *pélo*; *mītto* > *métto*  
*tēlam* > *téla*; *stēllam* > *stélla*  
*bēne* > *bène*; *lēc̄tum* > *lètto*  
*fābulam* > *favola*; *māre* > *mare*  
*nōvem* > *nòve*; *ōcto* > *òtto*  
*sōlem* > *sóle*; *sōr(i)cem* > *sórcio*  
*crūcem* > *cróce*; *colūmnam* > *colónna*  
*mūrūm* > *muro*; *frūctum* > *frutto*

FIGURA 4.1  
Vocalismo tonico italiano





Esistevano, anche nel territorio italiano come in tutta la **Romània\***, molte varietà di latino parlato, diversificate a livello diatopico, diafasico, diastratico, senza contare altri fattori importanti di differenziazione (come il **sostrato\***, il **superstrato\***, la maggiore o minore circolazione delle innovazioni ecc.), e queste varietà sono il presupposto della grande frammentazione linguistica dell'area, cioè della formazione di volgari locali con caratteri diversi e specifici. Ad essa contribuirono certo in modo decisivo anche le dominazioni straniere, in particolare dei Longobardi (568), che arrivarono fino al Sud coi ducati di Spoleto e Benevento, e divisero la penisola politicamente e geograficamente. Ma il vero e proprio distacco tra la lingua scritta della cultura e i volgari avviene in tempi e modi diversi, comunque non prima del VII-VIII sec., e presuppone una situazione di **diglossia\*** latino-volgare, in cui il volgare è la lingua bassa, l'unica usata dagli incolti (gli *illitterati*), mentre il latino è la lingua alta, usata da una minoranza colta (i *litterati*, che sono bilingui). Prima che affiorasse la consapevolezza della separazione, e che si manifestasse l'esigenza di scrivere in volgare, troviamo però scritture, specie notarili, in latino 'rustico', cioè in un latino venato di volgarismi fonomorfolgici, sintattici e lessicali; la *scripta latina rustica* (su cui Sabatini, 1996) rappresenta una sorta di 'ponte' del latino scritto con le scritture volgari vere e proprie, ma latino e volgare continueranno per lungo tempo a interferire e a coesistere nei documenti. L'avvio di *scriptae* volgari, probabilmente sollecitato e favorito dalla riforma carolingia del latino, che approfondì la distanza con gli usi parlati e la coscienza della separazione, è legato ad ambienti alfabetizzati e a figure importanti di 'mediatori' linguistici e culturali: i notai, che dovevano tradurre e riformulare di continuo da una lingua all'altra (come appare per esempio dagli esercizi di versione dal volgare in latino di una scuola per notai friulana del Trecento; i mercanti, che di solito non conoscevano il latino, ma sapevano scrivere e far di conto, e dovevano usare il volgare per esigenze pratiche (conti, corrispondenza ecc.); i religiosi, che dovevano farsi comprendere anche dagli *illitterati*.

Le *scriptae* volgari sono espressione di tradizioni culturali locali differenti, ma anche se vengono elaborate in centri diversi presentano tendenze comuni: l'ibridismo linguistico, dovuto alla mescolanza di tratti locali con elementi latini o latineggianti, talora anche con forme di origine francese o provenzale; la variabilità e instabilità, dovute ai problemi della resa grafica di suoni volgari con l'alfabeto latino e al sovrapporsi di usi differenti, oltre che alla mancanza di una norma univoca; la forte specificità dell'elemento locale, che caratterizza le *scriptae* dei vari centri, e le rende molto diversificate tra loro, anche se provengono da zone contigue geograficamente; si parla perciò, relativamente alle *scriptae* medievali, di *plurilinguismo* e *policentrismo*.

Per quanto riguarda la provenienza, la cronologia e la tipologia dei primi documenti volgari ci sono poi notevoli differenze. La distribuzione geografica dei testi indica l'area mediana, da Montecassino all'Umbria, in cui agì profondamente la cultura monastica benedettina, come area privilegiata per l'attestazione di *scriptae* volgari già dal IX-X sec., mentre in altre regioni la documentazione è più tarda. In Toscana, dove si sviluppa presto un ceto borghese e mercantile, il primo documento, un elenco di spese navali scoperto recentemente da Baldelli in un codice della Biblioteca di Filadelfia<sup>2</sup>, proviene da Pisa e risale all'inizio XII sec., mentre di un secolo più tardi (inizio XIII sec.) è il Libro di conti di un banchiere fiorentino.

Allo stato attuale degli studi il più antico testo volgare è la *Iscrizione della Catacomba di Commodilla* a Roma (prima metà del IX sec.)<sup>3</sup>, una frase graffita sulla parete come invito all'officiante la messa:

*Non dicere ille secreta a bboce*

'Non pronunciare le orazioni segrete a voce alta'

Notevoli soprattutto la rappresentazione grafica del raddoppiamento fonosintattico (*a bboce*) e del betacismo (cioè del passaggio di *v* a *b*, dal latino *vocem*), secondo la pronuncia centro-meridionale, e l'uso del dimostrativo latino *ille* già in funzione di articolo. Si tratta del più antico esempio di scrittura volgare 'esposta', quindi fruibile a una lettura collettiva, come la più tarda *Iscrizione di S. Clemente* (fine sec. XI), che correda l'affresco raffigurante un episodio della *Passione di S. Clemente* nell'omonima basilica sotterranea a Roma. Le parole pronunciate dai servi che credono di aver imprigionato il Santo sono in volgare: *Falite dereto colo palo Carvoncelle* 'Spingilo dietro (letteralmente 'faglitelo dietro') col palo, Carboncello'; *Albertel Gosmari tràite* 'Albertello, Gosmari, tirate'; e così l'esortazione del persecutore, il patrizio Sisinnio: *Fili de le pute tràite* 'Figli delle puttane, tirate'; mentre le parole dette dal Santo, miracolosamente trasformato in colonna, sono in un latino approssimativo: *Duritiã cordis vestris saxa trahere meruistis* 'Per la durezza del vostro cuore meritaste di trascinare le pietre'. Il testo è rilevante per il ruolo di diverso prestigio assegnato al volgare e al latino, impiegato anche nella cornice in riferimento ai committenti dell'aff-

2. I. Baldelli, *La carta pisana di Filadelfia*, in Baldelli (1988), pp. 11-48.

3. F. Sabatini, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX. Il Graffito della Catacomba di Commodilla*, in Sabatini (1996), pp. 173-218.



fresco (*Ego Beno de Rapiza cum Maria uxor mea pro amore Dei et Beati Clementi PRG* 'Io Beno di Rapiza con mia moglie Maria per amor di Dio e del Beato Clemente Per grazia ricevuta') e per la caratterizzazione parlata e bassa delle battute in volgare; si tratta anche di un importante documento dell'antico romanesco, che aveva caratteri meridionali molto più spiccati (l'esito *Carvoncelle* per *Carboncelle*).

Risulta di grande importanza il primo documento che attesta l'uso consapevole del volgare in un documento ufficiale: il *Placito* ('decisione giudiziale') di Capua (marzo 960), con altri documenti volgari della stessa area (Sessa Aurunca e Teano 963). Il *Placito* è un verbale scritto in latino su pergamena dal notaio (Atenolfo): in esso il giudice (Arechisi) accerta il diritto al possesso di alcune terre da parte del monastero di Montecassino, sulla base di tre testimonianze, che vengono trascritte in formule volgari per tre volte all'interno del testo in latino notarile:

*Sao ko kelle terre per kelli fini que ki kontene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*

'So che quelle terre, entro i confini di cui qui si dice (letteralmente 'che qui contiene'), trenta anni le possedette il monastero di S. Benedetto'

Il passaggio alla verbalizzazione scritta comporta una notevole perdita di tratti dell'oralità spontanea, e si avverte il forte peso della formularità del latino notarile e della sua tradizione grafica (*parte sancti Benedicti*). Tuttavia la *scripta* notarile lascia trasparire il parlato nel costruito *kelle terre...le possette parte Sancti Benedicti*: si tratta della prima attestazione della dislocazione a sinistra. Da notare poi gli elementi volgari nella grafia (*k* in *ki kontene kelle*) e nella fonetica, come *ko* (< latino *quōd*), *kelle* (< latino *ēccūm + ille*), *ki* (< latino *ēccūm + hic*) che perdono l'elemento labiovelare iniziale. *Sao*, su cui molto si è discusso, è probabile forma meridionale, su cui poi prevalse *Saccio* (< latino *sāpio*).

Al filone notarile appartengono altri testi di area mediana, in cui il latino si alterna al volgare (la *Postilla amiatina*, 1087; la *Carta osimana*, 1151; la *Carta fabrianese*, 1186; la *Carta picena*, 1193; le *Testimonianze di Travale*, 1158; dalla Liguria proviene invece la *Dichiarazione di Paxia* (o *Pagia*), 1178-82, un elenco di beni di notevole interesse anche lessicale; mentre la *Carta pisana*, il primo testo toscano (ca. 1120) è un elenco di spese navali che rinvia piuttosto all'ambito marinaro e commerciale. Di ambito religioso sono la *Formula di confessione umbra* (1037-80), che i fedeli dovevano dire a voce, e l'*Iscrizione* del Camposanto di Pisa (fine sec. XII); mentre, ormai alle soglie del XIII sec., dall'area piemontese, appartata anche linguisticamente, proviene un'importante raccolta di 22 prediche in volgare piemontese, i *Sermoni subalpini*.

#### 4.2.2. Il volgare nei testi pratici e nei testi letterari in prosa

L'affermazione del volgare, in concorrenza col latino, negli usi scritti, avviene, come s'è detto, in tempi e modi diversi. Nei testi pratici, dopo le prime attestazioni dal IX-X sec., tale affermazione si verifica più precocemente in Toscana, da cui è pervenuta una ricca documentazione già duecentesca; e a Venezia (fine Duecento), dove è presente anche un veneziano coloniale, d'oltremare (*de la da mar*: una lingua ibrida e convenzionale legata ai commerci, variegata di elementi slavi, bizantini, arabi); più tardi in altre regioni. In Lombardia, ad esempio, solo Mantova ha testi pratici tardo-duecenteschi (cfr. *infra*), mentre per Milano mancano documenti anteriori ai trecenteschi *Statuti delle strade e delle acque* (pervenuti in un codice del XV sec.)<sup>4</sup>. L'esistenza di ceti medi alfabetizzati, di una borghesia comunale e mercantile, di confraternite religiose di laici, è un fattore importante che sollecita l'impiego del volgare per usi notarili, amministrativi, epistolari, memorialistici, tecnici ecc. Anche se il latino continua a essere la lingua più usata, si avviano così, nei vari centri, tradizioni di scritture pratiche già caratterizzate dal punto di vista linguistico-testuale e lessicale (come quella amministrativo-burocratica e scientifica) (Casapullo, 1999). Esse appaiono dapprima vivacemente municipali nella coloritura linguistica, poi, nel corso del Trecento, maggiormente esposte a un processo di conguagliamento regionale, ma più resistenti all'espansione del tosco-fiorentino rispetto alla coeva produzione letteraria, specie poetica. Ci sono comunque differenze notevoli, a seconda dei generi, degli scriventi e della destinazione dei testi. Ad esempio, già alla fine del Duecento le lettere commerciali scritte da un mercante mantovano, Boccalata de' Bovi, sono stese in «una lingua poco marcata in senso locale, una *scripta* mercantesca [...] che la pratica degli scambi tendeva a semplificare e a omologare»<sup>5</sup>, mentre molto più 'mantovano' è il coevo volgarizzamento dal latino – una sorta di enciclopedia scientifica – del notaio Vivaldo Belcazer, animato di orgoglio municipale e diretto al signore della città.

È significativo anche lo spazio che acquista il volgare nell'ambito della scuola e dell'università, tradizionalmente legate al latino, ma sensibili alle nuove esigenze della vita civile e politica: la necessità di impiegare un volgare sovramunicipale e di larga comprensibilità, arricchito

4. P. Bongrani, S. Morgana, *La Lombardia*, in *Italiano nelle regioni* (1992), pp. 92-6; Stella-Farina (1992).

5. P. Bongrani, S. Morgana, *La Lombardia*, in *Italiano nelle regioni* (1992), pp. 94-6; *Italiano nelle regioni* (1994).



degli artifici dell'*ornatus* e della retorica latina, è ben presente nelle formule epistolari volgari contenute nella *Gemma purpurea* di Guido Faba (ca. 1210-20). Il maestro di retorica bolognese appresta anche modelli di discorsi pubblici in volgare nei suoi *Parlamenta et epistole* in latino, e su questa via diventa importante l'applicazione della retorica al volgare. Fioriscono così manuali di *Ars dictandi*, come la fortunata *Rettorica* del fiorentino Brunetto Latini. Di grande interesse, per la documentazione della *scripta* medievale nelle varie aree, sono anche i testi scolastici, glossari, esercizi grammaticali e di traduzione, anche se qui la presenza del volgare è di solito strumentale all'apprendimento del latino.

È noto il ritardo con cui si avviano, in area italiana, esperienze volgari di prosa letteraria, a lungo schiacciata dal prestigio del latino e del francese. Nella seconda metà del Duecento, Guittone d'Arezzo sperimenta con le sue *Lettere* morali e religiose una prosa complessa, ricercata, fortemente compenetrata di elementi della tradizione lirica (cfr. *infra*). Una tradizione di prosa narrativa media, a fini didattico-moralizzanti sul modello degli *exempla* latini, inizia in Toscana a fine Duecento, con raccolte di brevi novelle come i *Fiori e vita di filosofi e d'altri savi e d'imperadori*, derivante da un'opera in latino, e il *Novellino*, di un anonimo autore fiorentino. È una prosa in cui ritornano elementi comuni, sia nella semplicità stilistica sia nell'elementarità della organizzazione sintattico-testuale, caratterizzata dalla paratassi e dalla giustapposizione (Dardano, 1969, 1992). Hanno grande fortuna e rispondono ai gusti di un pubblico sia aristocratico, sia borghese, le traduzioni di romanzi arturiani, frequenti soprattutto in area veneta e toscana, come il *Tristano* in prosa, o rielaborazioni come la toscana *Tavola ritonda* (prima metà XIV sec.); la formularità e la ripetitività di schemi sintattici e del lessico (*buono e pro' cavaliere, pro' cavaliere e cortese, pr' e valente cavaliere* ecc.) caratterizza questa prosa d'intrattenimento. La presenza di francesismi è massiccia, anche per il bilinguismo dei traduttori: nel *Tristano riccardiano* (di area toscana, fine Duecento) si trovano adattamenti come *brisciare* 'rompere', *brocciare* 'spronare', e veri e propri errori di traduzione, come *cuore a cuore* che traduce *cors a cors* 'corpo a corpo' (Morgana, 1994). La letteratura devota in volgare è un filone particolarmente ricco e diffuso anche a livelli popolari, comprendente volgarizzamenti dal latino ma anche dal toscano, come il *Libru di li vitii e di li virtuti*, traduzione in siciliano, nella seconda metà del Trecento, della versione toscana del Bencivenni della *Somme le roi*. Sul versante del racconto storiografico e della cronaca, testi come il trecentesco *Libro de la destructione de Troya*, volgarizzamento napoletano dal latino scritto da Guido delle Colonne, e la *Cronica* di Anonimo Romano (metà XIV sec.), testimoniano la vitalità delle tradizioni di scrittura locali. La

*Cronica*, che racconta avvenimenti recenti e le vicende di Cola di Rienzo, caratterizzata dall'andamento giustappositivo e dallo **stile nominale\***, è scritta da un autore che si è formato sulla cultura retorica latina, ben presente nell'opera, ed è rivolta a un pubblico laico, che non sa il latino:

*onne iente la quale semplicemente leiere sao, come soco vulgari mercatanti e aitra moita bona iente la quale per lettera non intenne*

'ogni gente la quale semplicemente sa leggere, come sono mercanti volgari e altra molta buona gente la quale per lettera [in latino] non capisce'.

#### 4.2.3. La formazione della lingua poetica

Già nel corso del Duecento si avvia una tradizione di lingua poetica in volgare. La nascita di una vera e propria scuola, la scuola siciliana, che sperimenta l'impiego letterario del volgare sulle orme dalla prestigiosa poesia provenzale, appare determinante per il formarsi della tradizione lirica successiva: geograficamente, essa si irradia dal Meridione al Centro-Nord Italia, avendo come polo soprattutto la Toscana; cronologicamente, essa copre un arco che va dai primi decenni del XIII sec. (ma con avvisi forse anche più precoci, cfr. *infra*), passa attraverso il modello esemplare del Petrarca, poi codificato dal Bembo nel Cinquecento, e arriva almeno fino alla metà dell'Ottocento. Sarà anzi proprio Petrarca, con la sua elaborazione, a selezionare e a codificare un repertorio di forme, a fissare una grammatica della poesia destinata ad avere una durata secolare (su cui Serianni, 2001), tanto da essere ancora disponibile all'uso che ne faranno poeti come Leopardi e Manzoni. Faremo solo qualche cenno ad altre esperienze poetiche, che documentano l'espansione di usi letterari del volgare, ma rivestono minore importanza storico-linguistica rispetto alla corrente principale della lingua poetica.

Tra la fine del XII sec. e i primi del XIII si collocano i primi documenti poetici in volgare con qualche intento letterario, che rinviano a un'area culturale che va dalla Toscana, alle Marche, alla Campania: si tratta di *Ritmi* anonimi, ricollegabili alla letteratura giullaresca, componimenti metricamente irregolari come il ritmo *laurenziano* (toscano), il ritmo marchigiano di S. Alessio, il ritmo *cassinese* (Montecassino). Questi testi mostrano già lo sforzo di superare le forme idiomatiche locali sia in direzione del latino, sia del francese e del provenzale, sia in direzione di un certo conguagliamento regionale, e tuttavia non riescono a costituirsi in una tradizione volgare autonoma di prestigio.

Attorno al 1220 si situano gli inizi della poesia religiosa, col *Cantico di frate sole* (*Laudes creaturarum*) di Francesco d'Assisi, scritto in volga-



re umbro: si tratta di un filone più appartato, anche per importanza storico-linguistica, rispetto alla linea maestra della poesia italiana. È importante comunque la tradizione delle laudi, di origine umbro-marchigiana e toscana: copiate nei laudari delle confraternite religiose per essere cantate nelle processioni, e diffuse in altre aree geografiche, già nel corso del Trecento le laudi diventano un tramite notevole di fenomeni linguistici mediani in regioni anche periferiche, come il Friuli.

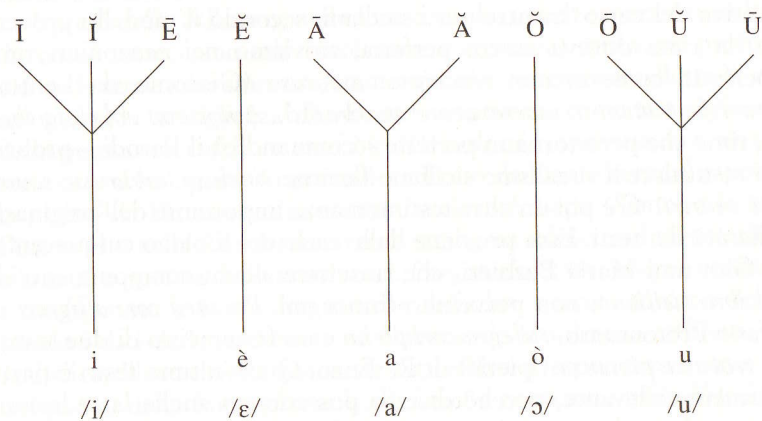
Nel corso del Duecento si sviluppa nell'Italia settentrionale un filone di poesia con finalità didattiche e moraleggianti (a opera di Gerardo Patecchio, cremonese, Ugucione da Lodi, Giacomino da Verona, e del milanese Bonvesin de la Riva), documento significativo della vitalità delle tradizioni linguistico-culturali locali: tuttavia anche la lingua di queste opere, scritte in volgari illustri, nobilitati attraverso il latino e l'apporto di gallicismi, ma molto caratterizzati in senso locale, si situa, per la forte specificità, su un ramo laterale rispetto alla tradizione lirica.

Vediamo invece in che modo si è andata formando, già nel corso del XIII sec., una tradizione unitaria di lingua poetica. La più antica lirica in volgare attualmente nota è una canzone d'amore (*Quando eu stava in le tu' cathene*, databile tra il 1180 e il 1220) recentemente scoperta e studiata da Stussi sul retro di una pergamena latina conservata a Ravenna (Stussi, 1999): l'azione di un copista giustifica la mescolanza linguistica di elementi mediani e settentrionali; resta aperto però il problema della sua provenienza, se sia di origine settentrionale (e in questo caso dovremmo addirittura pensare a una scuola poetica di cui non ci sono rimaste altre tracce, neppure nelle testimonianze dei contemporanei) oppure, più probabilmente, meridionale: in questo caso l'avvio della scuola siciliana andrebbe retrodatato significativamente, prima dell'epoca di Federico II, rispetto alla datazione tradizionale, collocata dopo il 1230. D'altra parte gli esordi risalgono probabilmente almeno a un decennio prima, dato che a quell'altezza cronologica la circolazione dei testi risulta già presente anche nell'area nord-orientale: lo prova ora un nuovo testimone, una trascrizione di versi di Giacomino Pugliese in un documento del 1234-35, non toscanizzata e con venature linguistiche di quell'area (Brunetti, 2000; Coluccia, 2000). Queste nuove testimonianze non tolgono importanza, per la formazione di una tradizione linguistica in volgare, alla raffinata scuola poetica che si forma attorno alla corte di Federico II. La scuola siciliana impiega consapevolmente, a fini artistici, il volgare depurato dai tratti linguistici locali più vistosi, e nobilitato attraverso il latino e il provenzale. Temi, immagini e repertorio stilistico ed espressivo vengono infatti derivati dalla prestigiosa esperienza poetica trobadorica, già diffusa e imitata largamente in Italia in lingua provenzale: nella lirica siciliana abbondano provenzalismi (o meglio gal-

licismi) come *dottare* 'temere', *miratore* 'specchio' ecc., e i frequenti suffissati in *-anza*, *-enza*, *-aggio*, *-ore*, *-ura*, *-mento* (es. *allegranza*, *amistanza* 'amicizia', *valenza* 'valore', *coraggio* 'cuore', *dolzore* 'dolcezza', *riccura* 'ricchezza', *pensamento* 'pensiero'); e caratteristico è l'impiego di **allogotropi**\* (*piacere*, *piacenza*, *piacimento*; *pietà*, *pietanza*, *pietade*; *speme*, *spera*, *speranza*, *speramento*) e il ricorso a **dittologie sinonimiche**\* (*temuta* e *dottata*, *crudele* e *spietata*, *v'incresca* e *grave* ecc.). L'alto livello della produzione di poeti come Giacomo da Lentini, Stefano Protonotaro, Guido delle Colonne, Re Enzo, Rinaldo d'Aquino fece sì che la loro poesia fosse subito – prima ancora della morte di Federico, 1250, e della caduta della casa sveva (1266, battaglia di Benevento) – copiata e imitata soprattutto in Toscana, per l'affermarsi di una società borghese ricca e di una richiesta culturale vivacissima: qui infatti furono confezionati i tre grandi canzonieri che ci hanno trasmesso la lirica antica (di cui il più importante è il Vaticano Latino 3793, di mano fiorentina, contenente anche le rime dei poeti toscani prestilnovisti). Com'era la consuetudine, i copisti toscani, trascrivendo i testi siciliani, li adattarono al loro sistema linguistico, divergente dal siciliano specie nel vocalismo; il toscano aveva infatti, come abbiamo visto, sette vocali toniche, che si riducevano a cinque in posizione atona; mentre il siciliano ne aveva cinque toniche, ridotte a tre (*i a u*) all'atona (FIG. 4.2). I copisti diedero ai testi una patina toscaneggiante, ma conservarono alcuni tratti caratteristici, come l'assenza del dittongo in *è*, *ò* aperte in sillaba libera (tipo *vene*, *nòva*),

FIGURA 4.2

Vocalismo tonico siciliano





esito proprio anche del latino e del provenzale; e al contrario il mantenimento del dittongo *ai*, specie in parole tipiche della lirica amorosa come *laudo*, *laudare*; inoltre, specie in sede di rima, la sopravvivenza di esiti come *nui*, *vui* l'uso di forme verbali come *aggio/aio* 'ho', *veggio* 'vedo', *avia*, *solìa* 'aveva, soleva', i condizionali in *-ia* (*ameria*, *crederia*) e i condizionali organici (tipo *fòra* 'sarebbe' < latino *fūerat*) ecc. Il risultato è una lingua composita, con un'evidente coloritura toscana, in cui l'assunzione di tipici sicilianismi ha un intento nobilitante rispetto al toscano. Perduti o andati distrutti i manoscritti siciliani, la veste ibrida della lirica federiciana fu ritenuta quella originale, e come tale imitata nelle sue caratteristiche già dai poeti toscani della cosiddetta 'scuola di transizione'. Così pensava anche Dante, che nel *De vulgari eloquentia* cita con parole di lode la poesia siciliana, giudicandola eccellente per l'impiego di una lingua lontana dal volgare locale, espressione di un gusto linguistico e stilistico già divenuto comune a tutta la tradizione di poesia toscana pre-stilnovistica e stilnovistica e ormai imprescindibile per la tradizione successiva:

...et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posterì nostri permutare valebunt (DVE, I, XII, 4).

'poiché il regno era in Sicilia, accadde che tutto ciò che i nostri predecessori produssero in volgare si chiami siciliano: un uso che anche noi conserviamo, e che i nostri posteri non saranno capaci di mutare'.

Come possiamo, allora, riconoscere il processo di travestimento messo in atto dai copisti e ricostruire la veste linguistica della lirica siciliana? Una spia significativa è offerta dall'analisi della rima, la sede più conservativa del verso: mentre per i siciliani, secondo il modello provenzale, la rima doveva essere perfetta, troviamo nei canzonieri rime imperfette come *ascoso: rinchiuso: amoroso* (Giacomo da Lentini, *Maravigliosamente*); *savere: avere: morire* (Id., *Amor non vol ch'io chiami*), rime che però tornano perfette – come indicò il Parodi – proprio se si restituisce il vocalismo siciliano (*ascusu: rinclusu: amurusu; saviri: aviri: muriri*). C'è poi un'altra testimonianza importante dell'originaria sicilianità dei testi. Essa proviene dalle carte del filologo cinquecentesco Giovanni Maria Barbieri, che trascrisse alcuni componimenti da un *Libro siciliano*, non pervenuto fino a noi: *Pir meu cori alligrari* di Stefano Protonotaro, *Allegru cori plenu* e un frammento di due stanze *S'io trovasse pietanza* ('pietà') di Re Enzo. Quest'ultimo testo è particolarmente rilevante, perché di esso possediamo anche la redazione toscaneggiata (dove sopravvivono meridionalismi e sicilianismi, come

*ave* 'ha', la rima *sdigni: aligni* ecc.), e proprio il confronto tra le due redazioni ci consente di verificare il processo di alterazione subito dai testi siciliani, e di avere un'idea più precisa della fisionomia linguistica originaria.

Il formarsi di una tradizione linguistica lirica si ha già coi poeti toscani della 'scuola di transizione', o siculo-toscane. Essi operano in centri diversi – come Pisa (Pucciandone Martelli), Lucca (Bonagiunta), Arezzo (Guittone), Siena (Folcacchiero), Firenze (Chiaro Davanzati, Monte Andrea, Compiuta Donzella) –, ma sono accomunati dalla imitazione della maniera siciliana sulla base dei codici toscaneggiati, oltre che da una tecnica scaltrita e dal gusto dell'ornato e dei colori retorici: l'impasto linguistico è composito, con tracce locali consistenti (per esempio in Bonagiunta forme lucchesi come *nieve, bellesse* 'bellezze', *sensa* 'senza'), e con l'impiego esibito di sicilianismi (come i tipi *core, eo, meo, aggio, canteraggio* 'canterò', *sacciate* 'sappiate', *canteria, smarruto* ecc.); il lessico è un intarsio di sicilianismi, latinismi, e di sovrabbondanti gallicismi (*lumera, fazzon* 'fattezze' ecc.); i tipici suffissati; perifrasi provenzaleggianti come *sono merzè cherente* 'chiedo mercede', *non è perditore* 'non perde'). Viene inoltre istituzionalizzato nel linguaggio poetico il principio della rima imperfetta, o rima siciliana, sia il tipo più vistoso fondato sulla diversità delle vocali toniche (*servire: avere: tenere*), destinato a spegnersi presto; sia il tipo fondato sul diverso timbro vocalico di *e* e di *o* (per esempio *vène: pène; còre: maggióre*), che poteva essere aperto o chiuso in toscano, ma si conguagliava in siciliano – che non aveva vocali chiuse – nell'unica pronuncia colta, aperta, di certe parole. Questo secondo tipo di rima, grafica e non fonica, si stabilirà saldamente nella tradizione poetica successiva, anche perché sarà definitivamente consacrato dal Petrarca.

I poeti dello Stilnovo, nella loro complessità di esperienze culturali (in cui si intrecciano etica scolastica e cristiana) innovano profondamente le tematiche amorose, immettendovi venature intellettuali e psicologiche, la 'sottigliezza' che Dante riconosceva come tratto distintivo della poesia sua e dell'amico Cino (*De vulgari eloquentia*, I, X, 2): rimatori come il bolognese Guinizelli (indicato da Dante come il caposcuola), Cino da Pistoia e i fiorentini Cavalcanti, Lapo Gianni e lo stesso Dante (che nella *Commedia* creò il sintagma «dolce stil novo» riferito alla svolta poetica della scuola, cfr. *Purgatorio*, XXIV, 49-57), assimilano e trasfigurano le forme linguistiche della lirica siculo-toscana, selezionando i dati della tradizione ed elaborando una lingua raffinata, anti-realistica, illustre nella sua veste espressiva. L'esperienza stilnovistica del poeta, dalle Rime giovanili alle liriche contenute nella *Vita Nuova* (un prosimetro, cioè un'opera parte in versi e parte in prosa, composto



tra il 1282 e il 1293), conferma questi caratteri, con una progressiva potatura dei suffissati gallicizzanti resi ipertrofici dalla scuola siculo-toscana, e in generale di sicilianismi e provenzalismi troppo vistosi. Dal punto di vista strettamente linguistico, si rileva il permanere di elementi ormai istituzionali della lirica (come i monottonghi in *core*, *pen-sero*; il condizionale in *-ia*, *saria*); la nobilitazione si esprime in una riduzione dei tratti locali e di tutto ciò che è particolaristico, e va osservato che nelle parti in prosa, meno legata ai modelli tradizionali, Dante assume più frequentemente elementi fiorentini (*cuore*, *muovere*, *sarei* ecc.). Si tende, insomma, a una forma di sublimazione letteraria del toscoflorentino, che favorisce, anche per la concomitanza di altri fattori (scambi commerciali e mercantili, rapporti politici e amministrativi, correnti artistiche e presenza di artisti), la penetrazione dei modelli toscani in altre regioni: soprattutto nel settentrione e nel Veneto il successo della lirica toscana e della sua lingua, mediatrice delle esperienze precedenti, è documentato nella lingua a base veneta, ma già fortemente toscaneggiata, di canzonieri di poeti come il trevigiano Niccolò de' Rossi. Al tempo stesso tale sublimazione extradiomatica costituisce il presupposto pratico della teoria del volgare illustre elaborata da Dante.

#### 4.2.4. Dante e la riflessione sul volgare

È di Dante, infatti, la prima riflessione teorica e storica sul volgare e sulla tradizione di poesia volgare dai siciliani ai siculo-toscani allo Stilnovo, già chiaramente delineata: il *De vulgari eloquentia*, composto nell'esilio tra il 1303 e il 1304, è un trattato in latino rimasto interrotto (possediamo solo il I libro e alcuni paragrafi del II) e pressoché sconosciuto fino ai primi del Cinquecento. A quell'epoca fu fatto conoscere e pubblicato in traduzione italiana (1529) dal letterato vicentino Gian Giorgio Trissino, a supporto della sua teoria anti-fiorentina e italianista, mentre il testo latino fu edito a Parigi solo nel 1577. Oggetto principale del trattato è una ricerca non di lingua, ma di stile poetico, cioè del volgare come elaborazione artistica e come strumento di comunicazione letteraria di alto livello, che va definito nelle sue caratteristiche: tema che Dante affronta dopo un ampio *excursus* sull'origine del linguaggio e delle lingue, e un esame della frammentazione geografica e linguistica dell'Europa, fino ad arrivare all'area italiana e alla trattazione del volgare italiano (*vulgare latium*). Con una acuta sensibilità per la variazione linguistica, anche all'interno della stessa città, Dante individua l'esistenza di quattordici varietà principali di volgari parlati nella penisola, nessuno dei quali è identificato nel volgare illustre. Dal capitolo XI del I

libro la trattazione dantesca si volge quindi più esplicitamente alla ricerca e alla definizione di una lingua altamente letteraria: condannati duramente i volgari giudicati peggiori (come il friulano, il milanese o il romanesco), Dante giudica più positivamente il siciliano, non però quello plebeo ma quello elaborato artisticamente dai poeti federiciani (che, come s'è detto, leggeva nella veste composita dei canzonieri toscani). Sono scartati i volgari toscani e lo stesso fiorentino, e anche l'esperienza linguistica di poeti come Bonagiunta e Guittone è giudicata municipale; miglior giudizio dà del bolognese, impiegato da poeti come Guinizelli, che si sono allontanati dal parlato con un criterio di selezione e buon gusto (la *discretio*). Il volgare *illustre* (cioè raffinato letterariamente), *cardinale* (perché attorno ai suoi cardinali si muovono le varietà volgari), *aulico* (perché degno dell'aula, cioè della reggia), *curiale* (perché degno della curia, il tribunale supremo) non si identifica con quello di nessuna città italiana, ma in realtà appartiene a tutt'Italia. Alla definizione di questo strumento di comunicazione letteraria Dante dedica i restanti 14 capitoli del II libro, in cui parla del volgare che si addice alla poesia e in particolare alla canzone: il momento più alto dello stile 'tragico' (nella tripartizione retorica medioevale degli stili, che comprendeva anche lo stile 'mediocre' e quello 'umile') esige una scelta accuratissima quanto a tipologia di rime, suoni, forme. Ed è appunto un criterio estremamente rigoroso quello con cui Dante esorta a selezionare (*cribrare*) solo le voci più elette (*grandiosa vocabula*), con una minuziosa casistica delle forme da evitare.

La riflessione di Dante sul volgare si arricchisce ulteriormente, con argomentazioni e finalità diverse, nel *Convivio*, prosimetro di argomento morale e filosofico in quattro libri (1304-1307), scritto in volgare, in cui è affrontato piuttosto il problema del rapporto col latino, la lingua di maggior prestigio letterario. Nel primo libro, infatti, Dante giustifica la scelta del volgare per commentare le sue canzoni morali, e pur ammettendo la superiorità del latino, anche per la sua maggiore stabilità e regolarità letteraria («lo volgare seguita uso e lo latino arte»), il poeta giudica il volgare accessibile a un più largo pubblico, che potrà così accostarsi a opere speculative. Intenti divulgativi, amore per la sua 'loquela' e desiderio di illustrarla determinano dunque una scelta linguistica già pienamente consapevole e fiduciosa delle possibilità letterarie del volgare, come appare nella parole conclusive a esaltazione del nuovo strumento espressivo:

Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce (I, XII, 12).



## 4.2.5. Il volgare e le 'tre corone':

## Dante, Petrarca, Boccaccio e il primato del fiorentino

Dante aveva intuito che, perché il «sole nuovo», il volgare, arrivasse a splendere definitivamente, doveva raggiungere una dignità pari a quella del latino, possibile solo con l'impiego in opere di indiscusso valore letterario e di larga diffusione anche tra i non *litterati*. È quanto accade, grazie soprattutto alle 'tre corone', ai tre grandi scrittori che, pur nella loro diversità, contribuirono a innalzare letterariamente il fiorentino, a espandere la lingua di Firenze fuori della Toscana, e a decretarne il primato tra i volgari della penisola: Dante stesso, con la *Commedia*, e nel corso del Trecento Petrarca, col *Canzoniere*, e Boccaccio, col *Decameron*, «sì grandi ali le diedero», come riconosceva Giuseppe Parini, «che fuori la spinsero dal suo nido, e la fecero volare per tutta l'Italia»<sup>6</sup>.

La *Commedia* (così denominata da Dante; l'aggettivo *Divina* risale a Boccaccio, che fu anche trascrittore e commentatore dell'opera), la più fiorentina linguisticamente delle opere dantesche, rappresenta un momento di eccezionale importanza per la storia della lingua italiana. Non ci sono giunti autografi del capolavoro, scritto negli anni dell'esilio (probabilmente 1304-08 *Inferno*; 1308-12 *Purgatorio*; 1316-21 *Paradiso*), come è accaduto anche per tutti gli altri scritti danteschi. Abbiamo, invece, un numero enorme di copie manoscritte (circa seicento fino all'introduzione della stampa), che documentano la grande fortuna e popolarità della *Commedia* già a poca distanza dalla morte del poeta. Come risulta da varie testimonianze, il poema veniva diffuso anche oralmente, letto e commentato, recitato a memoria e cantato, in privato e in pubblico, anche tra la gente umile: tanto che il Sacchetti, nel *Trecentonovelle*, racconta di un fabbro e di un asinaio che, lavorando, cantavano "il Dante". Straordinaria appare la ricchezza espressiva della *Commedia*, in cui il poeta inventa un nuovo metro narrativo, la terzina, e sperimenta, a differenza del monostilismo tragico della canzone, la pluralità e la mescolanza degli stili, non ammessa per l'alta lirica, ma legittimata dalla varietà di tematiche, di situazioni, di personaggi che caratterizza l'opera. Ciò si traduce in un vivace plurilinguismo: *verticale*, perché Dante attinge a tutte le varietà grammaticali del fiorentino tardo-duecentesco, la base linguistica dell'opera, dal livello colto e medio (*che io vadi*) a quello plebeo (*sapavam* 'sapevamo'), da quello

6. G. Parini, *Dei principii generali e particolari delle Belle Lettere applicati alle Belle Arti*, in Parini (1925), p. 812.

arcaizzante (*vederat*) a quello innovativo (*vedrai*), con una continua alternanza di registri e una fitta presenza di allotropi (*cantaro/cantaronno*); *orizzontale*, perché nel tessuto sostanzialmente fiorentino della *Commedia* entrano forme non fiorentine, sicilianismi della tradizione come *aggio* o *vorria* (su cui però prevalgono le forme fiorentine), latinismi come *nimico*, *patre*, gallicismi come *palagio*, *specchio* (in alternanza con *palazzo*, *specchio*, e si trova anche il latineggiante *speculo*), e poche forme della Toscana non fiorentina o dell'area mediana, come *fenno* 'fecero' (pisano-lucchese) e *vonno* 'vanno'. Anche il lessico presenta simili caratteristiche: Dante attinge a piene mani alle varietà lessicali del fiorentino, scendendo fino ai livelli più popolari e realistici (*merda*, *puzza*), sfruttando doppioni come *sorella*, *serocchia* (più popolare), e impiegando fiorentinismi esclusi nel *De vulgari eloquentia* per lo stile elevato della lirica, come *introcque* 'frattanto'. Ma la tavolozza lessicale si arricchisce di altri colori: i gallicismi, in misura ridotta, come *visaggio* 'viso', *dolzore* 'dolcezza', i latinismi, largamente immessi in funzione nobilitante, e incrementati nel *Paradiso* (*cubare* 'giacere', *labere* 'scorrere' ecc.); tecnicismi delle lingue speciali come *idropesi* 'idropisia', *cenit* 'zenit'; voci inventate da Dante stesso per soddisfare la sua continua ricerca espressiva, come i verbi parasintetici *insemparsi* 'durare per sempre', *arruncigliare* 'afferrare con un uncino'. Vanno ricordati infine i pochi vocaboli di altri volgari, come il settentrionalismo *co* 'capo' (2 vv. nel sintagma *in co del ponte*), talora usati per caratterizzare mimeticamente il personaggio, come il lucchesismo *issa* 'ora', pronunciato da Bonagiunta Orbicciani da Lucca.

La precoce divulgazione, anche popolare, della *Commedia* contribuì all'affermazione del fiorentino in altre aree già nei primi decenni del Trecento, in particolare nell'area veneto-emiliana che aveva ospitato il poeta esule: se il capolavoro dantesco è subito presente, come modello linguistico, nei componimenti di poeti veneti (Giovanni Quirini), è significativo che già nel 1332 il padovano Antonio da Tempo, in un trattato in latino di metrica, riconoscesse che la lingua toscana era «magis apta», più adatta alla letteratura delle altre, e inoltre era «magis communis atque intelligibilis» ('più comune e comprensibile').

Se l'incipiente manifestazione di una lingua comune fu conseguenza anche della popolarità della *Commedia*, che travalicò subito i confini della Toscana, l'esperienza lirica di Francesco Petrarca fu decisiva per l'unificazione della lingua poetica. Petrarca iniziò a scrivere il *Canzoniere* per Laura (intitolato latinamente *Rerum vulgarium fragmenta*) verso il 1336-38, ma continuò a rivedere e a correggere i componimenti (organizzati per la prima volta in una struttura unitaria, un libro formato di 366 pezzi) fino alla morte (1374), con un incessante lavoro di



riscrittura, che possiamo verificare attraverso gli autografi. Ci sono pervenute, infatti, la redazione più antica del Canzoniere, il cosiddetto 'codice degli abbozzi' (il Vaticano latino 3196), e quella definitiva (il Vaticano latino 3195), in parte trascritta dal copista ravennate Giovanni Malpighini. Attraverso l'elaborazione linguistica del Canzoniere, Petrarca svolge un ruolo di strenua nobilitazione letteraria del fiorentino, di cui scarta ogni elemento basso e municipale; e mette in atto al tempo stesso un raffinato lavoro selettivo sulla tradizione precedente, dai siciliani allo Stilnovo, di filtraggio e consacrazione definitiva nella lingua poetica delle forme da lui usate (Vitale, 1996). Il lessico è volutamente circoscritto a un inventario ristretto di parole, mentre abbondano le perifrasi vaghe e nobilitanti (*colei che sola a me par donna* ecc.) e le dittologie sinonimiche (*aspro e feroce, consuma e strugge* ecc.). Il poeta riduce drasticamente la presenza dei gallicismi, mantenendo vitali forme come *augello, veglio*, e solo pochissimi suffissati in *-anza*, come *rimembranza*; vaglia i sicilianismi, codificando tipi come *core* e *foco*, istituzionalizzando però l'alternanza con le forme tosco-fiorentine e la **polimorfia\*** in tipi come *vène* e *viene, aggio* e *ho, ave* e *ha; sarìa* e *sarei* ecc.; conserva una sola rima siciliana (*voi: altrui*, CXXVIII, 72), ma codifica la rima grafica e non fonica (tipo *core: amore*). Il Canzoniere petrarchesco fornì in tal modo un modello linguistico alto e selettivo, acquistando un valore esemplare e paradigmatico e consentendo, nella sua ristrettezza di lingua tecnica, specializzata, estranea alle esigenze concrete della comunicazione, una grande facilità di imitazione e di riuso per i rimatori successivi.

Se la lezione del Petrarca fu determinante per la storia della lingua poetica, per la prosa è stato altrettanto fondamentale il modello di Boccaccio, in particolare del *Decameron*: l'opera, che di fatto inaugura nella nostra tradizione linguistico-letteraria il genere della prosa narrativa, di intrattenimento, era rivolta a un pubblico ampio e anche non letterato, prevalentemente femminile, e fu subito diffusa largamente attraverso gli ambienti mercantili. Alla varietà delle situazioni narrative e di personaggi, appartenenti a ceti sociali differenti, messi in scena nelle cento novelle, corrisponde una straordinaria capacità di variare gli stili e la lingua: una pluralità di livelli espressivi e di varietà linguistiche, dotte e popolari, idiomatiche, che si alternano e si intrecciano nell'opera, senza sminuirne la base linguistica fiorentina, la letterarietà di fondo e il gusto per l'ornato retorico. Anche del *Decameron* possediamo l'autografo, il codice berlinese Hamilton 90 che Boccaccio scrisse attorno al 1370; la prima redazione dell'opera risale però all'età giovanile (circa 1349-51), ed è stata individuata da Vittore Branca nel codice 482 della Biblioteca Nazionale di Parigi, scritto da un mercante fiorentino verso

il 1365: proprio nell'elaborazione linguistica dal primo al secondo *Decameron*, studiata ora da Vitale, si riconosce, nonostante l'azione del copista, la tendenza da un lato verso usi fiorentini medi, più correnti al suo tempo, dall'altro verso una «coloritura formale, idiomatica ed espressionistica» rispondente al gusto più «disinvoltato e compiaciuto del Boccaccio narratore maturo» (Vitale, 2002, p. 39). Boccaccio usa infatti, con intenti talora di caratterizzazione realistica o di parodia, varietà basse di lingua o volgari diversi, come il veneto, il genovese, il siciliano, il romanesco, secondo la tradizione comica degli 'improperia' (cioè di poesie composte per denigrare le parlate locali, di cui dà già esempi Dante nel *De vulgari eloquentia*). Inoltre sperimenta una serie di strategie per riprodurre e caratterizzare i registri colloquiali e il parlato, come il *che* polivalente, l'uso ridondante dei pronomi (*che mi potrestu' far tu?*), gli anacoluti, le concordanze a senso, oltre a un ampio repertorio di segnali discorsivi, di forme esclamative come *gnaffé, deb* ecc., e di alterati, come *foresozza* 'contadinotta', *mercantuzzo* ecc. Sono strategie di cui si appropriarono gli scrittori di novelle successivi, con esiti diversi e con maggiori difficoltà per i non toscani, per la 'simulazione del parlato' (Testa, 1991): e nel Cinquecento gli autori di commedie, che non potranno prescindere dal modello decameroniano per la invenzione del dialogo teatrale, destinato a restare debitore di Boccaccio almeno fino all'Ottocento (Trifone, 1994).

Ma per la prosa italiana il *Decameron* esercitò una funzione esemplare, consacrata dal Bembo che lo elesse a modello, soprattutto per lo stile elevato, che caratterizza larga parte dell'opera, come le cornici e le novelle 'tragiche' della X giornata: qui Boccaccio elabora una sintassi complessa, latineggiante, con ampi periodi che si sviluppano mediante gli accumuli di subordinate – con abbondanza di gerundiali, participiali, infinitive – che spesso precedono la proposizione principale situata alla fine, ricchezza di nessi connettivi (*per ciò che, come che, appresso che, mentre che, concio sia che* ecc.), uso di inversioni e separazione di elementi sintattici e frasali, verbo posto in fondo. Un solo esempio:

Ma per ciò che, come che gli uomini in varie cose pecchino disidrando, voi, graziose donne, sommamente peccate in una, cioè nel desiderare d'esser belle, in tanto che, non bastandovi le bellezze che dalla natura concesute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate di accrescere, mi piace raccontarvi [...] (II, 7)

Il modello boccacciano costituì così per secoli, attraverso la codificazione selettiva operata dalle *Prose* bembiane, una 'marca' distintiva della prosa elevata, anche in generi diversi da quello narrativo, e, all'opposto,



il bersaglio preferito dei letterati che aspiravano a una prosa meno artificiosa, più semplice e naturale.

## 4.3

## Unificazione, norma ed espansione dell'italiano

## 4.3.1. L'Umanesimo latino e la 'crisi' del volgare

L'espansione del fiorentino trecentesco come lingua letteraria subisce un processo di rallentamento in età umanistica. Già dalla metà del Trecento, con Petrarca e Boccaccio, si avvia anche in Italia la riscoperta e l'ammirazione per i classici greci e latini, il culto soprattutto della latinità, indagata con rigore filologico e grammaticale applicato ai testi e alla lingua. Nei primi decenni gli Umanisti, identificandosi nella tradizione culturale classica, considerano il latino, da loro recuperato a una nuova regolarità e dignità, come sola lingua elevata, adatta a scopi d'arte; e manifestano un atteggiamento dispregiativo e di rifiuto nei confronti del volgare, ritenuto lingua inferiore, corrotta, da impiegarsi solo per usi pratici e per scrivere «quod nolumus transferre ad posteror» 'ciò che non vogliamo tramandare ai posteri', come osservava Francesco Filelfo (1447). La svalutazione del volgare doveva arrivare a coinvolgere, in certi casi, anche la letteratura precedente e lo stesso Dante, biasimato da umanisti 'ciceroniani', come Coluccio Salutati, per non aver usato il latino nella *Commedia*, secondo quanto affermava Leonardo Bruni in un suo dialogo (*Ad Petrum Paulum Histrum*). Il trionfo del latino e la 'crisi' del volgare come lingua della cultura nel primo Quattrocento ebbero importanti conseguenze: gli stessi Umanisti, condannando il versatile latino medievale, che, come abbiamo visto, viveva nei testi in simbiosi col volgare, e restaurando il latino ciceroniano e grammaticale, lo rendevano, di fatto, scarsamente utilizzabile per gli usi pratici, e favorivano così più larghi impieghi del volgare in questi ambiti. D'altra parte il volgare, emarginato dalla letteratura, non sottoposto a elaborazione artistica e ancora mancante di una norma di riferimento, si espandeva in usi scritti epistolari, amministrativi e burocratici, libri di famiglia, cronache, accogliendo, fra Tre e Quattrocento, a Firenze e in Toscana, fenomeni innovativi, usi parlati popolari ed extraurbani; fuori Toscana, dando luogo a scritture composte, in cui convivevano, in modo variabile, elementi ormai genericamente regionali, forme latineggianti e toscane (le lingue di *koinè*, cfr. *infra*): questa crescita, in assenza di una norma uniforme, è stata ritenuta una vera e propria 'crisi di crescita' del volgare (Migliorini, 1963, p. 263). C'è poi da fare un'altra considerazione: quando, negli ultimi

decenni del sec. XV, il volgare verrà 'riabilitato' e impiegato letterariamente, saranno gli stessi Umanisti, educati al rigore filologico e grammaticale degli studi classici, e insoddisfatti della lingua coeva, a esigere una regolarizzazione dei testi volgari, recuperando la lingua letteraria dei grandi modelli fiorentini trecenteschi, diffusi e ammirati nelle Corti quattrocentesche. La fondazione di una norma stabile e comune per il volgare, a cui l'industria tipografica darà, dalla fine del Quattrocento, un impulso decisivo, non creerà, dunque, in Italia, fratture linguistiche tra l'età medievale e l'età umanistico-rinascimentale, come avverrà, ad esempio, in Francia e in Spagna, ma sancirà la continuità della lingua letteraria antica.

## 4.3.2. Tendenze innovative e sovraregionali e commistioni col latino

L'Umanesimo e il prestigio letterario della lingua latina non servirono, dunque, da freno allo sviluppo del volgare, ma semmai, ne accelerarono i processi evolutivi. Già fra Tre e Quattrocento il fiorentino, impiegato in scritture pratiche, comincia ad accogliere fenomeni innovativi dovuti a imponenti fattori socioeconomici (spopolamento delle campagne, immigrazione da altri centri toscani ecc.) (Palermo, 1990-92). Si diffondono così forme estranee al fiorentino trecentesco delle 'tre corone', come gli articoli *el e* per *il i*, l'imperfetto in *-o* (*io amavo*), *cantorno* 'cantarono' *arei, aresti* 'avrei, avresti', *cantono* 'cantano', testimoniate negli epistolari familiari, nelle cronache, nei libri di ricordi, come quello del mercante Giovanni Pagolo Morelli (1402) (Castellani, 1967, 1980; Manni, 1979).

Fuori Toscana, le scritture volgari quattrocentesche mostrano una grande variabilità nell'impasto linguistico, ma anche caratteri comuni: la perdita progressiva di elementi troppo caratterizzati in senso locale, la veste, in misura diversa, latineggiante; la presenza di una patina toscaneggiante. La specificità geografica delle *scriptae* medievali tende dunque a evolvere verso forme di *koinè* regionali o superregionali, in cui il peso del toscano varia a seconda dei generi e degli scriventi, oltre che in rapporto all'epoca. Un esempio notevole di uso letterario della *koinè* settentrionale tardo-quattrocentesca, è offerto dall'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo (1482-84, ma pervenuto in stampa più tarde), che opera in una grande corte padana, la Ferrara degli Estensi. È di grande rilievo, infatti, che il volgare venga usato sempre più frequentemente, sia pure in alternanza col latino, nelle cancellerie delle corti, centri importanti non solo culturalmente, ma per gli sviluppi storico-linguistici: a Firenze dal 1311, a Mantova dal 1401, a Urbi-



no dal 1378, a Milano dal 1438, a Ferrara dal 1427. Si compongono così delle *koinè* cancelleresche, elaborate da funzionari colti, di formazione latina ma aperti alla cultura volgare, vivamente apprezzata nelle corti quattrocentesche: queste *koinè*, che diventano anche strumento di scambi epistolari tra le diverse cancellerie, tendono a un conguaglio sovraregionale appoggiandosi al latino e, in misura crescente, al toscano. La lingua della cancelleria visconteo-sforzesca mostra, negli ultimi anni del Quattrocento, un processo ormai avanzato di toscanizzazione: va notato che il peso del fiorentino letterario dei grandi autori trecenteschi, ammirati e imitati alla corte di Ludovico il Moro, si accompagna alla presenza di forme del fiorentino vivo coevo. Questa presenza è spia del gusto e della politica culturale sforzesca, aperta anche alla letteratura contemporanea della Firenze medicea, e degli intensi scambi di persone (funzionari, mercanti, artisti, letterati ecc.) in atto fra le due corti (Vitale, 1988, pp. 169-242).

Vanno sottolineati l'ibridismo degli usi quattrocenteschi, il peso culturale preponderante del latino, e il latineggiamento presente, in dosaggi diversi, nelle scritture volgari e nei volgarizzamenti dal latino, fino a vere e proprie situazioni di mistilinguismo: latino e volgare si alternano infatti nelle prediche mescolate del francescano Bernardino da Feltre e del domenicano Valeriano da Soncino. Ibridismo e mescolazione di latino e volgare costituiscono le premesse di sperimentazioni letterarie, di linguaggi costruiti artificialmente e fondati sulla intenzionale commistione dei due codici. Il *macaronico*, che prende il nome dalle *Macaronee* del padovano Tifi Odasi, l'iniziatore del genere a fine Quattrocento, poi portato ad alti livelli letterari da Teofilo Folengo, ha fini comici o parodistici, gioca sul contrasto alto/basso: metrica e tessuto linguistico sono latini, entro cui vengono calati elementi lessicali volgari, parole e sintagmi bassi e plebei a cui vengono date desinenze latine: *cercabat* 'cercava', *bulire* 'bollire', *magnat* 'mangia' ecc.

Il *polifilescio* (dal titolo del romanzo anonimo stampato nel 1499, con ricchissimo apparato xilografico, da Aldo Manuzio: *Hypnerotomachia Poliphili* 'la guerra d'amore in sogno di Polifilo, cioè l'amante di Polia') non ha invece funzione parodistica, ma porta piuttosto alle estreme conseguenze certe tendenze della prosa umanistica. L'esperimento, a cui si rifanno nel Cinquecento il linguaggio 'pedantesco' (dal personaggio del 'pedante' nella commedia), e 'fidenziano' (dai 'Cantici di Fidenzio' di Camillo Scroffa), si fonda sul volgare, già di livello elevato, che viene nobilitato con «l'estrema dose di latinizzazione possibile, al limite dello snaturamento» (Tavoni, 1992, p. 169), infarcendolo di preziosità lessicali prelevate soprattutto da autori latini tardi, come Apuleio, Gellio. Un esempio:

*Et, recluse le metalline valve, rimansi claustrato immediate tra quelle egregie nymphbe, le quale meco lepidissime et lascivule incominciarono d'antorno a scherziare.*

'E, chiuse le porte di metallo, rimasi chiuso subito tra quelle nobili ninfe, le quali con me cominciarono a scherzare intorno molto piacevolmente e alquanto giocosamente'.

#### 4.3.3. L'Alberti e l'Umanesimo volgare

Con Leon Battista Alberti si avvia il processo di rivalutazione letteraria del volgare che va sotto il nome di 'Umanesimo volgare'. Alberti rivela lo sforzo consapevole di 'ampliare' il volgare con le sue opere (sia con la prosa del dialogo *Della famiglia*, sia col volgarizzamento *De pictura*, prima steso in latino); e mostra anche un impegno teorico non indifferente, nel *Proemio* al terzo libro *Della famiglia* (1437). Alberti riprende la tesi dell'umanista Biondo Flavio sul volgare: esso, nato dalla barbarie, deve riscattarsi facendosi 'ornato' e 'copioso' come il latino, e apre la via alla considerazione del volgare come lingua che può essere regolata, grammaticalizzata e nobilitata ('elimata e polita') se usata da autori dotti, come già il latino parlato nell'antichità. A lui si deve infatti una grammatica della lingua toscana, composta attorno al 1440, ma rimasta inedita fino ai nostri giorni (ci è giunta in un'unica copia manoscritta della Biblioteca Vaticana): il proposito era di mostrare le possibilità del volgare, raccogliendo «l'uso della lingua nostra». La grammatica dell'Alberti, che si basa sul fiorentino colto dei suoi tempi, e non su modelli letterari trecenteschi, è la prima grammatica di una lingua moderna, e si pensi che solo cinquant'anni dopo verrà pubblicata la grammatica della lingua castigliana del Nebrija, mentre la prima grammatica del volgare a stampa, le *Regole* del Fortunio, uscirà nel 1516. All'Alberti si deve anche l'iniziativa di una gara di poesia volgare sul tema dell'amicizia, intitolata latinamente *Certame coronario* (1441): iniziativa importante, anche se dal punto di vista pratico fallì, perché non fu assegnato il premio, una corona d'alloro lavorata in argento.

Con Lorenzo de' Medici e il suo circolo letterario il riscatto del volgare si fonda sulla rivalutazione della tradizione linguistica e letteraria toscoflorentina, e diviene sicuro strumento della politica medicea, come appare nel *Comento* di Lorenzo sopra alcuni suoi sonetti, e nella *Epistola* che precede la cosiddetta *Silloge* Aragonese, la raccolta di poesia toscana (dai poeti prestilnovisti e stilnovisti alla poesia toscana quattrocentesca) mandata da Lorenzo a Federico d'Aragona, figlio del re di Napoli, nel 1477. L'*Epistola*, che è stata riconosciuta del Poliziano, era



una vera e propria esaltazione del fiorentino, fondata sulla grandezza della sua tradizione letteraria:

Né sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocché se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno stimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abundante e pulitissima sarà reputata [...].

I poeti laurenziani (dal Poliziano, al Pulci, a Lorenzo stesso), nella varietà dei generi sperimentati, usano una lingua composita, aperta al fiorentino contemporaneo e alle sue innovazioni, ma anche alla tradizione lirica antica e al latineggiamento di stampo umanistico, e manifestano vivaci curiosità lessicali, come appare ad esempio dal *Morgante* del Pulci, che fece anche una raccolta di vocaboli per uso personale (il *Vocabulista*) (Masini, 1995), e dall'elenco di voci milanesi compilato da Benedetto Dei (Folena, 1991, pp. 18 ss.).

#### 4.3.4. Successi del toscano letterario fuori Toscana

L'espansione del toscano letterario nel corso del Quattrocento ha, come abbiamo detto, dei centri propulsori nelle corti, dove l'ammirazione per i grandi trecentisti è testimoniata anche dalla loro presenza nelle biblioteche signorili. Questo successo è sancito definitivamente con la grande 'rivoluzione' tecnologica del secolo, la stampa: a partire dal 1470 a Milano, a Mantova, a Venezia – il maggiore centro dell'editoria volgare –, vengono stampati i classici, il *Canzoniere* di Petrarca, il *Decameron* di Boccaccio e la *Commedia* dantesca.

La fortuna 'italiana' della letteratura toscana e della sua lingua è ben documentata; citiamo i casi più noti. Se confrontiamo l'epistolario del Boiardo con le sue opere poetiche, in particolare col suo *Canzoniere* (*Amorum libri*), studiato da Mengaldo (1963), notiamo che l'adesione al genere lirico e al modello petrarchesco rende la sua lingua molto più regolare e toscaneggiante rispetto alla sua prosa epistolare, che ha una fisionomia decisamente più padana e latineggiante; analoghe considerazioni si possono fare a proposito del più notevole poeta milanese dell'epoca, Gasparo Visconti, autore di *Canzonieri* lirici per Bianca Maria Sforza e Beatrice d'Este (Bongrani, 1986).

A Napoli, dove alla corte aragonese si sviluppa una poesia petrarchista accanto a esperimenti di letteratura dialettale, è di grande significato l'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro, che rappresenta il primo documento di correzione linguistica in direzione toscaneggiante da parte di un autore non toscano, verificabile attraverso il confronto tra le due redazioni del-

l'opera (1484-86 e 1500 ca.). Questa tendenza correttorica è poi incrementata dalla revisione del testo, fatta dall'umanista Pietro Summonte, per la prima edizione a stampa napoletana del 1504, che presenta una veste linguistica sostanzialmente toscana (col passaggio, per esempio, di forme come *sopra a sotto*, o *voi udisti a voi udiste*).

#### 4.3.5. Stampa, standardizzazione e norma

La vicenda editoriale dell'*Arcadia* è indicativa del peso sempre più decisivo che tra Quattro e Cinquecento assume la stampa per la storia della lingua italiana, per la sua unificazione scritta e la standardizzazione degli usi (Trovato, 1991; Maraschio, 1993; Coluccia, 2002). L'influsso della stampa si è attuato in tre principali direzioni:

a) uniformazione dell'oscillante prassi grafica; b) diffusione della lingua letteraria e, insieme, della norma grammaticale; c) definitiva sostituzione di un modello fondato anche sull'oralità con un altro fondato solo sulla scrittura (Trifone, 1993, p. 426).

Anche se la lingua delle stampe quattrocentesche è ibrida e non unitaria, tipografi e revisori editoriali cominciano a porsi il problema di una regolarizzazione grafica e linguistica dei testi e mostrano, in maniera episodica e non sistematica, lo sforzo di un adeguamento al toscano letterario. La svolta, in direzione di una scelta consapevole e coerente, avviene però col sodalizio tra il più importante stampatore rinascimentale, Aldo Manuzio, e il letterato veneziano Pietro Bembo, che applicò la sua agguerrita esperienza di filologo umanista alla stampa dei classici volgari: *Le cose volgari* di Petrarca escono a Venezia nel 1501, e la *Commedia* dantesca nel 1502. Nel Petrarca aldino, che Bembo poté allestire giovandosi anche dell'autografo (l'attuale Vaticano latino 3195), le novità tipografiche (come il carattere corsivo) e l'introduzione di criteri ortografici (segni di interpunzione, apostrofo, accenti)<sup>7</sup> si accompagnano a una veste linguistica che è ormai quella su cui Bembo fonderà le indicazioni normative delle *Prose della volgar lingua*. Il modello boccacciano per la lingua della prosa è invece già ben presente negli *Asolani*, il dialogo filosofico che Bembo scrisse alla fine del Quattrocento e poi stampò da Manuzio nel 1505: la revisione degli *Asolani* attesta la tendenza ad abbandonare forme venete e latineggianti, ancora legate agli usi di *koinè* (come *giazzo* 'ghiaccio', *fameglia* 'famili-

7. Sul Bembo editore e la tradizione grafica e interpuntoria cfr. Prada (2000).



glia'), in favore degli usi letterari fiorentini trecenteschi, tendenza che apparirà ancora più sicuramente definita nell'edizione del 1530, successiva alle *Prose*. A questa data, infatti, gli aspetti linguistici e formali delle opere letterarie in volgare appaiono ormai centrali e legati al ruolo crescente che assume la stampa nella storia linguistica italiana.

Le *Prose della volgar lingua*, un trattato in forma di dialogo in tre libri, furono pubblicate a Venezia nel 1525. Bembo, che già nel 1501, all'epoca della stampa aldina del Petrarca, progettava «alcune notazioni della lingua» per l'amica Maria Savorgnan, aveva già composto i primi due libri entro il 1512; e il dialogo è collocato fittiziamente nel 1502, per rivendicare la priorità dell'opera rispetto alle *Regole grammaticali della volgar lingua* del friulano Giovan Francesco Fortunio. Le *Regole*, uscite ad Ancona nel 1516, e subito riedite a Milano (1517) e a Venezia (1518), furono di fatto la prima grammatica volgare a stampa, ispirata ancora a criteri umanistici e all'uso coevo, ma basata fondamentalmente sulla lingua delle 'tre corone' (Dante e soprattutto Petrarca e Boccaccio), anche se permangono incertezze e oscillazioni nelle indicazioni normative. Tuttavia la grammatica di Fortunio, che rispondeva alle richieste degli scriventi non toscani, in cerca di una norma di riferimento, ebbe subito un largo successo di pubblico, anche perché la sua struttura manualistica ne facilitava la consultazione ai lettori meno colti. È grande dunque la distanza che separa le *Regole* dalle *Prose*, già dall'impianto dell'opera – che rifugge da ogni schema scolastico –, e dalla sua destinazione: qui Bembo, rivolgendosi all'uditorio dei letterati, arriva a definire, attraverso un raffinatissimo dialogo di impronta ciceroniana, la retorica, la stilistica e la *norma* letteraria del volgare, argomento del III libro. Ma le indicazioni grammaticali sono sorrette da una nuova, forte consapevolezza teorica; i fondamenti *classicisti* della norma vengono discussi e giustificati, confutando altre posizioni espresse dagli interlocutori, attraverso un dibattito serrato che occupa i primi due libri. Nelle *Prose*, insomma, la fissazione della grammatica del volgare letterario si collega strettamente alla teoria del classicismo volgare elaborata da Bembo e alle discussioni linguistiche del primo Cinquecento (la 'questione della lingua') (Vitale, 1984; Marazzini, 1999; Patota, 1993).

#### 4.3.6. Dalla questione della lingua alla definizione della norma letteraria: le *Prose della volgar lingua*

Accenniamo alle principali posizioni teoriche che fanno da sfondo alle *Prose*.

*Teorie 'cortigiane', 'comuni', 'italiane'*. Sotto l'etichetta di teorie 'cortigiane' (su cui Giovanardi, 1998) si comprende una varietà di posizioni,

contrarie al primato esclusivo toscano-fiorentino e accomunate da un'idea di lingua colta ed eclettica, le cui premesse sono le esperienze delle *koinè* sovraregionali usate nelle corti quattrocentesche. Il principale teorico fu il letterato settentrionale Vincenzo Colli, detto il Calmeta (morto nel 1508), nel trattato *Della volgar poesia*, andato perduto, che conosciamo principalmente attraverso le *Prose* bembiane. Secondo il Bembo, Calmeta indicava come modello la lingua effettivamente usata alla corte romana, risultato del 'mescolamento' di varie lingue lì parlate, d'Italia e fuori d'Italia (come il francese e lo spagnolo), e diventata 'comune' alle 'genti della corte'. Ma è probabile che la testimonianza del Bembo fosse tendenziosa, e che Calmeta, come interpreta il Castelvetro nelle *Giunte alle Prose*, volesse piuttosto riferirsi alla lingua poetica, da impararsi prima sui modelli fiorentini trecenteschi e in particolare su Dante e Petrarca, e poi da conguagliare e 'affinare' sull'uso della corte romana. Anche Mario Equicola (morto nel 1525), letterato meridionale vissuto principalmente a Mantova, alla corte dei Gonzaga, guardava a una lingua 'cortesiana romana', dai caratteri colti, interregionali, latineggianti, aperta agli apporti di altre lingue straniere, nella prima redazione del suo *Libro de natura de amore* (su cui Ricci, 1999): ma nell'edizione a stampa dell'opera (1525) parlerà piuttosto di 'commune italica lingua'. La teoria di una lingua 'italiana, commune, copiosa e varia' è espressa dal lombardo Baldassar Castiglione (morto nel 1529), nel suo dialogo *Il Cortegiano*, stampato a Venezia nel 1528, ma steso e poi riscritto dall'autore già nel 1524: tale teoria riflette l'ideale di una lingua per l'uomo di corte, nobilmente eclettica e fondata sull'uso colto contemporaneo, lontana sia dalle affettazioni del fiorentinismo letterario e arcaizzante, di cui gli *Asolani* di Bembo potevano costituire l'esempio più elevato, sia dalla sola 'consuetudine del parlare toscano d'oggi'. Ma il più agguerrito esponente della teoria 'italiana' e 'comune' fu il letterato e diplomatico vicentino Giangiorgio Trissino (morto nel 1550): la sua vasta attività di trattatista e grammatico si collega alla sua riscoperta del manoscritto del *De vulgari eloquentia* dantesco, che fece conoscere agli intellettuali fiorentini, tra cui Machiavelli, forse già attorno al 1514, e che poi pubblicò in traduzione nel 1529. La nozione dantesca del *volgare illustre*, fraintesa e interpretata come teoria di una lingua mista e composita, ricavata dalle forme migliori di 'tutte le lingue d'Italia', è assunta come fondamento della sua teoria di una lingua illustre comune italiana: tale lingua era stata già usata dai grandi autori (come Dante e Petrarca), e non coincideva col fiorentino, che costituiva solo una parte della lingua della tradizione letteraria (come voleva dimostrare basandosi su un esame del lessico). Trissino già nel 1524 pubblicava alcune operette in cui introduceva anche una riforma grafica (subito combat-



tuta soprattutto dai fiorentini) e poi nel 1529 il dialogo *Il Castellano* (ambientato a Castel S. Angelo nel 1524), in cui il castellano Giovanni Rucellai espone e difende le sue idee. Trissino è introdotto anche come interlocutore nel *Dialogo della volgar lingua* del bellunese Pierio Valeriano, scritto probabilmente nel 1525 e ambientato alla corte papale romana, di cui si satireggiano le nuove mode fiorentineggianti. È da osservare che la teoria 'italianista' trissiniana, appoggiata al fraintendimento del *De vulgari eloquentia*, avrà lunga fortuna e troverà sostenitori ancora nel Settecento (Muratori, Gravina), e nell'Ottocento (Monti, Perticari).

*Teorie 'fiorentiniste' e 'toscaniste'*. Sotto questo nome si comprendono le posizioni teoriche dei sostenitori del fiorentino vivo e del toscano, che considerano la regolarità e la bellezza della lingua come dato intrinseco e naturale, e non come fatto dovuto all'elaborazione letteraria. Già abbiamo accennato alle vivaci reazioni del 1524-25 contro la riforma ortografica trissiniana, appoggiata alla teoria della lingua 'italiana' comune: Lodovico Martelli, che affermava nella sua *Risposta* (ottobre-novembre 1524) il primato del fiorentino come lingua 'propria e naturale', negando l'attribuzione a Dante del *De vulgari eloquentia*, e poi Angelo Firenzuola e Claudio Tolomei, che col *Cesano, de la lingua Toscana* del 1525 propugnava la tesi della sostanziale unità linguistica dei volgari toscani. Ma il documento più notevole delle posizioni fiorentiniste primo-cinquecentesche è il *Discorso intorno alla nostra lingua* (forse settembre 1524) di Niccolò Machiavelli. Il breve discorso rimase inedito fino al 1730, ma circolò negli ambienti fiorentini (come dimostra la *Risposta* del Martelli). In esso viene svolta un'appassionata difesa del fiorentino come lingua naturalmente bella e superiore agli altri volgari italiani; ma soprattutto viene dimostrata, attraverso un serrato scambio dialogico con Dante, considerato il principale puntello agli 'inhonestissimi' teorici della lingua 'curiale' o italiana, la sostanziale e genuina fiorentinità della lingua della *Commedia*, e la continuità del fiorentino cinquecentesco con quello trecentesco. La dimostrazione si fonda, con straordinaria acutezza, sulla importanza degli elementi fonico-morfologici per caratterizzare un sistema linguistico («Li Toscani fermano tutte le loro parole in su le vocali, ma li Lombardi e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono su le consonanti, come è *pane e pan»*), e al contrario sul minor valore degli elementi lessicali: tutte le lingue infatti sono 'miste', perché accolgono vocaboli dall'esterno, ma la presenza di vocaboli 'forestieri' non pregiudica la capacità di una lingua di assimilarli e farli propri senza snaturarsi.

Le *Prose della volgar lingua* costituiscono invece il manifesto del *fiorentinismo classicista e arcaizzante* di Bembo. Egli difende risolutamen-

te, per bocca del fratello Carlo, suo portavoce nel dialogo, il primato del fiorentino dei grandi scrittori trecenteschi: vengono indicati come massimi esempi Petrarca per la lingua poetica, e Boccaccio per la prosa (escludendo, come è detto, le discese verso il basso proprie dello stile 'mezzano' di parti dell'opera), mentre il giudizio su Dante è più limitativo per il forte pluristilismo della *Commedia*. Altri interlocutori sono Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo, che difende la tesi della supremazia del fiorentino moderno, l'umanista Ercole Strozzi, sostenitore del latino contro il volgare, e il provenzalista Federico Fregoso. Nelle *Prose* viene rivendicata anzitutto la piena dignità del volgare rispetto al latino e, in conformità alle premesse umanistiche, la funzione degli scrittori nel nobilitare ed elevare la lingua. Bembo, accettando la teoria dell'umanista Biondo Flavio, secondo cui il volgare era sorto dalla corruzione del latino a causa delle invasioni barbariche, indicava nel Trecento il momento in cui il volgare era divenuto 'regolato e gentile' per l'elaborazione artistica dei grandi scrittori fiorentini e per l'influsso della letteratura provenzale, per poi decadere nel corso del Quattrocento. Vengono così respinte la letteratura e la lingua 'cortigiana', teorizzata dal Calmeta, i cui scrittori «senza legge alcuna scrivono, senza avvertimento». E allo stesso modo è netta la condanna per il fiorentino contemporaneo e la letteratura volgare che, fra Quattro e Cinquecento, si era aperta al 'popolaresco uso': «e viemmi talora in openione di credere, che l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben volere fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio». Al centro della teoria bembiana sta infatti, secondo i presupposti classicisti, la considerazione della lingua come fatto scritto, letterario e retorico («non si può dire veramente lingua alcuna favella che non ha scrittori»), distaccata dal presente e dall'uso e collocata in una dimensione atemporale per poter aspirare all'eternità e all'universalità («La lingua delle scritture [...] non dee a quella del popolo accostarsi [...] Non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente, che sono in vita quando essi scrivono [...] ma a quelle ancora, e molto più, che sono a vivere dopo di loro»). Bembo indicava – in conformità al principio ciceroniano dell'imitazione, che consisteva nell'emulazione e nel superamento degli autori esemplari ammirati – i due massimi modelli letterari, Petrarca e Boccaccio, su cui gli scrittori avrebbero potuto recuperare e sopravanzare la perfezione linguistica del fiorentino trecentesco. Partendo da queste premesse, Bembo procedeva tracciando un articolato esame stilistico e retorico dei modelli esemplari, per poi analizzarne, nel terzo libro delle *Prose*, le scelte grammaticali, che diventano così fondamento delle sue indicazioni normative: così, ad esempio, la 1ª persona plurale del presente indicativo deve sempre uscire in *-iamo* («non *amamo valemo leggemo*,



ma *amiamo valiamo leggiamo* si dee dire»), la 1ª persona dell'imperfetto indicativo deve uscire in *-a* (*io amava*), i pronomi *lui/ lei* si devono usare solo nei casi obliqui e non come soggetto ecc. In tal modo le *Prose* si configuravano non solo come difesa teorica della posizione bembiana, ma diventavano strumento pratico di regolamentazione e unificazione linguistica.

#### 4.3.7. Diffusione e accettazione della norma letteraria: da lingua 'toscana' a lingua 'italiana'

Il 1525, la data di pubblicazione della *Prose*, segna dunque una data fondamentale per la storia dell'italiano: il trattato, promovendo il fiorentino letterario trecentesco a unico modello di lingua letteraria, forniva agli scriventi non toscani e all'editoria volgare un punto di riferimento sicuro, e avviava una ricchissima produzione a stampa, di carattere pratico e didattico, di ispirazione bembiana. Grammatiche, prontuari, lessici resero più immediatamente utilizzabili le indicazioni contenute nelle *Prose*, e contribuirono a diffondere la norma in Italia anche tra i non letterati. L'impegnativo dialogo bembiano diventa manuale alfabetico, facilmente consultabile, col *Vocabolario, grammatica e ortografia de la lingua volgare con isposizione di molti luoghi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio* del ferrarese Alberto Acarisio, 1543 (Vanvolsem, 2000); altri testi importanti furono le *Osservazioni nella volgar lingua* di Lodovico Dolce (1550), i *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (1581), e le regole grammaticali del napoletano Flaminio (1581). Fuori d'Italia, poi, il grande prestigio europeo dell'italiano letterario determina la precoce diffusione della norma bembiana, a partire dalla *Grammaire italienne composée en françois*, pubblicata a Parigi da Jean Pierre de Mesmes nel 1549 (Mattarucco, 2000). Si rifanno, seppur in modo eclettico, alla norma fondata sul fiorentino letterario trecentesco anche i primi tentativi di raccolte **lessicografiche** come *Le tre fontane* di Niccolò Liburnio (1526), basato sugli esempi degli «eloquentissimi scrittori toscani» Dante Petrarca e Boccaccio, il *Vocabulario di cinquemila vocabuli toscani* del napoletano Fabricio Luna (1536), o il primo esempio di vocabolario metodico, ordinato non alfabeticamente ma per concetti: *La fabrica del mondo* di Francesco Alunno di Ferrara (1548) (Della Valle, 1993).

Le conseguenze di questo imponente processo di 'normazione', avviato dalle *Prose*, furono di grande rilievo sugli usi letterari. Nel giro di pochi decenni, il fiorentino letterario trecentesco diviene la lingua studiata e imitata da un numero sempre più ampio di scriventi italiani: diviene, in tempi e modi diversi, a seconda dei generi e degli scriventi, la lingua *italiana* letteraria. Si citano in proposito due esempi paradig-

matici di precoce revisione linguistica di opere letterarie in direzione 'bembiana' da parte di letterati non toscani: la correzione 'd'autore' dell'*Orlando Furioso*, e la correzione 'd'editore' del *Cortegiano*.

La revisione dell'*Orlando Furioso* (I ed. 1516; II ed. 1521; III ed. 1532) fu opera dell'Ariosto, la cui ammirazione per il Bembo è testimoniata anche dai versi aggiunti nell'ultima edizione (1532): «là veggio Pietro / Bembo che e il puro e dolce idioma nostro / levato fuor del volgar uso tetro / qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro» (XLVI, 15). Il «volgar uso tetro» era la sregolata lingua di *koinè*, che aveva contrassegnato esperienze ibride come quella dell'*Innamorato* boiardo, e, in misura minore, lo stesso *Furioso* delle prime due edizioni, anteriori alle *Prose*. La veste linguistica della I edizione ha infatti ancora parecchi tratti padani e latineggianti (forme senza **anafonesi**\*, come *gionto*, oscillazioni nell'uso delle doppie e forme come *giaccio* 'ghiaccio', *solfo* 'zolfo', *trassinare* 'trascinare', il tipo *cantarò*, crudi latinismi come *formidato* 'temuto' ecc.). L'edizione del 1521 mostra poche correzioni (ma significative sono le indicazioni già in senso toscano, forse suggerite dalle *Regole* del Fortunio, nell'*errata corrige: sommo* e non *summo*, *riverire* e non *reverire*, *del* e non *dil*), mentre l'ultima, del 1532, è il risultato di un massiccio lavoro correttorio, per l'adesione di Ariosto, anche se con qualche incertezza, alla norma di Bembo: in questa direzione vanno correzioni come *suspetto* > *sospetto*, *li colpi* > *i colpi*, *il scudo* > *lo scudo*, *avemo* > *abbiamo*, *io andavo* > *io andava*, *arrivarà* > *arriverà* ecc., e anche tipi come *presto* > *tosto*, o *caval* sostituito dal petrarcheggiante *destrier*.

L'altro caso esemplare (ma se ne potrebbero citare molti altri) è quello del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione: l'autore fece nel 1524, in vista della stampa, una redazione definitiva del trattato, apportandovi correzioni che però non ne mutarono la fisionomia sostanzialmente 'lombarda'. L'ultima revisione in tipografia fu invece attuata da Giovan Francesco Valerio, un nobile veneziano amico del Bembo, che diede al testo «una certezza grammaticale e una patina di 'toscanità'» (Ghinassi, 1963, p. 247) per la stampa veneziana del 1528, correggendo sistematicamente forme come *iudicio* > *giudicio*, *dil* > *del*, *fussero* > *fossero*, *forno/furno* > *furono* ecc. e assicurando al *Cortegiano*, grazie anche alla nuova veste linguistica, un grande successo in Italia e in Europa. La vicenda editoriale del *Cortegiano* mostra dunque il ruolo centrale svolto dalla stampa per il raggiungimento di una lingua letteraria unitaria, e l'azione congiunta stampa-grammatica per la diffusione della norma e la standardizzazione degli usi scritti: azione che si esplica attraverso la revisione linguistica di opere letterarie, sempre più frequentemente attuata con l'intervento di figure professionali importanti, i correttori editoriali (Trovato, 1991).



#### 4.3.8. Canali di diffusione dell'italiano e varietà dell'italiano: scritture 'regionali' e scritture semicolte

Al di fuori delle zone più alte dell'uso scritto il processo di adeguamento alla norma della lingua letteraria è molto più complesso e irregolare, e offre un quadro estremamente variegato di oscillazioni d'uso. Gli sviluppi recenti della ricerca storico-linguistica hanno confermato l'ipotesi di Ghinassi (1976, p. 91) che

la diffusione del toscano (come del resto, in misura maggiore o minore, tutti i processi di standardizzazione) abbia assunto l'aspetto non di una irruzione *in vacuum* [nel vuoto] o di una sostituzione radicale, priva di residui, di un nuovo sistema ai vecchi sistemi locali, ma piuttosto quello di una penetrazione sviluppata in maniera lenta e graduale attraverso varie fasi di incontri a metà strada e di compromessi tra il sistema in espansione e i sistemi che lo fronteggiavano.

L'italiano dei testi tecnici e pratici offre molti esempi di questi 'compromessi', e una notevole varietà di esiti, dipendente anche dal tipo di cultura e di formazione di chi scrive, oltre che dalla provenienza. Un bell'esempio del conflitto tra l'avanzata della lingua nazionale e la resistenza degli usi locali è la lingua del matematico Niccolò Tartaglia, che si confessa «Bresciano, cioè un puoco grossetto di loquella [di lingua]». Tartaglia usa nelle sue opere (per esempio nei *Quesiti et inventioni diverse*, 1546 e 1554) una lingua 'italiana', ma che mantiene ancora tratti conservativi di *koinè* settentrionale, soprattutto nella morfologia verbale (oscillazione tra *chiamiamo* e *chiamamo*, *sappiamo* e *sapemo*) (Piotti, 1998). Nella trattatistica d'arte, un genere che ha grande sviluppo nella seconda metà del Cinquecento, l'architetto Andrea Palladio nei *Quattro libri dell'architettura* (1570) usa invece un italiano più scelto e regolare, di base toscana, con pochi venetismi lessicali (*beveratori* 'abbeveratoi', *zenzale* 'zanzare' ecc.) (Cartago, 1981). Negli usi privati di scrittura, nelle lettere, nei libri di memorie, affiorano spesso parole ed espressioni regionali italianizzate, come *herbioni* 'piselli', *persichi* 'pesche', *pelizza* 'pelliccia' in scriventi lombardi. I settori dominati dai regionalismi sono quelli delle nomenclature domestiche e tecniche, delle arti e mestieri; tecnicismi e termini settoriali affiorano nelle scritture notarili, come testamenti, patti dotali, inventari, e nelle scritture amministrative e burocratiche, come gride, avvisi ecc. È interessante osservare, nell'arco di un secolo (1580-1680) i termini contenuti negli elenchi di mercanzie sottoposte al Dazio di Milano: emerge una situazione lessicale conservativa, ma una chiara tendenza all'italianizzazione fonomorfológica. Così *Cugiali de legno* diventa *cucchiari de legno*, *bindello de bombaso* > *bindel-*

*lo di bombace* 'filo di cotone', *foiete d'oro* > *fogliette d'oro* ecc. (Bongrani, Morgana, 1992, pp. 113-4).

La persistenza di tratti marcatamente locali e dialettali può connotare la scrittura di scriventi poco colti, ad esempio di artigiani o bottegai, che hanno imparato a scrivere in modo approssimativo nelle scuole parrocchiali. A partire dal Cinquecento abbiamo infatti una documentazione consistente di *scritture semicolte* provenienti dalle varie regioni, cioè prodotte da scriventi, uomini e donne, con un grado molto modesto di alfabetizzazione e di competenza dell'italiano scritto: ad esempio il libro di memorie di un falegname milanese di fine Cinquecento, la confessione di Bellezze Ursini, 'strega' sabina del primo Cinquecento, lettere di briganti abruzzesi del Seicento, le lettere del piemontese Francesco Elia, servitore di Vittorio Alfieri<sup>8</sup> ecc. Le scritture semicolte sono molto diversificate tra loro per l'estrema variabilità nell'esecuzione scritta dell'italiano, ma hanno caratteristiche che le accomunano. Queste le principali:

- l'invadenza del parlato nello scritto, fatto che si traduce nell'interferenza del dialetto a tutti i livelli e nell'organizzazione sintattica e testuale approssimativa (false partenze, ripetizioni, interruzioni, cambi di progetto, anacoluti ecc.);
- la scarsa competenza a livello di grafia e interpunzione e a livello lessicale-semanticò (che produce malapropismi ed etimologie popolari);
- l'alternanza di registri diversi, quello alto, su cui di solito influisce la lingua della Chiesa e della burocrazia, e quello basso, del parlato dialettale, che si traduce nella coesistenza di espressioni dotte e popolari e di forme di uso regionale o dialettale;
- l'uso frequente di parole generiche (*fare, cosa* ecc.).

Il grado di standardizzazione nelle scritture è legato dunque al complesso problema dell'*alfabetizzazione* e ai modi di apprendimento dell'italiano scritto. L'alfabetizzazione cresce in modo diverso nelle varie aree in rapporto a diversi fattori (maggiormente, per esempio, nelle zone più interessate a fenomeni migratori, per il 'bisogno' della scrittura). In certe zone contò molto la politica religiosa ed educativa della Chiesa; in Lombardia, con Carlo e Federico Borromeo, agì attraverso le scuole parrocchiali e la Dottrina cristiana, dove era soprattutto sviluppata la capacità di leggere, applicata alle preghiere e ai testi devoti, ma era anche assicurata una elementare abilità di scrittura italiana (Bongrani, Morgana, 1992, 1994; Bianconi, 1990, 1991). La crescita dell'alfabetismo comportava anche la diffusione di una produzione editoriale 'di consu-

8. Questi e altri testi in *Italiano nelle regioni* (1994). Cfr. anche D'Achille (1994).



mo', richiesta da un pubblico non di letterati, ma di commercianti e artigiani: manuali come lo *Specchio del mercatante*, o stampe popolari come i pronostici e i cantari. La diffusione di questa produzione va considerata in relazione al carattere conservativo della lingua di questi testi, che continuano a irradiare, più che un modello toscano uniforme, un italiano di tipo 'regionale', intessuto di oscillazioni tra forme toscane e forme locali. Il filone più ricco è quello delle opere religiose e devote, che viene enormemente potenziato dopo il Concilio di Trento, anche per la pratica di lettura collettiva, che interessa anche i testi profani. Dunque da un lato si amplia il numero di coloro che leggono e impiegano l'italiano scritto con una grande varietà di realizzazioni; dall'altro anche la **competenza passiva** è potenziata, in primo luogo dalla *predicazione* in italiano, che fu uno dei cardini della politica linguistica della Chiesa post-tridentina e uno dei principali tramiti del processo di italianizzazione (Librandi, 1993).

#### 4.3.9. Uso letterario dei dialetti, italiano e dialetti nella commedia

La promozione del fiorentino letterario trecentesco al ruolo di lingua scritta nazionale faceva scadere, inevitabilmente, le varie parlate locali in Italia – compreso il fiorentino vivo – al rango di dialetti. Si sviluppa di conseguenza in tutta la penisola (e più vivacemente nel Veneto) l'uso letterario dei dialetti, che si pone rispetto al classicismo bembiano come «scelta alternativa di carattere espressivo e [...] eversivo della linea vincente» (Paccagnella, 1994, p. 499): il ricco filone di letteratura dialettale, già a partire da fine Quattrocento-inizi Cinquecento, diventa depositario di istanze realistiche o di sperimentazioni espressionistiche e plurilingui contro il monolinguisimo di base fiorentina, fino a farsi esplicita protesta e rivendicazione delle possibilità artistiche e della superiorità dei dialetti (per esempio il *Varon milanese* 'Varrone milanese' e il *Prissian de Milan della parnonzia milanese* 'Prisciano [dal nome del grammatico latino] milanese della pronunzia milanese' di Giovan Ambrogio Biffi, 1606). In Toscana, d'altra parte, fiorisce una letteratura 'rusticale' che sperimenta le possibilità del fiorentino popolare e contadinesco in chiave iperrealistica e parodistica e con evidente gusto 'linguaiolo', di tesaurizzazione del patrimonio vernacolare toscano (per esempio *La Tancia*, 1611, e la *Fiera*, 1619, di Michelangelo Buonarroti il giovane; il *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, 1676) (Poggi Salani, 1969). Gli scrittori di teatro sfruttano il contrasto dell'italiano coi vari dialetti in direzione espressiva e comica: nella commedia il «linguaggio del caos» (Folena, 1991) gioca sull'opposizione colto/popolare, cittadino/rustico, con un plurilinguismo 'verticale' che ha implicazioni sociologiche (come nel veneto Ruzante, o a fine Sei-

cento nel teatro milanese del Maggi, o nel Settecento nel teatro di Goldoni). Oppure gioca sulla «diversità delle lingue» che «suole dare gran diletto nelle commedie», come indicava a fine Seicento il teorico Andrea Perrucci (*Dell'arte rappresentativa premeditata e all'improvviso*). L'allineamento delle varietà, con un plurilinguismo 'orizzontale' (lingue e dialetti, latino, lingue straniere) raggiunge l'apice nella *Spagnolas* del veneziano Andrea Calmo, e si cristallizza nella Commedia dell'Arte, dove le varie maschere sono rigidamente legate a una caratterizzazione dialettale stilizzata e stereotipata: il servo o Zanni, come Arlecchino, si esprime in bergamasco, Pantalone in veneziano, Pulcinella in napoletano ecc., mentre gli innamorati parlano un toscano libresco e petrarcheggiante (Trifone, 1994). Nella commedia di Goldoni, invece, «italiano e dialetto non si oppongono radicalmente ma piuttosto tendono a convivere» (Trifone, 1994, p. 135), riflettendo anche il particolare *status* sociolinguistico della società veneziana, dove il dialetto civile, impiegato anche negli usi giuridici, aveva grande prestigio. Alla grande esperienza linguistica teatrale goldoniana va ascritto anche il tentativo di inventare un italiano colloquiale, soprattutto a livello sintattico e testuale, con un fittissimo impiego di fenomeni del parlato: ad esempio, nella *Locandiera*, l'uso di dislocazioni a sinistra (*certe cose non le posso soffrire; in camera per ora non ci vado*), segnali discorsivi (*ecco, basta, vedi, via* ecc.); e anche a livello lessicale, con voci colloquiali come *arrabbiare, pigliare*, o basse, come *non valere un corno* (Folena, 1983; Matarrese, 1993).

#### 4.3.10. Bembo e la cultura fiorentina: Giambullari, Varchi e l'Accademia della Crusca

Gli ambienti fiorentini non accolsero favorevolmente le *Prose* di Bembo, che esaltava il fiorentino letterario trecentesco, ma non accettava il fiorentino vivo contemporaneo e sminuiva la grandezza linguistica di Dante. Proprio alla rivalutazione del fiorentino e di Dante si mossero letterati come il Lenzoni, il Giambullari, il Gelli, il Varchi, legati all'Accademia fiorentina, da cui a metà secolo uscì anche la prima grammatica elaborata in ambiente toscano diretta a non toscani: *De la lingua che si parla et scrive in Firenze*, di Pier Francesco Giambullari, pubblicata a Firenze (ca. 1552), che raccoglieva in forma di 'Regole' le forme correnti del fiorentino colto accanto a quelle della tradizione letteraria (come il tipo *io amavo e io amava*), con una notevole sensibilità per la varietà degli usi linguistici (Giambullari, 1986).

La mediazione delle posizioni fiorentiniste con quelle di Bembo fu opera di Benedetto Varchi, formatosi a Venezia e a Padova in ambienti filobembiani, e poi rientrato a Firenze nel 1543: Varchi pubblicò nel 1549



l'edizione fiorentina delle *Prose bembiane*, e compose tra il 60 e il 65 un dialogo, l'*Hercolano*, uscito postumo nel 1570 (Varchi, 1995). Nell'opera Varchi, distinguendo la *lingua* come fatto vivo e naturale, dallo *stile*, come elaborazione letteraria, concilierà il principio della «fiorentinità viva, sul piano della lingua [...] e il principio – derivato dal Bembo – della letterarietà sul piano dello stile» (Vitale, 1984, p. 91), ponendo in primo piano la natura parlata della lingua ma rivendicando l'azione regolatrice degli scrittori. Sotto l'influenza delle idee varchiane, avviene così una significativa evoluzione negli ambienti culturali fiorentini, che nel secondo Cinquecento assimilano e adattano la soluzione letteraria del Bembo, tentando di ridare a Firenze il ruolo di 'legislatrice' della lingua: ciò avvenne principalmente con la fondazione dell'Accademia della Crusca (1582) e l'attività letteraria e filologico-grammaticale di Leonardo Salviati, che fu di fatto l'ispiratore della grande impresa, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. La prima edizione del Vocabolario uscì a Venezia nel 1612, ma lo spoglio degli autori fu portato a termine, con coerenza metodologica, da un gruppo che lavorò tra il 1591 e il 95, seguendo proprio le indicazioni teoriche del Salviati. Egli, affermando la perfezione naturale (la *purezza*) della lingua fiorentina trecentesca, a cui gli scrittori attingevano per la loro elaborazione artistica, allargava il canone ristrettissimo del Bembo (Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa). Tutte le scritture fiorentine del Trecento, compresi i testi pratici e senza intenti letterari, erano considerate importanti come documento linguistico, anche se Salviati indicava la norma nel *buon uso* degli scrittori di maggiore autorità letteraria, con preferenza però per quelli che avevano evitato uno stile troppo elaborato. Asseriva inoltre il valore del fiorentino dell'uso vivo e corrente, ma non plebeo, a riprova della sostanziale continuità linguistica del fiorentino cinquecentesco con quello trecentesco. A questi criteri si conformava, dunque, il *Vocabolario della Crusca*, che si costituiva come roccaforte della tradizione linguistico-letteraria tosc-fiorentina, nel momento in cui erano già attive le spinte antitradizionaliste e moderniste del barocco (cfr. *infra*): esso documentava con larghezza le voci degli scrittori maggiori e minori del Trecento; selezionava le voci moderne di quegli autori che avevano seguito l'uso trecentesco (come Bembo, Ariosto, Della Casa, Gelli, Salviati), accettava con parsimonia l'uso vivo, non documentato da esempi d'autore. La seconda edizione del *Vocabolario* uscì nel 1623, con alcune giunte e modifiche non sostanziali, accogliendo però Galileo tra gli autori citati.

Nonostante la rigidità del canone degli autori, il *Vocabolario della Crusca* era, di fatto, il primo grande dizionario delle lingue europee, opera di un'équipe che aveva lavorato con metodi precisi e coerenti e una tecnica lessicografica molto avanzata per i tempi; e costituì perciò

un punto di riferimento e un modello per altre imprese straniere (come i dizionari dell'*Académie française* e della *Real Academia Española*).

#### 4.3.II. Reazioni alla Crusca: i 'moderni' contro gli 'antichi'

Tra i grandi esclusi dal *Vocabolario* ci fu il Tasso, che sarà accolto solo a partire dalla III edizione (1691). Il poeta, criticato dal Salviati, era stato al centro di durissime polemiche: nella *Gerusalemme liberata* (1580), egli aveva infatti creato una lingua antitradizionale, solenne e peregrina, ricorrendo a latinismi inusuali (come *formidabile* 'temibile', *repugnare* 'combattere' ecc.), a voci nuove per forma o per significato, a parole straniere, a lombardismi, a costruzioni artificiose e ricercate (Vitale, 1992c, pp. 127-42). Il Tasso diventò invece l'emblema degli oppositori alla Crusca, che reclamavano la superiorità dei moderni sugli antichi, e quindi dell'uso linguistico contemporaneo su quello arcaizzante trecentesco; inoltre rimproveravano la ristrettezza geografica del canone cruscante, che fondava la norma lessicografica sull'uso fiorentino escludendo voci già in uso nel resto d'Italia. Il padovano Paolo Beni nella sua *Anticrusca* del 1612 (sottotitolata significativamente *Il Paragone dell'italiana lingua: nel qual si mostra chiaramente che l'Antica sia inculta e rozza: e la Moderna regolata e gentile*), difendendo gli scrittori del Cinquecento e il Tasso, biasimava le scritture incolte trecentesche (come i "Quaderni de' conti") spogliate dal *Vocabolario*, e anche la lingua del Boccaccio. Il modenese Alessandro Tassoni, che pur era Accademico, manifestava la sua insofferenza in varie annotazioni e nelle sue postille al *Vocabolario*, per esempio alla voce *ABITURO*: «affettato e dismesso fiorentinismo»; e *MOCCICHINO*: «fazzoletto, voce intesa per tutta Italia»; del resto il suo poema eroicomico *La secchia rapita* documenta un gusto linguistico aperto all'utilizzo degli elementi dialettali di varie aree, molto lontano dal canone cruscante (Tassoni, 1996).

Come si diceva, il *Vocabolario della Crusca* diventa baluardo della tradizione e bersaglio polemico da parte degli orientamenti moderni e barocchi del primo Seicento, che determinano gli sviluppi del linguaggio poetico sulla strada già aperta dal Tasso. La compiuta sistemazione della poetica barocca fu però più tarda, da parte di Emanuele Tesauro, che nel suo trattato *Il Cannocchiale aristotelico* (1 ed. 1654) codificò la libertà e l'originalità espressiva, e la novità e l'evoluzione linguistica «per il commercio de' forestieri, per l'idiotismo de' plebei, per la licenza de' Poeti, per la sazietà degli orecchi, et per l'oblio delle menti». Veniva così legittimata la consapevole evasione dalla norma linguistica che era stata praticata dai poeti barocchi, per esempio l'adozione di voci forestiere e 'peregrine', considerate 'barbarismi' dal tradizionalismo cruscante, e



riabilitate per il loro effetto innovativo e inconsueto. La grande spinta antitradizionale riguardava lo stile (con l'uso inedito di metafore, antitesi, bisticci, antonomasia, enumerazioni ecc.), e il lessico, mentre le strutture metriche, l'impalcatura grammaticale restavano nel solco della tradizione precedente: si trattava, soprattutto, di una estensione programmatica dei temi e delle situazioni poetiche, moltiplicati in un ventaglio di possibilità, con la ricerca dei particolari strani e inusitati e antipetrarcheschi (la donna nana, con gli occhiali, la zoppa, la pidocchiosa; la donna che esercita i mestieri più umili: la ricamatrice, la lavandaia ecc.). Ne deriva una inesauribile ricerca di elementi lessicali nuovi e orientati verso l'attualità, bene esemplificabile attraverso il capolavoro del caposcuola, l'*Adone* del Marino (1623). È nuovo infatti il lessico scientifico, derivato dalla contemporanea scienza sperimentale galileiana, come *cannone*, *occhiale*, *telescopio* (sinonimi usati da Galileo), e dai trattati di medicina (*ventricolo*, *nervi*, *labirinto*, *circolo visivo* ecc.) o di botanica (*ligustro*, *giacinto* ecc.); e il lessico settoriale della scherma, dell'equitazione, della danza (*stoccata*, *pettorale*, *saravanda*); c'è un'esibita propensione alle «novità squisite» (Baldelli, 1988, pp. 225 ss.) esotiche, come gli ispanismi *squadriglia*, *mandiglia* 'mantiglia', o i francesismi come *gabinetto* 'stipo', *voliera* 'ucelliera', *alea* 'viale'. Altri ingredienti sono i dialettalismi, soprattutto di area napoletana, e i latinismi; e va notata l'inventività verbale nella formazione di neologismi come *isoleggiare* 'grandeggiare', *volatrice* 'colei che vola', *sovradivino* ecc., con un'esorbitanza che sarà satireggiata da un'oppositore del Marino, lo Stigliani.

Anche i vari generi della prosa sono attraversati da tendenze antitradizionali e antinormative: la prosa narrativa e del nuovo genere romanzesco, spesso, come nell'Assarino o nel Frugoni, veri manifesti di «liberismo linguistico» (Serianni, 1993, p. 515); la prosa storica, come i *Discorsi sopra Tacito* (1622) del bolognese Malvezzi, in cui si sperimenta un periodare giustappositivo ispirato alla *brevitas* già cinquecentesca (Machiavelli), ma volutamente concettoso e oscuro, anche per la scarsa presenza di connettivi (Piotti, 2001); l'oratoria, come le *Dicerie sacre* del Marino, caratterizzata dall'uso esasperato di artifici retorici (esclamazioni, interrogazioni, antitesi, enumerazioni, *climax* lessicali ecc.).

#### 4.3.12. Galileo e la prosa scientifica:

Redi, Magalotti e la III edizione del *Vocabolario* (1691)

Rispetto alle tendenze eversive del barocco, la prosa scientifica rappresenta piuttosto la continuità con la tradizione toscana. Per la nostra storia linguistica la scelta di Galileo ha avuto un'importanza rilevante (Altieri Biagi, 1965, 1990); lo scienziato, dopo gli esordi in latino, la lingua

internazionale della comunicazione scientifica, opta decisamente per l'italiano, che pure non garantiva la stessa circolazione delle sue opere, spinto da una forte esigenza di comprensibilità e di divulgazione anche presso i non specialisti («ho bisogno che ogni persona la possi leggere», scriveva nel 1612). La prosa scientifica galileiana si orienta così verso la chiarezza e l'accessibilità, ottenute con una terminologia aliena dall'eccessivo tecnicismo; Galileo usa procedimenti di riformulazione o glosse per spiegare i termini («l'impeto, cioè il grado di velocità che la palla si trova ad avere acquistato»), e rivede sistematicamente la terminologia precedente, definendo e fissando in senso tecnico il significato di parole già in uso, che divengono così 'termini', come *candore*, *macchie solari*, *momento*, *pendolo*. Cerca di evitare le denominazioni dotte, formate con elementi greci e latini, destinate ad avere grande fortuna, come 'internazionalismi', nella lingua scientifica: così denomina *cannone/occhiale/cannocchiale* il nuovo strumento, anche se poi accetta il grecismo *telescopio*, coniato da Francesco Cesi. La sintassi, padroneggiata dalla sua toscana nativa, che però non scende mai verso i registri bassi del parlato, si snoda senza artificio, con chiarezza ma con un notevole grado di complessità: Galileo domina la coerenza logica dell'argomentazione e della dimostrazione scientifica, mantenendo una forte coesione testuale; e istituzionalizza nella prosa scientifica una serie di costrutti nominali a scapito del verbo (per esempio «il *proietto* acquista impeto di muoversi per la *tangente* l'arco»). Molti di questi costrutti incideranno notevolmente sull'evoluzione dell'italiano (come *avere opinione che* 'pensare che'; *senza qualche mia antecedente informazione* 'senza che io ne fossi informato in precedenza' ecc.). La prosa scientifica degli Accademici del Cimento, in particolare di Francesco Redi e Lorenzo Magalotti, punterà più vistosamente sulla colloquialità toscana, con un gusto descrittivo che trapassa facilmente dal rigore della registrazione sperimentale al compiacimento letterario. Redi e Magalotti furono tra i collaboratori alla III edizione del *Vocabolario della Crusca*, uscita a Firenze nel 1691, frutto di trent'anni di lavoro e documento di una maggiore apertura della cultura fiorentina alla modernità: la lingua della scienza secentesca entrava infatti largamente, insieme ad altre novità come l'inserimento di autori non toscani, come Sannazzaro, Castiglione e soprattutto Tasso. Inoltre le voci antiche non più in uso venivano segnalate con V.A., per indicarne il valore solo documentario e non di esempio da imitare.

#### 4.3.13. Rinnovamento ed espansione dell'italiano

Un capitolo fondamentale della nostra storia linguistica riguarda il processo di trasformazione e di espansione che investe l'italiano tra Sei e



Settecento e culmina poi nel secondo Settecento, in età illuministica. La stretta connessione tra il rinnovamento della lingua e il rinnovamento delle idee e della cultura era sottolineata da Cesare Beccaria sulle pagine del "Caffè": «Quando una lingua fa veloci cambiamenti, è un indizio certo di una rivoluzione nelle idee della nazione che la parla, e dall'indole del cangiamento della lingua si potrà argomentarne il cangiamento delle idee». Il processo di rinnovamento (il 'cangiamento della lingua') si verificava in direzione *europaea*, nel senso che era in gran parte l'influsso del francese, la nuova lingua universale della cultura (e, in misura minore, l'inglese) a condizionare i mutamenti lessicali e sintattici (cfr. *infra*). Inoltre il rinnovamento avveniva prevalentemente in direzione *non letteraria*, perché era legato al grande sviluppo delle scienze e della tecnica, esaltate dall'enciclopedismo come indispensabili al progresso e all'utile pubblico. L'italiano si allarga a *nuovi usi*, non più letterari, ma giuridici, economici, tecnici, scientifici, in linea con la forte spinta divulgativa settecentesca: a Napoli Antonio Genovesi, nel 1754, tiene in italiano il primo insegnamento universitario europeo di Economia politica, a Milano Cesare Beccaria nel 1769 ricopre la cattedra di Economia pubblica. Le conseguenze di questa espansione sono importanti: le strutture tradizionali della prosa si semplificano, il patrimonio dell'italiano si arricchisce notevolmente nei settori non letterari, con la nascita di nuove discipline, come l'elettrologia, o la trasformazione di quelle già esistenti, come la chimica. La formazione delle nomenclature delle varie discipline con elementi greci e latini – che tendono a essere preferiti nella coniazione di nuovi 'termini' per la loro **monosemia**• e **monoreferenzialità**• – favorisce la convergenza dell'italiano con le altre lingue europee, attraverso il comune ricorso al serbatoio delle lingue classiche per la formazione di *europèismi* lessicali (Giovanardi, 1987). L'avrebbe notato, in un passo famoso dello *Zibaldone* (26 giugno 1821), Giacomo Leopardi, osservando che «da qualche tempo tutte le lingue colte d'Europa hanno un buon numero di voci comuni», e che «grandissima parte» delle «voci pertinenti alle scienze [...] sono le stesse in tutte le lingue colte d'Europa, eccetto piccole modificazioni particolari, per lo più nella desinenza». Inoltre, anche la **lessicografia**• si rinnova (Serianni, 1989a, pp. 39-56): si pubblicano i primi dizionari specializzati, che registrano le terminologie delle varie aree disciplinari (il primo è il *Saggio alfabetico d'istoria medica, e naturale* di Antonio Vallisnieri, 1733), e si stampano numerose traduzioni di vocabolari specialistici stranieri, soprattutto francesi. Si fa strada l'idea del vocabolario 'universale', che deve accogliere un patrimonio lessicale più ampio di quello 'autorizzato' dagli esempi degli scrittori, documentare la varietà degli usi, anche pratici, tecnici,

scientifici, uscendo dalle ristrettezze del canone tradizionale: su questa via il veneziano Giovanpietro Bergantini compila una raccolta di *Voci italiane* (1745), a integrazione della IV edizione del *Vocabolario della Crusca*, soprattutto nel settore dei termini scientifici, ed è autore di un inedito *Dizionario Universale*. A rinnovare decisamente la lessicografia tradizionale è però l'abate nizzardo Francesco D'Alberti di Villanuova con il suo *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* (1797-1805), che si rifà non solo a fonti scritte, ma all'uso vivo, e per la prima volta inaugura il metodo dell'inchiesta 'sul campo': dichiara infatti di aver attinto «dalla viva voce» degli artigiani toscani i termini «de' Pittori, de' Scultori, degli Oriuolaj [orologiai], de' Lanajuoli, de' Calzolaj, de' Magnani [pentolai], de' Costruttori, della Marineria ecc.».

Ci sono, poi, nuovi canali di diffusione che contribuiscono in maniera significativa all'espansione dell'italiano. Anzitutto la *scuola*: in vari stati (in Piemonte, nel Lombardo-Veneto, a Parma, a Modena, a Napoli) si sviluppano piani di riforma scolastica che scardinano la didattica tradizionale fondata sul latino e pongono l'esigenza dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole primarie; nel Lombardo Veneto le riforme austriache introducono l'istruzione elementare obbligatoria (le scuole 'normali'), e promuovono manuali, grammatiche e testi scolastici finalizzati all'apprendimento dell'italiano. Poi, le *gazzette* e i *giornali*, che divulgano la cultura italiana e straniera a un pubblico non specialista, più vasto di quello a cui erano rivolti i tradizionali mezzi di trasmissione del sapere, e contribuiscono allo svecchiamento delle strutture sintattiche e lessicali. Il programma del "Caffè" (1764-66), il giornale su cui scrivono Pietro e Alessandro Verri, Cesare Beccaria, lo scienziato Paolo Frisi e altri, è di «spargere utili cognizioni» di carattere pratico e scientifico, importando le nuove idee che «rendono quasi concittadini di tutta Europa».

Cambiano anche le idee *sulla* lingua: già nel Seicento c'erano stati i segnali di una crisi della tradizione linguistico-letteraria fondata sulla norma toscano-fiorentina trecentesca, ma già dall'età dell'Arcadia (fondata nel 1690), e poi più decisamente in epoca illuminista, si fanno strada atteggiamenti innovatori che contrastano l'idea di lingua come fatto prevalentemente artistico e letterario. I letterati del "Caffè" (1764-66) rappresentano le posizioni più radicali, ispirate al razionalismo che esaltava gli aspetti logici e comunicativi del linguaggio (lo «scrivere per essere intesi»), e ne svalutava gli aspetti retorico-letterari, richiedendo alla lingua di essere «piegata» alle nuove idee e «resa versatile e maneggevole a ben dipingere e rappresentare tutti i diversi oggetti». I nuovi modelli culturali e linguistici sono, in opposizione «ai Boccacci, ai Fiorenzuola, ai Casa, ai Bembi», i pensatori inglesi e francesi, e autori



contemporanei in cui si identificava l'ideale illuministico del *filosofo* rispetto al *letterato*. Si tratta del momento di più aperta frattura, almeno a livello teorico, con la tradizione linguistica rappresentata dal Vocabolario della Crusca, contro cui Alessandro Verri esprime la polemica *Rinunzia* (*Rinunzia avanti notato degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, del 1764), reclamando assoluta libertà grammaticale e lessicale in nome della *ragione*. Con la diffusione, anche in Italia, delle teorie filosofiche sensiste, che esaltavano i valori artistici, affettivi, immaginativi del linguaggio, si recupera il *genio retorico* della lingua, cioè i suoi aspetti espressivi, inseparabili dal *genio grammaticale*, cioè i caratteri linguistici del sistema. A questi principi è ispirato il fondamentale *Saggio sopra la lingua italiana* (1785) del padovano Melchiorre Cesarotti (poi ripubblicato come *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* nel 1800): un'opera complessa e articolata, dominata da una forte sensibilità per l'evoluzione linguistica e dalla richiesta di rinnovamento lessicale e lessicografico. Cesarotti ammette la libertà espressiva degli scrittori e legittima l'innovazione del lessico, legato al 'genio retorico' della lingua, indicandone le 'fonti' e stabilendone però con precisione le regole: l' 'analogia', cioè la formazione di parole nuove; i dialetti; le lingue straniere; le discipline tecniche e scientifiche, attraverso **traslati** o **metafore**, come *elettrizzare*, che era passato dall'ambito scientifico all'uso comune («si elettrizzano gli spiriti»). Veniva quindi legittimato, in modo non indiscriminato, l'ingresso di stranierismi, e in particolare dei francesismi, avvertiti non come un imbarbarimento della lingua e neppure come semplice 'gallomania' (nel senso di 'ammirazione esagerata per tutto ciò che è francese'), ma come necessari al processo di modernizzazione culturale e linguistico dell'italiano, e di apertura alla lingua che «al presente sembra aver fissato il gusto dell'Europa» (*Sul francesismo*). Ormai in epoca di bilanci, il Cesarotti sintetizza i caratteri del francesismo di età illuminista, considerando inseparabili in Italia «le scienze, lo spirito filosofico e il francesismo».

#### 4.3.14. Influsso francese e rinnovamento linguistico

Il *Saggio* di Cesarotti inserisce dunque, all'interno di una considerazione filosofica sulla vita del linguaggio, il fenomeno del francesismo, che caratterizzava il rinnovamento settecentesco dell'italiano (Morgana, 1994). Si possono indicare tre fasi di penetrazione dei francesismi, già individuate da Folena (1983):

a) una prima fase di penetrazione, che si avvia già nella seconda metà del Seicento (Dardi, 1992) e si consolida ai primi del Settecento, in con-

comitanza all'affermazione di ciò che veniva dalla Francia nelle usanze e nelle relazioni sociali, e al processo europeo di incipiente «consacrazione del francese a lingua universale dell'Europa colta»;

b) una seconda fase, che corrisponde al rinnovamento culturale dell'epoca illuminista, in cui sono soprattutto i libri e la cultura francese a caratterizzare il rinnovamento ideologico e linguistico, nei suoi aspetti di ampia divulgazione, persino nel pubblico femminile: è il francesismo filosofico, politico, economico che costituisce il tessuto nuovo e di portata europea dell'italiano settecentesco;

c) una terza fase che corrisponde alle radicali trasformazioni politiche, sociali e culturali dell'età rivoluzionaria e poi napoleonica, quando l'influsso francese trova nuovi supporti: si può riconoscere l'inizio della fase più recente della nostra storia linguistica, in cui il ruolo dei letterati appare sempre meno determinante nell'evoluzione linguistica, e sempre più evidente il processo di osmosi dell'italiano con le altre lingue europee.

La prima ondata francesizzante, la 'gallomania' che riguardava i costumi, lo stile di vita e il modo stesso di esprimersi, è notata fra l'altro in una lettera (1722) dallo scienziato padovano Antonio Vallisnieri:

Si è così attaccata la scabbia Francese all'Italiana semplicità, che vogliono molti non solamente vestire, mangiare, addobbar le camere, ornar le Case, formar i giardini e le Ville alla francese, ma usar tutti i loro costumi, e con la loro lingua parlare, e scrivere, non sapendo, che balbettare, e scarabocchiar nella nostra.

Il passo è significativo perché mette in rilievo due aspetti importanti e correlati del fenomeno:

1. la penetrazione del francese avveniva in settori attinenti alla vita pratica, come l'abbigliamento (dalla *toilette/toietta*, al *fisciù*, al *mantò* ecc.), la cucina (dal *ragù*, all'*antremé*, alla *pasticceria* ecc.), l'arredamento di case e giardini (*ammobiliare*, *rondò*, *gazzone*);
2. l'impiego del francese era favorito dalla generale scarsa competenza dell'italiano parlato, e dalla scarsa flessibilità dell'italiano agli usi scritti.

L'espansione del francese, oltre che in Piemonte, dove è più forte anche per ragioni geografiche, è particolarmente vistosa in alcuni centri, tra cui Venezia, da sempre all'avanguardia dell'editoria e ora centro di traduzione e di smercio di libri francesi; Milano, in cui ha grande sviluppo la cultura illuministica e nelle classi colte domina il bilinguismo dialetto-francese, che si prolungherà ancora nell'Ottocento; e inoltre Parma, che ebbe una corte francese, Roma e la Toscana, interessate da rapporti d'arte, di cultura e di commerci con la Francia. Nel corso del Settecento il francese è frequentemente usato nella comunicazione let-



teraria e scientifica, negli scritti privati (lettere e diari) e nel parlato anche familiare delle classi nobili e borghesi. L'italiano è la lingua 'assente' nel repertorio parlato di Teresina Verri, la figlioletta di Pietro, che così scrive nel 1779 al fratello Alessandro:

Ella con me correntemente parla il francese, né mai altra lingua. Colla sua tedesca [la governante] parla il tedesco e cogli altri parla il milanese (Bongrani, Morgana, 1992, p. 116).

Il francese riveste, a differenza dell'italiano, anzitutto il ruolo di lingua viva, dell'oralità e della conversazione, di 'linguaggio' – secondo la terminologia del Goldoni – come il dialetto; e spesso la scrittura rivela, attraverso errori e grafie fonetiche, una competenza soprattutto orale. Negli epistolari, nelle annotazioni private, nelle traduzioni, nei giornali e nelle gazzette, il diffuso bilinguismo promuove interferenze lessicali e sintattiche vistose. I «romanzi e storie galanti bestialmente tradotte dal francese», come si lamentava il Baretti nella "Frusta Letteraria", sono un genere fortunatissimo e di larga diffusione; le traduzioni immettono in circolazione traslati francesizzanti come *una creatura... che ti adora, una festa così brillante*; calchi strutturali come *a misura che cresceva, hanno motivo di spaventarsi, avrei occasione di arricordarmi, essere sul punto di comparire, non vi date pena di questo*: espressioni che entreranno a far parte integrante del bagaglio lessicale italiano. Anche la lingua dei giornali e delle gazzette è veicolo di interferenze tra le due lingue; soprattutto nelle gazzette, in cui la corrispondenza dall'estero è spesso adattata sommariamente all'italiano, si possono trovare francesismi come *articolo di lusso, caratterizzare, mettere a giorno*; e sintattici come *avanti di permettere, vengo di scrivere, è gran tempo che, era per arrendersi, le nazioni le più potenti*. Ma accanto a queste interferenze, indotte quasi automaticamente e passivamente dalla fretta del redattore, sostanziose novità lessicali di stampo europeo entrano nelle gazzette coi resoconti di nuove scoperte scientifiche e di invenzioni rivolte alla pubblica utilità; e ancora di più nei 'fogli periodici', nei giornali come il milanese "Caffè", con le «novelle [cioè le nuove notizie] che ci rendono quasi concittadini di tutta l'Europa», come osservava Beccaria. Nelle gazzette milanesi si parla per esempio del *ventilatore* («il miglior mezzo per cambiar l'aria ne' siti chiusi», 1769), o dello *scafandro*, un composto di origine francese ma formato con elementi greci (un franco-grecismo) il cui significato è spiegato ai lettori con una glossa: «ossia barca dell'uomo», e ricorrono nomenclature ancora in formazione come quella dell'economia politica e del commercio, per esempio si parla di *importazione del caffè*, ma anche di *introduzione*, di *esportazione della seta*

*cruda*, ma anche del *portar fuori* ecc. In generale si può osservare nella stampa settecentesca l'avvio dell'*europèismo* linguistico di base francese e inglese (ma mediato spesso da francese) che si riscontra anche nell'aspetto morfolessicale dell'italiano settecentesco. Nel "Caffè", ad esempio, sono rari i prestiti 'di lusso' come *flacone* (per cui i puristi ottocenteschi suggeriranno la sostituzione con *bocchetta, boccettina, bottigli-na*), e invece è fitta la rete di voci importanti nella storia spirituale del secolo, come *sensibilità, entusiasmo, fanatismo, analizzare, pregiudizi, progresso* ecc. Il francesismo ha connotati analoghi nel capolavoro dell'Illuminismo, nel *Dei delitti e delle pene* del Beccaria, dove ricorrono voci che «testimoniano un'epoca e una scuola di pensiero», come *contratto sociale, spirito della legge, stato di natura* ecc. (Cartago, 1990), e ancor di più nelle *Osservazioni sulla tortura* (1770-77) di Pietro Verri, che pure affronta il problema dell'amministrazione della giustizia: *fanatismo, legame sociale, uomo ragionevole, amore della umanità* ecc.

In età rivoluzionaria è di stampo francese il nuovo linguaggio politico, che rinnova il vocabolario anche dal punto di vista semantico e lo tecnicizza (Leso, 1991): parole-testimone come *cittadino, democrazia, uguaglianza, libertà, tirannia, massa, patriota*, altre che si tecnicizzano in senso politico-parlamentare, come *aggiornare (le sessioni), appoggiare (la mozione), organizzare*, che si specializza in senso burocratico-amministrativo; aumentano i calchi come *mozione*, latinismo politico, giunto come molti altri per via anglo-francese, *attivare, rivoluzionare, corporazione, costituente* ecc. Il "Giornale delle nuove mode di Francia e d'Inghilterra", stampato a Milano tra il 1788 e il 1794, sancisce la fortuna della terminologia settoriale della moda rivoluzionaria: 'abiti alla *ghiogliottina*', 'pouf di *linon* per cappello' ecc. Un aspetto rilevante è dato dall'impatto di una larga fetta di francesismi, almeno a livello di competenza passiva, sulle masse destinarie dell'intensa opera di *propaganda* (*propagande* è attestato in Francia nel 1792 e in Italia nel 1797) e di divulgazione attraverso il teatro, i catechismi repubblicani, i giornali, gli opuscoli 'istruitivi' destinati alla lettura in comune.

Abbiamo parlato, fin qui, prevalentemente di influssi lessicali: ma il confronto e il contatto col francese promuove l'avanzata di certi costrutti. Oltre a quelli già citati, tipi di frase scissa come *è lui che, è ora che*; la ripresa di una proposizione con *cosa, fatto*; il tipo *lo* è anaforico rispetto alla frase che precede. Sull'organizzazione testuale e sintattica influisce soprattutto una costruzione dall'architettura meno complessa e ipotattica di quella tradizionale, di stampo boccacciano-bembiano; il clima razionalistico promuove l'ordine diretto SVO, secondo il modello francese, che viene ritenuto sinonimo di naturalezza e chiarezza (mentre le teorie sensiste rivaluteranno l'ordine *inverso* nella costruzione «come più



propria ad esprimere le idee principali del discorso secondo la loro importanza, e a rispondere a un 'intento d'arte'; Vitale, 1984, p. 219). Si rivendica una sintassi sciolta dai legami connettivi, in nome di uno stile *coupé*, spezzato, «sconnesso in apparenza, liberissimo, con sovente arbitrarie divisioni di capi, in massa però le idee tutte si aggirano, e cospirano in vari centri e punti di vista, che formano un sistema» (A. Verri). La coesione non risiede più, come osservava acutamente Alessandro Verri sul "Caffè", nelle parole, nei legami espressi dai connettivi, ma nelle idee, nei contenuti: anzi 'snerva' lo stile non lasciar nulla alla sensibilità intuitiva del lettore, che, eliminati i nessi grammaticali, deve supplire i rapporti logici (causali, finali, consecutivi ecc.). Il nuovo stile spezzato, analitico, si diffonde soprattutto in usi non istituzionali, come le scritture private ed epistolari o nella scrittura giornalistica. Un solo esempio, ancora dal "Caffè":

È male che il superfluo di una nazione esca per pagare gli artigiani forestieri del lusso; sarebbe bene che altrettanti artigiani si stabilissero nella nazione, così accrescerebbe la popolazione e non uscirebbe il denaro [...] (Morgana, 1982, pp. 426 ss.).

#### 4.3.15. «Un distinto, e speciale linguaggio». Continuità e specificità della lingua poetica

Il richiamo "al buon gusto", dettato dall'Arcadia già a fine Seicento, significò, soprattutto, rigetto della poesia barocca e recupero del linguaggio poetico tradizionale, disciplinato però dalle esigenze di chiarezza e semplicità proprie del classicismo razionalista; mentre il gusto musicale e la fortuna della poesia per musica, dalle canzonette al melodramma, sollecitano a sperimentare nuovi metri. La lingua della poesia, anche quando accoglie tematiche nuove e proiettate verso l'attualità (come la scienza), continua a mantenere la sua specificità, anzi approfondisce la sua distanza dalla lingua della prosa, caratterizzandosi negli usi grammaticali, negli artifici retorici e nelle scelte lessicali come «un distinto, e speciale linguaggio». Lo osservava Eustachio Manfredi (1706), intervenendo in una polemica contro i letterati francesi, rivendicando i pregi della lingua italiana proprio perché essa consentiva l'uso di 'ornamenti' come la costruzione inversa in poesia. Il «gusto dello scarto» (Coletti, 1993), rispetto agli usi più correnti della prosa media, attraversa i vari generi di poesia settecentesca, ma sempre mantenendo un gusto classico e nobilitante, anche quando si affrontano tematiche quotidiane o scientifiche, come nella poesia didascalica e divulgativa. Elementi caratterizzanti sono, per esempio, il latinismo e il termine raro (*pugna* 'battaglia', *bran-*

*do* 'spada', *si commetta* 'si affidi', *talamo* 'letto'); la perifrasi dotta (*crystallo augello* 'gallo', *legume d'Aleppo* 'caffè', *limpido crystal convesso* 'lente del microscopio'), preferita al termine specifico; l'epiteto classicheggiante che attenua e sublima il tecnicismo o l'esotismo (*il ricinto armadillo* 'cinto di corazza', *il simo urango* 'dal naso schiacciato' nell'*Invito a Lesbia Cidonia*, il poemetto di Lorenzo Mascheroni, 1793, che costituisce un esempio tra i più rappresentativi di poesia didascalica). Molto ampio l'inventario a livello di grammatica e sintassi: frequenza di troncamenti (*romor, ognun, fuggir, parlar*), e dell'enclisi pronominale (*donisi* 'si doni', *opprimela* 'la opprime'); proclisi pronominale nell'imperativo (*m'ascolta* 'ascoltami', *t'arresta* 'arrestati'), ricerca esibita dell'iperbato, che altera l'ordine normale, prosastico, delle parole: *Van di tai fregi adorne / in Elide le ninfe* 'le ninfe in Elide vanno adorne di tali fregi' (Metastasio); *il linguaggio del Ver Fisica parla* 'Fisica parla il linguaggio del Vero' (Mascheroni). La grande fortuna europea della poesia per musica e del melodramma facilitò la conoscenza e la diffusione, anche all'estero, dell'italiano 'poetico' e 'cantato'. Si cristallizza così il giudizio dell'italiano come lingua 'delle dame' e dei 'sospiri', soprattutto in contrapposizione al francese, lingua della 'ragione': un giudizio che percorre largamente il dibattito settecentesco, senza scalfire però il successo europeo dell'italiano per musica, testimoniato anche in certe forme auliche e 'melodrammatiche' dell'epistolario di Voltaire (Folena, 1983; Bonomi, 1998).

#### 4.4

#### Da lingua letteraria a lingua d'uso nazionale

##### 4.4.1. Lingua comune, identità nazionale e dialetti nel primo Ottocento

Già nel corso del Settecento, e soprattutto, come abbiamo visto, in età illuminista, emerge la richiesta di rinnovamento linguistico e di una lingua unitaria. Gli illuministi, tuttavia, anche i più radicali del "Caffè", continuano a pensare a un ammodernamento della lingua della tradizione *letteraria* comune alle persone colte di tutt'Italia, anche nella versione più allargata di una «universale lingua italiana», cioè aperta a «ogni parola che sia intesa da tutti gli abitanti di Italia» (Verri): insomma, come proclamava Alessandro Verri nella *Rinunzia*, la «lingua che s'intende dagli uomini *colti* da Reggio di Calabria fino alle Alpi». Alla lingua scritta guardano anche innovatori come Cesarotti, e il campione del Classicismo primo-ottocentesco di radici illuministe, Vincenzo Monti, che stabiliva alcuni *Corollari* riguardo alla particolare situazione linguistica italiana:



## Corollario

I. Una nazione di molti governi e molti dialetti, acciocché i suoi individui s'intendano fra di loro, ha mestieri d'un linguaggio comune.

II. Questa via di comunicazione *non può essere il linguaggio parlato*, perché ognuno di questi popoli ha il suo particolare dialetto. Dunque è forza ch'ei sia *linguaggio scritto* [...] <sup>9</sup>.

L'esigenza dell'unità della lingua, che deve coincidere con lo strumento vivo della comunità dei parlanti di una nazione, si fa strada chiaramente solo con le idee romantiche ed è affrontata con risolutezza da Alessandro Manzoni, prima di diventare questione prioritaria e ineludibile con il costituirsi dello stato nazionale. Si trattava, dunque di recuperare la dimensione *unitaria* e la funzione *sociale* della lingua, in conformità agli ideali di una letteratura popolare e attenta alla realtà, colmando la secolare frattura tra scritto e parlato che il nuovo culto del passato letterario contribuiva ad approfondire. All'inizio dell'Ottocento, infatti, il moto di reazione all'influenza francese, ulteriormente accresciuta in età napoleonica, determina un recupero dei valori del patrimonio letterario e linguistico italiano, e un «culto fortissimo della lingua come vincolo della nazione e stimolo del sentimento di italianità» (Vitale, 1984). Condividono questi ideali le correnti del *purismo* e del *classicismo*, che però si differenziano tra loro nei modelli e negli obiettivi: il *purismo*, il cui caposcuola è il veronese Antonio Cesari, ereditando tendenze già settecentesche, aspira a una lingua naturale, semplice, popolare, e guarda al Trecento come al «secol d'oro della lingua toscana», in cui «tutti scrivevano bene», proponendo di ricorrere alle scritture trecentesche anche per trovare i termini nuovi e necessari nei settori tecnici e scientifici. La lingua antica è vista «come una fanciulla vergine delle più belle, ma di bellezza e color nativo, senza ornamenti né lisci», contrapposta alla moderna, «una squaldrina azzimata, lisciata, carica di belletto, cascante di vezzi posticci». Ai criteri puristici era ispirata la ristampa veronese della IV edizione del *Vocabolario della Crusca*, con molte Giunte (la cosiddetta *Crusca veronese*), pubblicata tra il 1806 e il 1811 sotto la direzione del Cesari. E la stessa prosa dei puristi rispondeva a queste indicazioni: ad esempio, in un'opera d'attualità come la *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1809), lo storico piemontese Carlo Botta dichiara di servirsi «di vocaboli, o di frasi toscane lontane dall'uso volgare d'oggi», e usa arcaismi come *civanza* 'guada-

9. V. Monti, *Lettera al Marchese Gian Giacomo Trivulzio*, in Id., *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Regia Stamperia, Milano 1817, p. 1.

4. PROFILO DI STORIA LETTERARIA  
 gno', *misfare* 'far male' ecc. Come vedremo, il modello di prosa puristica avrà lunga fortuna, anche attraverso la scuola (cfr. *infra*). Il *classicismo* invece, spesso ispirato alla teoria della lingua italiana comune dan-tesco-trissiniana, guarda ai valori artistici, letterari e nazionali della tradizione linguistica, soprattutto cinquecentesca; e nel suo indirizzo più aperto, di eredità illuminista (il classicismo *illuminato*), rivaluta la moderna cultura scientifica e filosofica, da cui ritiene che si debbano trarre gli elementi indispensabili per un moderato rinnovamento linguistico. È questa la posizione di un intellettuale come Leopardi: egli biasima, come abbiamo già visto i *gallicismi* ma non gli *europaismi* settecenteschi, ed è contrario al modello francesizzante e *coupé* della prosa, a cui oppone, nelle sue *Operette morali*, un esempio di classicità elegante e modernamente «filosofica» (Vitale, 1992). In questa direzione si esplica l'importante attività critica e lessicografica di Vincenzo Monti, autore della già citata *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (Milano, 1817-26), e feroce oppositore del purismo e del Cesari (Dardi, 1990).

A fronte di queste posizioni, con i nuovi ideali del Romanticismo, come s'è detto, affiora decisamente la richiesta di una lingua come strumento sociale, di comunicazione scritta e parlata; mentre si riflette sui *dialetti*, studiati e apprezzati come «immagine fedelissima delle abitudini, dei costumi, delle idee e delle passioni predominanti dei popoli che le parlano» (Pietro Borsieri); e si rivaluta la letteratura dialettale, considerata strumento educativo «per diffondere più facilmente una certa coltura nel volgo», e anche di «nobilitazione», di conguagliamento del dialetto alla lingua (Vitale, 1984). I dialetti e la valorizzazione della letteratura dialettale erano visti invece negativamente, come «moneta che non corre fuori paese» e come un ostacolo alla diffusione nazionale della «comune lingua» italiana, da classicisti come Vincenzo Monti e Pietro Giordani, che fu per questo attaccato dal poeta Carlo Porta in dodici sonetti satirici in dialetto milanese. E contro i «dialetti particolari» si poneva anche Alessandro Manzoni, che pure condivideva coi Romantici il concetto del dialetto «come lingua viva e vera» (Manzoni, 2000, p. 3): proprio su questa base, anzi, egli arriverà a proporre la lingua viva e parlata di Firenze, il dialetto fiorentino colto, come strumento di unificazione linguistica nazionale. A questa soluzione teorica così radicale, ma secondo Manzoni indispensabile nella situazione italiana, di accettare una lingua «bell'e fatta», chiedendola «a chi l'ha già»<sup>10</sup>, lo scrittore

10. Così riferisce Niccolò Tommaseo nei suoi *Colloqui col Manzoni*, citato in Vitale (1984), p. 353.



giunge attraverso una lunga e sofferta riflessione, che accompagna l'elaborazione del suo romanzo storico, i *Promessi sposi*.

#### 4.4.2. Manzoni: dalla lingua per il romanzo alla lingua per la nazione

Sono tre le redazioni del romanzo, che corrispondono a tre fasi di elaborazione linguistica e di riflessione teorica sulla lingua:

1. Il *Fermo e Lucia*, scritto tra il 1821-23 e non pubblicato;
2. la I edizione dei *Promessi sposi* (1825-27) (la *Ventisettana*);
3. la II edizione, definitiva (1840-45) (la *Quarantana*).

Gli avvii della sua riflessione linguistica coincidono con il primo abbozzo del romanzo, il *Fermo e Lucia*, terminato nel 1823. Ad esso Manzoni lavora dopo l'abbandono delle esperienze poetiche giovanili, in cui aveva continuato a utilizzare la lingua della tradizione anche per nuove tematiche, non solo nei componimenti di gusto neoclassico (come il *Trionfo della Libertà*), ma negli *Inni sacri*, nelle tragedie e nelle odi civili: nel *Cinque Maggio*, ad esempio, rivitalizza anche il sicilianismo *Nui* (in rima con *Lui*). La stesura del suo romanzo storico, che poneva al centro della vicenda personaggi popolari, paesani come Renzo, Lucia, Agnese, gli fa apparire invece inadeguata la lingua della prosa primoottocentesca, e in particolare la *sua* lingua, che definisce «un composto indigesto», cioè una mescolanza di toscano letterario, lombardismi, francesismi e altro ancora. La lingua del *Fermo* appare infatti contrassegnata da un notevole ibridismo, e soprattutto dalla presenza di regionalismi lombardi, spesso introdotti intenzionalmente dall'autore per caratterizzare l'ambiente e i personaggi. Dunque Manzoni avverte un problema personale di scrittura, ma già è presente in questo periodo la consapevolezza che non c'è in Italia l'«universale uso di una lingua comune», e manca uno strumento espressivo disponibile a tutti gli usi parlati e scritti, come era invece il francese. Accantonato l'abbozzo, Manzoni inizia la stesura della I edizione, cercando di ottenere una maggiore uniformità linguistica fondata sul toscano della tradizione letteraria, che rappresentava quello che di comune esisteva in Italia, eliminando i lombardismi e mantenendo però le forme che trovava concordanti col toscano. Questa fase è chiamata infatti *toscano-milanese*, perché Manzoni, cerca le corrispondenze o le differenze tra il toscano della tradizione e il suo milanese, la lingua viva e intera che possedeva. Egli si sforza di allargare la sua competenza toscana con estesi spogli di autori toscani, specialmente quelli della tradizione comica cinquecentesca come fonte di una espressività colloquiale; inoltre postilla di citazioni integrative e di suoi commenti il *Vocabolario della Crusca* e il

*Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (1 ed. 1814). Il viaggio a Firenze nel 1827, subito dopo l'uscita dei *Promessi sposi*, e l'immersione nel fiorentino parlato convincono però Manzoni che non i libri o i vocabolari, ma solo l'*uso vivo*, la lingua di una società reale di parlanti può essere il punto di riferimento; e ricerca con insistenza da amici e conoscenti fiorentini (tra cui anche Emilia Luti, istitutrice dei suoi figli) l'uso fiorentino vivente che corrisponde al suo milanese o al francese, l'altra lingua viva del suo repertorio. La riflessione sul valore dell'*uso* è testimoniata in importanti scritti inediti, nel *Sentir Messa* (1835-36), e nelle prime stesure del suo trattato *Della lingua italiana*, iniziato dopo il 1830 e rielaborato in circa tre decenni in ben cinque redazioni (l'«eterno lavoro»): scritti che documentano un intenso studio sulla filosofia del linguaggio sette-ottocentesca, soprattutto francese. Matura così in Manzoni la definitiva convinzione che solo il ricorso all'uso vivo fiorentino, di cui una parte, il fiorentino letterario, rappresentava quel che c'era già di lingua comune, poteva essere la via per l'unificazione linguistica sulla base di una lingua «intera» e viva, così come in Francia il dialetto di Parigi era diventato la lingua nazionale. Pervenuto a questa importante definizione teorica, che sposta ormai il problema linguistico dal piano personale di scrittura letteraria a quello sociale e nazionale, a partire dal 1838 Manzoni avvia la correzione del romanzo in vista della II edizione: il risultato non è però perfettamente corrispondente alla teoria, perché la tendenza non è tanto quella di dare una veste 'fiorentina' all'opera, quanto piuttosto di attribuirle una fisionomia linguistica più moderna e usuale, eliminando le forme troppo letterarie e sostituendole con quelle più correnti negli usi scritti ottocenteschi (Vitale, 1992b). Queste le principali tendenze correttive che portano alla lingua dell'edizione definitiva (la *Quarantana*):

1. eliminazione di lombardismi come *un zucchero* > *uno zucchero*, *inzi-gasse* > *aizzasse*, *tosa* > *ragazza*;
2. introduzione di fiorentinismi vivi, come *giuoco* > *gioco*, *muove* > *move* (ma restano *cuore*, *buono*, *uomo* ecc.), *io aveva* > *io avevo*, *guance* > *gote*, *burlare* > *far celia*;
3. abbassamento del tono letterario e introduzione di forme più correnti: *giugnendo* > *giungendo*; *cangiando* > *cambiando*; *veggio* > *vedo*; *ponno* > *possono*; *egli*, *ella* > *lui*, *lei*; *che cosa?* > *cosa?*; *pargoli* > *bambini*; *mi corco* > *mi metto a letto*; *guatare* > *guardare*; *picciolo* > *piccolo*;
4. eliminazione di doppioni verso una maggiore omogeneità e uniformità: *fra* > *tra*.

Ma l'aspetto rilevante è la conquista di uno stile 'semplice' (Sabatini, 1987; Testa, 1997), attraverso l'assorbimento nella struttura del romanzo dei modi dell'oralità, che pervadono sia i dialoghi sia il narrato: le



costruzioni marcate, gli anacoluti e i cambi di progetto, la frammentazione del discorso, le esclamazioni, fino alla descrizione del linguaggio dei gesti, che accompagna o sostituisce la parola dei personaggi (Cartago, 1989). La narrativa coeva o posteriore a Manzoni, invece, con esclusione dei veristi maggiori (cfr. *infra*), continua a praticare soluzioni ibride, lontane dalla medietà espressiva e dal monolinguisimo perseguito nei *Promessi sposi*, con una netta separazione tra voce del narratore e quella dei personaggi; c'è dunque l'inserzione di dialettismi, per ricreare il 'colore locale', accanto a toscanismi colloquiali e libreschi, a forme letterarie e arcaizzanti. L'impasto eterogeneo accomuna, con esiti molto diversi, scrittori come Niccolò Tommaseo (*Fede e Bellezza*, I ed. 1840), e Ippolito Nievo (*Confessioni di un italiano*, I ed. postuma 1867); o scrittori dichiaratamente manzoniani come Cesare Cantù (*Margherita Pusterla*, II ed. 1845, *Portafoglio d'un operaio*, 1871), la cui scrittura «rimane bloccata a lungo intorno al modello della Ventisettesima» (Stella, 1999, p. 161). Anche le poetiche del realismo e l'esigenza del 'vero' narrativo e linguistico si scontrano, nel periodo postunitario, col problema del rapporto tra i dialetti (la lingua «vera» e parlata da tutte le classi sociali) e un italiano medio comune ancora inesistente a livello nazionale: la scelta è spesso per una «vera finzione» (Morgana, 1996), comune ad autori di regioni diverse dalla Toscana, come il lombardo Cletto Arrighi, l'abruzzese Giuseppe Mezzanotte, la napoletana Matilde Serao ecc., il tentativo di riprodurre l'oralità ricorrendo a colloquialismi toscani o a forme ricalcate sul dialetto, nel contesto di una scrittura complessivamente ancora tradizionale (*Verismi regionali*, 1996; Bruni, 1999). In alcuni è presente la sensibilità per le varietà di un repertorio nazionale che comincia a farsi più ricco e articolato: accanto ai dialetti affiora l'italiano regionale, parlato da alcuni personaggi, o le commistioni di dialetto e italiano regionale, e ancora è imitato l'italiano popolare nella scrittura di semicolti, come nel *Demetrio Pianelli* (1890) del lombardo Emilio De Marchi, o in *Piccolo mondo antico* (1895), del veneto Antonio Fogazzaro.

#### 4.4.3. Dopo l'Unità: scuola, italofoonia e dialettologia

Dopo l'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, Manzoni precisa ulteriormente l'indicazione dell'uso fiorentino, e finalmente dà voce pubblica alla sua teoria con la *Lettera a Giacinto Carena* del 1847, il primo dei suoi pochi scritti editi sulla questione linguistica. Elogiando l'opera meritoria del lessicografo piemontese Carena, che aveva pubblicato un *Prontuario* metodico (cioè non ordinato alfabeticamente, ma per concetti) di voci domestiche, d'arti e mestieri dell'uso fiorentino e toscano, Manzoni circonda decisamente la sua proposta alla diffusione del solo

fiorentino colto (con esclusione delle altre parlate toscane, dato che neppure in Toscana c'era effettiva unità e prosperavano i geosinonimi) per ottenere la sospirata unità linguistica, dato che «la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la Francese è in Parigi». Manzoni interverrà ancora pubblicamente sulla questione un ventennio più tardi, quando, incaricato ufficialmente da Emilio Broglio, ministro della Pubblica Istruzione del nuovo Regno d'Italia, gli invierà la *Relazione sull'unità della lingua e i mezzi per diffonderla* (1868), seguita da un' *Appendice* (1869). In questi scritti<sup>11</sup> l'anziano scrittore ribadiva la sua «fiducia illuministica» nell'adozione del fiorentino vivo come mezzo per sostituire alla selva dei dialetti una sola lingua comune per gli usi parlati e scritti della giovane nazione italiana; e soprattutto indicava le strategie «per diffondere in tutto il paese la cognizione della buona lingua». La prima proposta, decisamente innovativa, era la compilazione di un vocabolario della lingua italiana fondato sull'uso vivo di Firenze, a cui occorreva far seguire vocabolari dialettali, che 'traducessero' in fiorentino i vocaboli delle varie parlate. Tra il 1870 e il 1897 uscì il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, di Giovan Battista Giorgini, genero di Manzoni, ed Emilio Broglio: anche se ebbe scarsa fortuna editoriale, l'opera, ispirata alla proposta manzoniana, rappresenta una vera svolta nella lessicografia italiana in direzione «di una visione sincronica della lingua» (Della Valle, 1993). Molto più fortunato invece fu il *Novo Dizionario Universale della lingua italiana* del manzoniano Policarpo Petrocchi (1887), che introduceva la grafia **ortoeppica**<sup>\*</sup> e separava nella pagina due livelli di lingua, d'uso (nella fascia superiore) e fuori d'uso (arcaismi, voci rare o tecniche): si avvia, insomma, una tradizione di vocabolari dell'uso, destinati a entrare nelle famiglie e nelle scuole italiane.

La *Relazione* di Manzoni suscitò consensi ma anche molte critiche; tra gli oppositori ci fu anche il più autorevole linguista italiano, Graziadio Isaia Ascoli, che aspettò a intervenire pubblicamente nel 1873, nel *Proemio* alla rivista scientifica da lui fondata, l'*Archivio glottologico italiano*, dopo l'uscita del *Novo Vocabolario* (Morgana, 2001). Proprio dal titolo dell'opera (*Novo* secondo gli esiti moderni e parlati del fiorentino, e non *Nuovo*, la forma usata in tutta Italia sulla base del fiorentino letterario trecentesco diventato lingua letteraria comune),

11. Gli altri scritti linguistici pubblicati da Manzoni sono la *Lettera intorno al libro* De vulgari eloquio di Dante Alighieri (1868) e la *Lettera intorno al Vocabolario* (1868), entrambe indirizzate a Ruggero Bonghi, e la *Lettera al marchese Alfonso della Valle di Casanova* (1871).



Ascoli prendeva le mosse per criticare la pretesa di imporre la lingua di Firenze come una «manica da infilare» a un paese come l'Italia, in cui non c'erano le condizioni per realizzare 'dall'alto', con un nuovo modello normativo, l'unità linguistica, né si potevano cancellare di colpo le varietà dialettali. Solo creando condizioni culturali diverse e più progredite, riducendo l'analfabetismo e facendo circolare più largamente in tutti gli strati sociali la «colta parola», cioè la lingua letteraria, che rappresentava già la base linguistica comune a tutta Italia, si sarebbe potuto diffondere l'uso dell'italiano e realizzare a poco a poco «questo gran bene della sicurezza della lingua». Il *Proemio*, che analizzava con implacabile chiarezza la situazione italiana e la sua specificità e arretratezza rispetto ad altri paesi europei (la Francia e la Germania, in cui l'unità linguistica si era realizzata in modalità diverse), evidenziava i mali endemici della nostra tradizione culturale («la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma»), e sollecitava a «quella larga spirale di attività civile che poi debba travolgere in ferma unità di pensiero e di parola tutte le genti d'Italia». La diagnosi di Ascoli era corretta, e doveva dimostrarsi fondata anche la prognosi sui tempi e i modi della diffusione dell'italiano a lingua d'uso nazionale. Più immediatamente operativo e concreto doveva sembrare però il programma di Manzoni, che poneva la scuola al centro del processo di unificazione e diffusione dell'italiano, e riguardava anche la formazione e la 'fiorentizzazione' degli insegnanti e l'avvio di un'editoria scolastica specializzata («Abbecedarii, catechismi e primi libri di lettura») per la «diffusione della lingua viva».

Fu in particolare quest'ultima proposta a trovare fertile terreno in età postunitaria (Castellani, 1986), e per questa via l'attenzione alla lingua parlata e al fiorentino vivo fu determinata anche dal successo di libri per l'infanzia di autori toscani, come *Pinocchio* di Collodi (1883), *Ciondolino* di Vamba (1896), o i libri di lettura di Ida Baccini; o di autori 'manzoniani' non toscani, primo fra tutti *Cuore* del piemontese Edmondo De Amicis (1886). Di notevole interesse furono anche testi destinati a diffondere tra i non toscani la terminologia viva d'arti e mestieri, come i dialoghi contenuti nella rivista fiorentina "L'Unità della lingua" (1869-73). Questa produzione continuò però a coesistere, per molti decenni, con stampe e ristampe di testi scolastici che proponevano un modello di lingua tradizionale (come il *Giannetto* del maestro milanese Luigi A. Parravicini, diffusissimo in tutt'Italia ancora a fine Ottocento) o addirittura di impronta puristica (come *Le prime letture de' fanciulli* del piacentino Giuseppe Taverna) (Morgana, Dramisino, 1995). La persistenza della tradizione si nota anche nel filone delle grammatiche, con le ristampe di testi come le *Regole elementari della*

*lingua italiana* (I ed. 1833) del purista napoletano Basilio Puoti, maestro di De Sanctis; ma si fa strada nella scuola postunitaria il modello 'manzoniano' (ad esempio le grammatiche del Petrocchi, 1887, e di Morandi e Cappuccini, 1897, che apre cautamente all'uso vivo e al parlato) (Catricalà, 1991, 1995). È per questa via che alcuni tratti del fiorentino ottocentesco si diffonderanno nell'italiano: i più evidenti sono il tipo *stradicciola* (anziché *stradicciuola*), con monottongo dopo palatale, *io avevo* per *io aveva*, del fiorentino letterario trecentesco e altri ancora (Castellani, 1986), oltre a locuzioni tosco-fiorentine diventate di uso generale, come *metter le mani avanti* 'premunirsi' o *restare senza fiato* 'stupefatto'; ma complessivamente l'italiano scolastico cercherà un non facile compromesso fra manzonismo e valori della tradizione (Poggi Salani, 2000, pp. 59-132).

La *Relazione* manzoniana si inserisce dunque nel vivo dei problemi legati alla scuola e all'alfabetizzazione che il nuovo Stato dovette affrontare all'indomani dell'Unità (su cui Raicich, 1996): grazie allo sforzo per l'allargamento dell'istruzione elementare l'analfabetismo, che nel 1861 era del 75%, scende nel 1911 al 40%, mantenendo le punte più alte nel Nord-Est, al Sud e nelle Isole. La sola frequenza elementare, largamente disattesa e discontinua specie in certe zone, non poteva tuttavia garantire il pieno possesso della lingua (*italofonia*), e diversa era la situazione della Toscana e di Roma, per la vicinanza del dialetto all'italiano letterario, rispetto alle altre aree; al momento dell'Unità la percentuale degli italofoeni era comunque molto bassa (solo il 2,5% su 25 milioni di abitanti secondo De Mauro; circa il 10% secondo Castellani; cfr. il consuntivo in Serianni, 1990), mentre più estesa era la competenza passiva dell'italiano. Ai primi del Novecento l'italiano sta ormai guadagnando terreno anche come lingua d'uso familiare nelle classi borghesi; l'avanzata a scapito dei dialetti è registrata dal De Amicis nel suo *Idioma gentile* (1906), che mette in ridicolo gli usi *regionali* dell'italiano in famiglia:

*Ce n'è così* anche a Milano di famiglie per bene, nelle quali i ragazzi *credon mica* di parlar male dicendo *scusar senza* per 'far senza' e *tanto ce n'è* per 'tanto fa' e *far su il letto* e *aver giù la voce* e *su e giù* a ogni proposito.

L'abbandono del dialetto è incoraggiato dalla scuola attraverso i programmi ministeriali (il cui orientamento antidialettale «raggiunge il culmine nei programmi del 1905») (De Blasi, 1993, p. 407), sia attraverso la pratica della traduzione «dal dialetto alla lingua», sia attraverso l'eliminazione delle interferenze dialettali dall'italiano degli allievi: fioriscono così numerosi manualetti di regionalismi, spesso completati da una ras-



segna degli 'errori' di pronuncia, morfosintassi e lessico tipici dell'italiano parlato in quell'area, come gli *Abruzzesismi* di Fedele Romani (1884), o la raccolta di errori di lingua compilata a Milano dalle maestre Errera (Poggi Salani, 2000, pp. 59-132).

Questa tendenza si rafforza nel periodo tra le due guerre: la politica linguistica del fascismo fu infatti all'insegna dell'ostilità ai dialetti, combattuti come possibile veicolo di rivendicazioni autonomistiche, e di programmatica italianità linguistica. Questo orientamento si tradusse nell'estirpazione della 'malerba' dialettale nella scuola (Coveri, 1981-82, 1984), oltre che nella repressione delle minoranze etniche e nella lotta ai forestierismi in nome dell'autarchia linguistica (con conseguente italianizzazione perfino dei toponimi e dei cognomi, come lo slavo *Vidossich* italianizzato in *Vidossi*) (Raffaelli, 1983).

Nel secondo dopoguerra la scuola continuerà a lungo a ignorare e a rifiutare il dialetto, proponendo piuttosto un italiano fondato su «una norma linguistica monolitica» che «nega la specificità della lingua parlata e allontana dall'orizzonte scolastico il dialetto» (De Blasi, 1993, p. 409). Solo alla fine degli anni settanta, coi nuovi programmi, comincia a farsi strada l'attenzione ai dialetti come patrimonio linguistico e culturale dell'allievo, nell'ambito di una nuova consapevolezza per le varietà del repertorio italiano, e si intensifica la riflessione sul rapporto tra l'italiano e dialetti nel percorso didattico: un «problema scolastico e sociale» (Cortelazzo, Renzi, 1977) non facile da risolvere, anche per la rapida trasformazione del quadro sociolinguistico, delle varietà dialettali e del loro uso in rapporto alle varietà dell'italiano, sempre meno identificabile nella lingua standard. In questa direzione anche il libro di grammatica per la scuola si rinnova, abbandona il tradizionale impianto normativo per assumere un taglio descrittivo della situazione linguistica italiana e delle varietà della lingua: un metodo inaugurato da linguisti come Raffaele Simone (*Il libro d'italiano*, 1976) e Francesco Sabatini (*La comunicazione e gli usi della lingua*, 1984) e poi divenuto prassi consolidata.

#### 4.4.4. Una lingua per tutti: fattori di evoluzione dopo l'Unità e linee di tendenza

Già poco dopo l'unificazione, nel 1870, Carlo Tenca aveva fotografato lucidamente l'evoluzione degli usi linguistici («un po' per volta l'uso porta alla lingua»): l'instaurarsi di nuove abitudini all'italofonia e le *due facce* del fenomeno, la rapida italianizzazione del dialetto e l'incipiente formazione di italiani regionali parlati (cfr. PAR. 1.2); e soprattutto le trasformazioni socioculturali ed economiche che modificavano il quadro sociolinguistico:

Le scuole moltiplicate, il giornalismo che va per le mani di tutti, l'uguagliarsi delle classi sociali, l'aumentare delle comunicazioni e dei commerci tra le varie parti d'Italia, le necessità e le abitudini della vita pubblica, tutto contribuisce a far scomparire il dialetto (Stella, 1974, p. 337).

Oltre alla scuola hanno agito dunque, come indicava il Tenca, in direzione dell'italofonia, una serie di fattori socio-economici (analizzati da De Mauro, 1970), che possiamo sinteticamente indicare:

a) il massiccio fenomeno delle migrazioni interne, connesse con l'urbanizzazione, cioè lo spostamento dalle campagne alla città, e con l'industrializzazione. Il fenomeno comporta l'abbandono del dialetto di provenienza al di fuori degli usi familiari e, almeno fino alla seconda guerra mondiale, l'integrazione linguistica sulla base del dialetto 'd'arrivo' di maggior prestigio, sottoposto a un crescente livellamento in direzione dell'italiano regionale. Dal secondo dopoguerra, negli anni del *boom* economico, quando il dialetto locale è ormai in netto regresso nelle grandi aree metropolitane, l'integrazione linguistica avviene in italiano: il salto linguistico si colloca di solito a livello dei figli degli immigrati, che hanno in genere una competenza solo passiva del dialetto d'origine e parlano solo italiano;

b) le forti ondate migratorie verso l'estero a cavallo tra Otto e Novecento, che spingono verso l'alfabetizzazione e l'apprendimento della lingua;

c) l'apparato amministrativo centralizzato, che irradia un italiano burocratico e giuridico di alta formalità, molto conservativo rispetto alla norma e di difficile comprensione, e tuttavia di larga diffusione anche presso i ceti più bassi e meno alfabetizzati;

d) il servizio militare obbligatorio, che mette in rapporto tra loro soldati provenienti da regioni diverse, e spinge verso l'italianizzazione dei dialetti e l'adozione della lingua nazionale, insegnata anche nelle scuole militari. Sotto questo aspetto i due conflitti mondiali hanno rappresentato momenti cruciali per quanto riguarda il livellamento dei dialetti, e la formazione di un italiano di livello popolare, documentato da una ricchissima produzione di lettere e diari;

e) la stampa e le trasmissioni di massa (cinema, radio, televisione), che sono stati determinanti per l'espansione dell'italiano a scapito dei dialetti e la circolazione di innovazioni lessicali e linguistiche. Fondamentale, come rilevava già il Tenca, è stato già tra Otto e Novecento il ruolo della stampa giornalistica (Dardano, 1981; Masini, 1994; Bonomi, 1994). In particolare la radio, dal 1926, e la televisione, dal 1954, hanno contribuito a accelerare fortemente il processo di italianizzazione in atto, superando anche le sacche di persistente analfabetismo e penetrando anche in aree di esclusiva dialettologia.



Dagli anni dell'Unità a oggi si è verificata dunque una radicale evoluzione negli usi linguistici: da una situazione di prevalente monolinguisma dialettale, cioè di dialettofonia tutt'al più con una certa competenza passiva dell'italiano (cfr. i dati *supra*), si è arrivati alla situazione attuale di prevalente bilinguismo con diglossia: oggi la maggioranza degli italiani è composta da italofoeni con la competenza di un dialetto, avvertito però come codice 'basso' rispetto all'italiano, e usato in situazioni comunicative più limitate. La tendenza degli ultimi decenni è infatti quella di un'espansione costante dell'italiano (o meglio, come si è visto nel PAR. 1.2.2, delle sue varietà, ed è confermata anche dai rilievi statistici, della Doxa e dell'ISTAT (l'ultima rilevazione dell'ISTAT nel 2002, su cui Savoia, 2001), che vanno però considerati con cautela, dato che sono basati sull'autovalutazione dei parlanti; queste, in sintesi, le linee evolutive:

- a) l'italiano avanza progressivamente sia negli usi familiari sia fuori casa, parallelamente al decremento del dialetto, che perde parlanti e perde contesti d'uso. I giovani tendono a usare sempre più l'italiano sia in famiglia sia fuori casa, soprattutto a Nord-Ovest e al Centro;
- b) le aree di maggior resistenza nell'uso del dialetto continuano a essere il Nord-Est, il Sud e le Isole; una buona percentuale della popolazione continua a essere bilingue, e circa il 10% (che scenderebbe al 6% secondo ISTAT, 2002) si esprime solo in dialetto nelle varie situazioni comunicative (in famiglia, con amici, con estranei);
- c) il bilinguismo italiano-dialetto produce spesso nei parlanti fenomeni di **commutazione di codice** (*code switching*), cioè di passaggio dall'uso dell'italiano al dialetto e viceversa, nello scambio conversazionale o nello stesso enunciato;
- d) una percentuale sempre crescente di popolazione è solo italofoena, parla solo l'italiano (tutt'al più con una competenza passiva del dialetto): la totale italofoenia tende ad aumentare maggiormente nei medi e grandi centri urbani, e progredisce nelle nuove generazioni.

Queste tendenze possono però cogliere solo superficialmente e grossolanamente il fenomeno, che si verifica in modalità complesse e molto diversificate, e non sempre recepite correttamente dalla stessa coscienza linguistica dei parlanti, a cui spesso non è affatto chiara neppure la differenza qualitativa tra dialetto (italianizzato) e italiano (regionale).

Resta il fatto che, a poco più di cento anni dall'unificazione politica, l'italiano, dopo essere stato per secoli lingua prevalentemente scritta e letteraria, è diventata la lingua anche parlata almeno dal 90% della popolazione italiana e usata nelle diverse situazioni della vita quotidiana: un traguardo che poteva sembrare utopistico al momento dell'Unità, anche se il risultato non è certamente la lingua omogenea e fiorentina a cui pensava Manzoni, ma la lingua variegata che tutti oggi

usiamo (cfr. CAPP. 1, 2). L'italiano degli ultimi decenni non è nemmeno la lingua «selvaggia» etichettata da alcuni, ma una lingua «in movimento» (*Lingua in movimento*, 1982), sottoposta a forti spinte innovative (Dardano, 1994; Cortelazzo, 2000). Conta molto, in questo processo, anche il fatto che la letteratura abbia perso ormai da tempo il suo ruolo tradizionale di modello linguistico, e che sia chiamata piuttosto a confrontarsi continuamente con la rapida evoluzione degli usi e del quadro sociolinguistico. Ed è rilevante, d'altra parte, che siano entrati in gioco nuove forze e nuovi protagonisti della nostra storia linguistica recente: i giornali e i mezzi di comunicazione di massa, la pubblicità (insieme a generi letterari considerati marginali o inferiori, come la cosiddetta letteratura di consumo, i fumetti, la canzone). Sono questi i principali laboratori in cui si rinnovano le strutture dell'italiano contemporaneo, e i veicoli di diffusione delle innovazioni morfosintattiche e lessicali, di divulgazione nella lingua comune di termini delle lingue speciali, di prestiti stranieri, di elementi dialettali o gergali (cfr. i CAPP. 1, 2; sull'italiano dei *media* cfr. Dardano, 1980, 1994; Cortelazzo, 2000; Mengaldo, 1994; i vari saggi in SLIE II; Adamo, Della Valle, 2001; Bonomi, 2002; Bonomi, Masini, Morgana, 2003).

#### 4.4.5. La lingua letteraria: crisi e rinnovamento dei modelli

Il processo di espansione dell'italiano nel periodo postunitario e nel corso del Novecento è dunque sempre meno legato al suo fattore principale di diffusione nei secoli passati, la lingua letteraria, che subisce una profonda trasformazione proprio a cavallo tra i due secoli. Vediamo i momenti più significativi.

##### La poesia

La secolare continuità della lingua poetica, fondata, come abbiamo visto sulla specificità della sua grammatica e del suo lessico (Coletti, 1993; Serrianni, 2001) perdura nell'Ottocento, rafforzata dalla moda neoclassica, ma comincia a essere intaccata dalle esigenze del realismo già in età romantica: il risultato è però l'ibridismo, la compresenza di vecchio e di nuovo, la sopravvivenza di forme poetiche tradizionali (come *pietade*, *nol* 'non lo', *imago* 'immagine', *guardar* 'guardarono' ecc.) e il persistere del tradizionale bagaglio lessicale 'nobile' (comprese le perifrasi: il solito *arabo legume* per 'caffè'), accanto a elementi prosaici e quotidiani, presenti episodicamente anche nel campione della classicità tardo-ottocentesca, Giosuè Carducci (*fanali*, *tessera*, *sportelli*, in *Alla stazione in una mattina d'autunno*). Con gli Scapigliati si rinnova il repertorio tematico,



in direzione del bizzarro ma anche del quotidiano; si comincia, in particolare con Emilio Praga e Vittorio Betteloni, ad abbassare la lingua poetica a un registro di più omogenea colloquialità, anche se persistono allotropi poetici (*arbore, alma*) accanto alle forme più comuni (*albero, anima*); la sintassi si fa più discorsiva e il parlato si insinua anche con l'inserzione di segnali discorsivi (*credi, lo sai*). Insomma, si avvia un processo di dissoluzione della tradizionale separatezza della poesia dalla prosa che si intensifica con Giovanni Pascoli: il suo forte sperimentalismo innova in direzione della lingua comune e quotidiana e della precisione lessicale (tecnicismi dell'agricoltura, della botanica, della zoologia ecc.), fino alla riproduzione mimetica del parlato italo-americano degli emigrati (in *Italy*, 1904), ma soprattutto con l'uso inedito dell'onomatopea in chiave **fonosimbolica**<sup>\*</sup>. In direzione opposta dalla quotidianità e dal realismo, ma non meno innovativa, è l'esperienza poetica dannunziana, che si riverbera con le sue novità anche sulla sua prosa. Anche in D'Annunzio hanno grande peso l'elemento fonico e fonosimbolico e le terminologie speciali, di sapore però arcaizzante e raro, recuperate attraverso attenti spogli (*coriandro* 'coriandolo', *appio* 'sedano' ecc.); voci rare e arcaismi vengono infatti riesumati e rivitalizzati per costituire un inedito lessico poetico, impreziosito anche dalle novità stilistiche e sintattiche, oltre che metriche, della sua poesia.

Ma la poesia del primo Novecento sollecita, in modi diversi, il confronto con la realtà e la frattura con la tradizione. I crepuscolari operano un definitivo "sliricamento" e un abbassamento della lingua poetica a livello della prosa, impiegando un lessico comune e ripetitivo, in contrasto con la *varietas* di tradizione petrarchesca, e una sintassi dialogica, frammentata e spesso uniproposizionale, ricca di segnali discorsivi e di **elementi fatici**<sup>\*</sup>. La prosaicità contrasta però con relitti grammaticali aulici, come *ei* 'egli', *facean*, *spirto* ecc., e con cultismi lessicali collocati spesso in sede di rima con effetto ironico, come *oblìa: prozia, Nietzsche: camicie, divino: intestino* (Gozzano): eserciterà notevole influsso la tecnica della «rima [...] dissonante, che mette a vistoso contrasto, quasi in cortocircuito [...] parole trite, banali o addirittura disfemiche con parole di caratura elevata, rare [...]» (Mengaldo, 1994, p. 197). Se i crepuscolari innovano il repertorio linguistico e stilistico mantenendo i contatti con la tradizione, l'avanguardia futurista, rivoluzionaria anche nelle arti figurative e musicali, vuole recidere ogni legame col passato letterario, in nome del presente dominato dall'industria e da nuove tecnologie, come quella dell'automobile, dell'aeroplano, dell'elettricità. La nuova poesia, secondo i manifesti del caposcuola, Filippo Tommaso Marinetti (1912), impone un totale sovvertimento linguistico: fra l'altro le «parole in libertà» e l'anarchia in campo metrico e sintattico, l'eliminazione della punteggiatura

e l'introduzione di segni matematici (come >) e di caratteri grafici particolari, le onomatopee, l'uso di elementi nominali senza verbo e l'impiego del verbo solo all'infinito, l'unione di parole in funzione analogica, tipo *uomo-torpediniera* ecc., che eserciteranno qualche influsso sulle esperienze successive. Non sono però i crepuscolari e neppure i futuristi ad aprire la via alla nuova lingua poetica novecentesca, ma piuttosto i poeti della "Voce", che rifiutano sia la tradizione sia la medietà linguistica in nome di una infaticabile e personale ricerca espressiva. Caratteristica comune dei vociani (come Clemente Rebora, Camillo Sbarbaro, Dino Campana) è la vocazione fortemente sperimentale: la tendenza è a uno «scarto dalla norma» (Coletti, 1993), specialmente nel lessico e nella formazione delle parole: sostantivi deverbali a suffisso zero (*rispecchio, trabocco*); verbi parasintetici (*s'inombrano*), giustapposizione e condensazione di elementi (*soffi-brezze, riso-rifugio*), metafore accorciate sottratte dal *di* (*pupille d'eclissi e d'assenzio*), spostamenti grammaticali (verbi da intransitivi a transitivi e viceversa: *il corso pullula luci; tu sgretoli giù*). La ricerca espressiva culminerà con le prime esperienze di Giuseppe Ungaretti (*Allegria*, 1916-19) che ridurrà al minimo l'impalcatura grammaticale e l'ossatura sintattica della sua lingua poetica, potenziando la concentrazione semantica delle analogie e le arditezze grammaticali che reinventano il valore delle parole (*il limpido stupore dell'immensità, ci vendemmia il sole*). La lingua della poesia tende così nuovamente a una sua specificità, che già con la "Ronda" ha caratteri di maggiore compostezza formale e uniformità stilistica, come nel secondo Ungaretti (*Sentimento del tempo*, 1933). La nuova grammatica della poesia è fissata dall'Ermetismo, che forzando la lingua verso l'allusività e l'astrazione codifica una serie di fenomeni come l'**ellissi**<sup>\*</sup> dell'articolo, il plurale per il singolare (Luzi: *i soli d'inverno*), l'uso polivalente di *a, di, in, su*, gli attacchi con i connettivi testuali in funzione anaforica (cfr. PAR. 3.2.1) *E, Ma* e molti altri (Mengaldo, 1991; Coletti, 1993). Si differenzia la sperimentazione originale e complessa di Eugenio Montale, caratterizzata dal plurilinguismo lessicale, con escursioni dalla parola rara e letteraria (con richiami danteschi, pascoliani, dannunziani) al tecnicismo, al dialettismo ligure, allo stranierismo: e con discese, nell'ultima stagione poetica, dopo *Satura* (1971), verso un registro colloquiale scopertamente ironizzato anche attraverso l'uso di stereotipi. Una linea di media colloquialità attraversa peraltro la poesia novecentesca, da Umberto Saba (in cui coesistono peraltro, senza intenzionalità ironica, relitti tradizionali), a Cesare Pavese, che introduce tratti del parlato e dell'italiano popolare; e, nel dopoguerra, a poeti come Bertolucci, Caproni, Pasolini, Sereni, che in modi diversi e con motivazioni diverse si confrontano con l'italiano ormai dell'uso, ne assumono i registri parlati e informali. Mentre l'italia-



no diventa sempre più la lingua di tutti, la lingua poetica tende a ravvicinarsi alla lingua comune, a essere più narrativa, mentre la sua "diversità" è segnata quasi solo dalla sintassi (con l'uso di inversioni) e dal sistema metrico e ritmico. Ma a questa curvatura verso la lingua comune si oppongono raffinate sperimentazioni, come quella di Sanguineti e Zanzotto che segnano un nuovo distacco della lingua poetica; mentre, d'altra parte, anche l'uso del dialetto in poesia può diventare strumento di alta espressività letteraria, in alternativa a una lingua media e banale, come il milanese di Franco Loi (sull'uso del dialetto nella poesia del Novecento cfr. il quadro di Mengaldo, 1994, pp. 233-7, e l'antologia di Brevini, 1990).

### La prosa

Vediamo le principali linee di tendenza della lingua narrativa, tenendo però presente la grande varietà di soluzioni espressive, talora coesistenti anche in uno stesso autore, e spesso collegate al rinnovamento o addirittura al sovvertimento degli schemi narrativi tradizionali. Possiamo riconoscere:

1. una linea centrale, di adesione a un italiano medio, ancora in formazione tra Otto e Novecento e poi realtà comune sempre più effettivamente presente a partire dal secondo dopoguerra;
2. una linea che rifiuta la medietà, puntando verso i piani alti della lingua, o verso il plurilinguismo espressionistico e la sperimentazione linguistica; oppure, con soluzioni e motivazione diverse, attinge ai dialetti, alle varietà regionali, fino a scendere alle varietà basse del repertorio.

Vediamo di fare qualche esempio, che non vuole essere indicativo di un 'canone', e tantomeno pretende di essere esaustivo (rinviando almeno ai più ampi profili di Coletti, 1993; Mengaldo, 1994; Testa, 1997):

1. Dopo Manzoni, mentre la narrativa ispirata al naturalismo continua a esser caratterizzata da una certa eterogeneità, solo i maggiori veristi, i siciliani Luigi Capuana, Giovanni Verga, Federico De Roberto arrivano a 'inventare' una moderna medietà linguistica che riavvicina il parlato allo scritto, ottenuta con tecniche differenti e spesso con un faticoso lavoro di riscrittura, che elimina punte linguistiche (toscanismi, dialettismi, forme letterarie auliche) troppo vistose. Nel suo capolavoro, i *Malavoglia* (1881), Verga, in conformità alla poetica dell'impersonalità e alla tecnica di 'occultamento' dell'autore, riesce a creare un italiano di omogenea colloquialità, in direzione però diversissima dal monolinguisimo di base fiorentina di Manzoni: i sicilianismi vengono mimetizzati

nel tessuto linguistico improntato a un'«oralità panitaliana» (Coletti, 1993) ottenuta con una grande libertà morfosintattica, di cui l'elemento forse più caratteristico è il *che* polivalente (concordante anche col siciliano *ca*) utilizzato in una gamma di funzioni. Vengono italianizzati anche i proverbi e i modi di dire siciliani (come *a buon cavallo non gli manca la sella*; *il mondo è tondo, chi nuota e chi va a fondo*), che sono veicolo della cultura popolare (Alfieri, 1980; Nencioni, 1988). Ma l'uniformità e al tempo stesso la polifonia linguistica del romanzo sono in gran parte il risultato dell'impiego del **discorso indiretto libero**<sup>o</sup>, attraverso cui Verga riesce a far scomparire la voce dell'autore. Si tratta di uno strumento sintattico-stilistico che sarà largamente sfruttato, con diverse funzioni e con diversi esiti, anche dalla narrativa novecentesca, e caricato di valenze psicologiche nella dimensione del monologo interiore, come nella narrativa modernamente 'psicologica' di Luigi Pirandello e Italo Svevo. *Il fu Mattia Pascal* (1904) del siciliano Pirandello segna il distacco da una lingua 'regionalizzata', marcata diatopicamente e diastraticamente, e l'impiego di una lingua neutra, all'opposto degli sperimentalismi estetizzanti dannunziani (cfr. *infra*): è un parlato-scritto, intessuto di moduli e di fenomeni enunciativi dell'oralità, che Pirandello sperimenterà nella «lingua in scena» del suo teatro (Altieri Biagi, 1980). La situazione 'periferica' del triestino Italo Svevo, che ha il possesso del dialetto e del tedesco come lingue vive, e quello per lo più libresco dell'italiano, ha un riflesso nell'insicurezza della sua scrittura: ma opportunamente è stato osservato che la lingua del suo maggiore romanzo di impianto psicologico, *La coscienza di Zeno*, è «anche il risultato di un progetto stilistico, di cui l'approssimazione grammaticale [...] è elemento costitutivo» (Coletti, 1993, p. 322), tende cioè programmaticamente alla colloquialità sciatta e quotidiana. E così rientra in un progetto stilistico ben riconoscibile la lingua narrativa media e uniforme, non segnata dalle varietà, di un altro significativo romanzo tra le due guerre, che ritrae in negativo l'ambiente e la psicologia delle classi borghesi: *Gli Indifferenti* (1929) di Alberto Moravia. A questa linea di medietà, con l'assorbimento nello scritto della fenomenologia del parlato, aderiscono anche scrittori che arrivano a rifiutare il dialetto, strumento espressivo privilegiato dalla narrativa del dopoguerra di ispirazione neorealista (cfr. *infra*), come Cesare Pavese, Carlo Cassola e Natalia Ginzburg, che ricercano piuttosto la semplicità e l'omogeneità stilistica, ottenute con una sintassi scarna e elementare. Si tratta di una linea che prosegue anche nella narrativa recente e contemporanea e porta a risultati stilisticamente originali; più spesso sortisce a risultati di banalità e sciattezza espressiva: impasti di colloquialità e di stereotipi letterari o dello stile giornalistico, tipici della letteratura di consumo (Alfieri,



1994), continuano a essere sicura garanzia di successo anche in recenti *best seller*. Una variante 'colta' di questo filone è stata considerata la lingua di Italo Calvino (a parte gli esordi neorealisti) e di Primo Levi, e più recentemente di scrittori come Umberto Eco e Daniele Del Giudice: pur nella diversità degli esiti, è comune a questi autori infatti il ricorso alle lingue speciali, alla «formalità del linguaggio scientifico e tecnologico» come fonte di precisione e di concretezza stilistica, entro la medietà del tessuto linguistico, che però non rinuncia a una certa strutturazione sintattica (Coletti, 1993).

2. Contro la medietà espressiva si pongono esperienze e soluzioni diversissime (basti pensare alle avanguardie, dal Futurismo con le «parole in libertà», alle sperimentazioni di destrutturazione sintattica del Gruppo 63). Al recupero programmatico della letterarietà, con esclusione o riduzione del registro colloquiale, puntano molte esperienze novecentesche, dai Vociani e la Ronda, fino a narratori recenti e contemporanei, come Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino. In posizione isolata si colloca l'aristocratica esperienza di Gabriele D'Annunzio, che elabora una lingua colta, ricercata, intessuta di termini non comuni, diversi dal quotidiano, recuperati con un'attenta ispezione dei vocabolari. Il gusto estetizzante e sperimentale investe non solo il lessico, vero «palcoscenico del preziosismo dannunziano» (Seriani, 1993, p. 567), ma la punteggiatura, la sintassi, il ritmo musicale (Beccaria, 1964): è stata rilevata soprattutto la modernità della sintassi frammentata, paratattica e nominale del *Notturmo* (1916), che avrà molta fortuna nella prosa novecentesca. C'è poi il filone espressivista, a partire dagli Scapigliati: in alternativa all'uniformità e al monolinguisimo manzoniano, anche la narrativa elabora una lingua letteraria volutamente composita e plurilingue. Scrittori come il lombardo Carlo Dossi e il piemontese Giovanni Faldella, o il napoletano Vittorio Imbriani inventano impasti linguistici in cui fanno convivere materiali diversi con un consapevole 'urto' di registri espressivi: arcaismi e neologismi, voci dotte e popolari, dialettismi, tecnicismi delle lingue speciali e voci poetiche sono ingredienti di raffinati *pastiche* letterari, che troveranno ancora, in pieno Novecento, sperimentatori della statura di Carlo Emilio Gadda. La tradizione novecentesca «espressionistico-preziosa» (Mengaldo, 2000, p. 147) prosegue, in antitesi all'appiattimento linguistico, e con valenze diverse, in autori come Stefano D'Arrigo, Vincenzo Consolo, Emilio Tadini. In direzione del multilinguismo e del multistilismo, ma non dell'espressivismo, si collocano anche importanti esperienze come quella di Riccardo Bacchelli, con il suo grande romanzo storico, *Il mulino del Po* (1938-40), che «pur evitando la poliedrica

inventività linguistica gaddiana [...] rompe, nel suo largo spettro d'uso e nel suo tenore elevato, i margini consueti del linguaggio formale letterario» (Vitale, 1999, p. 227); di Elio Vittorini, che con *Conversazione in Sicilia* (1938-40) cerca «lo scarto dalla medietà» con l'esperimento di una lingua «squisitamente lirica e manieristica»; o di Elsa Morante, che, nei diversi esiti stilistici dei suoi romanzi (dalla «ricca e alta letterarietà» di *Menzogna e sortilegio*, fino al «dispiegato plurilinguismo» della *Storia*), mantiene la costante di «una straordinaria, superba [...] ricchezza linguistica» (Mengaldo, 2000, p. 148).

Il ricorso al dialetto e alle varietà si configura in modi diversi, soprattutto come ricerca di adesione al reale e contrassegno linguistico del mondo popolare. In concomitanza con la diffusione dell'italiano come lingua d'uso nazionale, attinge alle varietà del repertorio la narrativa di ispirazione neorealista del dopoguerra (parallelamente alla lingua del cinema, come *Paisà*, 1946, di Roberto Rossellini, o *Ladri di biciclette*, 1948, di Vittorio De Sica): si sfruttano i dialetti e le varietà regionali di italiano, e dall'italiano medio si scende spesso verso le varietà parlate basse, l'italiano popolare, i gerghi, il turpiloquio, in direzione talora di frattura ideologica operata attraverso lo strumento linguistico, come in *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini (1955). Ma sempre più, con il progredire dell'italiano negli usi linguistici, il dialetto può diventare piuttosto ricerca memoriale e ricreazione mitica, come già nei primi romanzi di Cesare Pavese (*Paesi tuoi*, 1941), o nella narrativa dei veneti Luigi Meneghello e Ferdinando Camon; oppure oggi può continuare a essere una riserva di espressività, anche in chiave scopertamente ironica e parodistica, come nella narrativa gialla o a sfondo storico di Andrea Camilleri, che ha conosciuto da qualche anno un clamoroso successo di pubblico.

Le varietà basse e i gerghi giovanili, più che i dialetti, sono le risorse espressive di narratori "ribelli", come Pier Vittorio Tondelli (*Altri libertini*, 1980), che ha influito anche sui giovani autori degli ultimi anni, etichettati "cannibali" dopo l'antologia di Daniele Brolli (*Gioventù cannibale*, 1996): tra i più noti, Tiziano Scarpa, Aldo Nove, Niccolò Ammaniti, oltre a Enrico Brizzi, autore del fortunatissimo *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* (1994). La loro narrativa, ispirata al cinema *pulp* americano (Quentin Tarantino), è «apparentemente vicina ai modelli più bassi della letteratura di consumo, ma in realtà molto consapevole, caratterizzata da un'abile miscela di leggibilità e sperimentazione, ironia e patetismo, horror e comicità» (Turchetta, 2001, p. 21). La lingua "cannibale" pesca i suoi materiali, oltre che nel parlato giovanile e nelle varietà basse (meno nel dialetto, impiegato ad esempio dal romano



Ammaniti, ma sempre meno usato dalle generazioni più giovani), anche nelle varietà alte e nelle lingue speciali, nella letteratura gialla, nei *media* (il parlato cinematografico e delle *fiction* americane), nei fumetti, nella canzone rock. Sono questi, infatti, come s'è detto, i nuovi modelli e i nuovi protagonisti della storia linguistica contemporanea.

#### 4.4.6. Un bilancio

L'italiano, come abbiamo visto, è diventato solo recentemente una lingua «viva e intera», come auspicava Manzoni, una lingua anche parlata nella varie circostanze della vita civile dalla maggioranza degli italiani. La nostra lingua appare dunque, oggi, in trasformazione più rapida rispetto al passato, dato che sta compiendo da pochi decenni un cammino che altre lingue europee nazionali hanno già percorso da alcuni secoli. Fenomeni evolutivi di vasta portata linguistica e sociolinguistica hanno accompagnato e accompagnano questo processo a vari livelli: della storia interna, cioè delle strutture dell'italiano e della sua norma, e della storia esterna, per la ristrutturazione del repertorio e delle sue varietà e per i nuovi fattori che oggi determinano gli sviluppi linguistici. Anche la questione linguistica ha assunto nuovi connotati, confrontandosi sempre più decisamente con gli usi comunicativi e sociali della lingua: dopo le tesi provocatorie di Pasolini negli anni sessanta sulla nascita di un nuovo italiano 'tecnologico', legato alla borghesia neocapitalistica e industrializzata, il dibattito si è spostato piuttosto sul ruolo della scuola e dell'educazione linguistica, sull'analisi dello stato attuale dell'italiano e sulle sue tendenze evolutive, sulla posizione dell'italiano nel contesto europeo e internazionale (Vignuzzi, 1982; De Mauro, 1996; Marazzini, 1999).

L'incalzare di alcuni fenomeni, come la pressione dell'orale sullo scritto e l'invasione e il prestigio dell'anglo-americano, che è un aspetto vistoso e recente della storia linguistica novecentesca (cfr. il profilo storico di Cartago, 1994), hanno imposto ai linguisti un'attenta riflessione sull'italiano di oggi: esso non va censurato come 'lingua selvaggia', ma piuttosto osservato come lingua 'in movimento' che non sembra però aver reciso i legami con la sua secolare tradizione (cfr. *Lingua in movimento*, 1982; Beccaria, 1985). In questa prospettiva, anche la prestigiosa Accademia della Crusca, custode della norma linguistica attraverso il suo Vocabolario (arrivato alla v edizione, l'ultima, uscita dal 1863 al 1923, interrotta all'XI volume alla voce *ozono*) ha assunto un ruolo profondamente rinnovato, di osservatorio e punto di riferimento per i fenomeni evolutivi dell'italiano. Oltre a riviste specialistiche (gli "Studi di filologia italiana", gli "Studi di grammatica italiana", gli

"Studi di lessicografia italiana"), l'Accademia pubblica infatti da alcuni anni una rivista, "La Crusca per voi", fondata da Giovanni Nencioni e oggi diretta dal Presidente, Francesco Sabatini, rivolta «alle scuole e agli amatori della lingua»; inoltre ha attivato un Centro di 'Consulenza sulla lingua italiana contemporanea' (CLIC), e da pochi mesi ha aperto anche un importante sito: [www.accademiadellacrusca.it](http://www.accademiadellacrusca.it), articolato in varie sezioni, che prevede anche un forum di discussione in rete. Lo scopo è quello di evitare interventi dirigistici, dall'alto, in fatto di lingua, ma piuttosto di sollecitare la riflessione e il dibattito sull'evoluzione degli usi.

Nell'ultimo decennio si è manifestata l'esigenza, a livello teorico e pratico, di un 'ritorno alla scrittura', nella consapevolezza di un problema anzitutto di chiarezza comunicativa, che interessa le istituzioni, il linguaggio burocratico e amministrativo; hanno aperto la strada in questa direzione il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle pubbliche amministrazioni* (Cassese, 1993), e il *Manuale di stile* (Fioritto, 1997), fino all'incontro tra ricerca scientifica e applicazioni pratiche in *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel* (De Mauro, Vedovelli, 1999). A livello di educazione linguistica, il problema coinvolge tutto il curriculum scolastico, e ha trovato negli ultimi anni terreno di studio e di sperimentazione nell'insegnamento della scrittura professionale agli studenti universitari (cfr. Covino, 2001).

L'influsso straniero e in particolare quello recente dell'anglo-americano, che preoccupa alcuni anche per l'impatto sulle strutture della nostra lingua (presenza di finali in consonante, di fonemi estranei al nostro sistema ecc.), non sembra giustificare eccessivi allarmismi. Il fenomeno è appariscente, ma riguarda in realtà più le varietà diafasiche (in particolare le lingue speciali, come quelle dell'economia, dell'informatica, dello sport, della medicina) che la lingua d'uso. Anche i *media* e i giornali tendono, del resto, a dare un'immagine enfaticizzata, più che oggettiva, della presenza effettiva delle voci di provenienza angloamericana, che nel DISC (1997) risultano al di sotto del 3%; e ricordiamo che nel LIP (1993) la parola più comune (*okay*) è posizionata solo al 417° posto nella lista delle parole più frequentemente usate dagli italiani. Più che a singole parole o a singoli costrutti, occorrerà semmai fare attenzione alla sorte dell'italiano come lingua nazionale di fronte all'uso dell'inglese, ormai già di fatto esclusivo in certi settori. Anche in questo caso, però, non bisogna eccedere in allarmismi: se, ad esempio, può destare preoccupazione la «perdita dell'italiano scientifico», soppiantato sempre più dall'inglese nella comunicazione internazionale (Marazzini, 1997, 1999), è anche vero che l'italiano è diventato negli



ultimi anni una delle lingue più studiate e imparate all'estero, anche per motivazioni diverse da quelle tradizionali (legate alla letteratura, all'arte, alla musica, al turismo).

### Esercizi

#### *I caratteri della storia linguistica italiana*

1. Che cosa si intende per *diacronia*?
2. Quali grandi fasi storiche si possono individuare nella storia della lingua italiana?
3. Come si è formato l'italiano?
4. Quali sono i tratti che accomunano l'italiano al fiorentino letterario trecentesco? E quali i tratti che lo distinguono dal fiorentino più recente?
5. Quale evoluzione storica ha avuto la lingua poetica italiana rispetto a quella della prosa?
6. Quali sono le ragioni della relativa stabilità della lingua italiana attraverso i secoli?

#### *La frammentazione linguistica medievale e i primi documenti volgari*

7. Quali sono i principali mutamenti che si affermano nel latino parlato a partire dall'età imperiale?
8. Che cosa si intende con il termine *diglossia latino-volgare*?
9. Che cosa sono le *scriptae* volgari?
10. Quali sono le più antiche testimonianze di testi in volgare ad oggi note?
11. Quale particolare valore documentale ha il *Placito* di Capua?
12. Quali influenze subiscono i primi testi in volgare nella verbalizzazione scritta?

#### *Il volgare nei testi pratici e nei testi letterari in prosa*

13. Quali sono i fattori che hanno determinato tempi e modalità differenti nell'affermazione del volgare negli usi scritti delle diverse aree geografiche italiane?
14. Quali sono i primi esempi di prosa letteraria volgare italiana?

#### *La formazione della lingua poetica*

15. Quale ruolo fondamentale nella formazione della lingua poetica italiana ha avuto la scuola Siciliana?
16. Che cosa si è verificato nel processo di trascrizione della poesia siciliana effettuato dai copisti e dai poeti toscani?
17. Come è stato possibile ricostruire la fisionomia originaria della lingua poetica siciliana?
18. Quali sono le caratteristiche principali della poesia della scuola *siculo-toscana*?
19. Quali sono le innovazioni fondamentali della lingua poetica dello Stilnovo?

#### *Dante e la riflessione sul volgare*

20. Quali sono i cardini della riflessione sul volgare svolta da Dante nel *De vulgari eloquentia*?
21. Quali ulteriori riflessioni vengono svolte da Dante nel *Convivio*?

#### *Il volgare e le 'tre corone'*

22. Quale è stato il ruolo delle 'tre corone' nell'affermazione del primato letterario del fiorentino?
23. Quale diversa fortuna hanno avuto le 'tre corone'?
24. Quali sono le principali caratteristiche della lingua poetica di Dante?
25. Quali sono le principali caratteristiche della lingua poetica di Petrarca?
26. Quali sono le principali caratteristiche della prosa di Boccaccio?

#### *L'Umanesimo latino e la 'crisi' del volgare*

27. Quali sono le ragioni della crisi del volgare nel Quattrocento?
28. Per quale motivo Dante fu criticato dagli umanisti?
29. Quali sono le conseguenze della riscoperta del latino ciceroniano nell'impiego del volgare?

#### *Tendenze innovative e sovraregionali e commistioni con il latino*

30. Quali sono i principali fenomeni linguistici che testimoniano l'evoluzione del fiorentino fra Tre e Quattrocento in una direzione autonoma rispetto al modello delle 'tre corone'?
31. Che cosa sono le *koinè*?
32. Quali finalità e caratteristiche avevano le sperimentazioni linguistiche letterarie mescolate quattrocentesche, come il *macaronico* e il *polifilescio*?

#### *L'Alberti e l'Umanesimo volgare*

33. In quali opere l'Alberti espone la sua teoria linguistica sul volgare?
34. Qual è la posizione dell'Alberti nei confronti del volgare?
35. Quale valore assume il recupero della tradizione linguistico-letteraria toscana da parte di Lorenzo De' Medici?
36. Quali sono i contenuti dell'*Epistola* del Poliziano?
37. Quali sono le caratteristiche della lingua letteraria utilizzata dai poeti laurenziani?

#### *Successi del toscano letterario fuori Toscana*

38. Quali sono le caratteristiche della lingua poetica del Canzoniere del Boiardo?
39. Quali sono le caratteristiche linguistiche dell'*Arcadia* del Sannazzaro?



*Stampa, standardizzazione e norma*

40. In quale modo l'avvento della stampa contribuisce al processo di regolarizzazione linguistica?
41. Qual è il fondamentale contributo di Pietro Bembo nella stampa dei classici volgari?
42. Che cosa sono gli *Asolani* e a quale modello letterario si ispirano?
43. Che cosa sono le *Prose della volgar lingua*?
44. Qual è il ruolo delle *Prose* in rapporto alla grammatica del Fortunio?

*Dalla questione della lingua alla definizione della norma letteraria*

45. Sintetizza le posizioni teoriche del Calmeta, dell'Equicola, del Castiglione e del Trissino.
46. Quali sono i principali sostenitori delle teorie linguistiche fiorentiniste e toscane? Descrivine le posizioni.
47. Qual è la novità fondamentale della posizione del Bembo sul primato del volgare espressa nelle *Prose*?
48. Quali sono i modelli letterari indicati dal Bembo?
49. Quali sono le principali 'norme' grammaticali introdotte nel terzo libro delle *Prose*?

*Diffusione e accettazione della norma letteraria:  
da lingua 'toscana' a lingua 'italiana'*

50. Quali opere contribuiscono alla rapida divulgazione delle idee linguistiche bembiane?
51. Descrivi le diverse fasi di revisione linguistica dell'*Orlando Furioso*.
52. Da chi e in quale modo fu revisionata la veste linguistica 'lombarda' del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione?

*Canali di diffusione e varietà dell'italiano:  
scritture 'regionali' e scritture semicolte*

53. In quali generi di scritture permangono più evidenti, ancora nel Cinquecento, tratti linguistici regionali?
54. Quali sono le caratteristiche delle *scritture semicolte* del Cinquecento?
55. Quali fattori contribuiscono all'alfabetizzazione nelle diverse aree dell'Italia del XVI secolo?
56. Che cosa si intende per produzione editoriale 'di consumo'? Fornisci alcuni esempi di opere di questo genere.

*Uso letterario dei dialetti, italiano e dialetti nella commedia*

57. Quali sono le finalità del recupero delle parlate locali all'interno del filone letterario dialettale tra Quattro e Cinquecento? Fai qualche esempio di opere letterarie dialettali.

58. Descrivi le differenze tra il plurilinguismo della Commedia dell'Arte e quello della commedia goldoniana.

*Bembo e la cultura fiorentina:  
Giambullari, Varchi e l'Accademia della Crusca*

59. Qual è la posizione dei letterati legati all'Accademia fiorentina nei confronti delle *Prose*?
60. In che cosa consiste la mediazione tra fiorentinismo e bembismo operata da Benedetto Varchi?
61. Quali sono le peculiarità lessicografiche del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ispirato da Leonardo Salviati?

*Reazioni alla Crusca: i 'moderni' contro gli 'antichi'*

62. Quale poeta diviene simbolo del movimento di opposizione alla Crusca e perché?
63. Quali sono le posizioni di Paolo Beni e di Alessandro Tassoni nei confronti del modello trecentesco?
64. Che cos'è *Il Cannocchiale aristotelico*?
65. Quali sono le principali novità lessicali introdotte dalla poetica barocca?
66. In epoca barocca si manifestano tendenze innovative anche in alcuni generi prosastici: quali?

*Galileo e la prosa scientifica: Redi, Magalotti e la III edizione  
del Vocabolario (1691)*

67. Qual è la lingua scientifica prescelta da Galileo e per quale ragione?
68. Quali sono le principali novità, lessicali e sintattiche, introdotte da Galileo nella prosa scientifica?
69. Quali sono le caratteristiche della lingua scientifica degli *Accademici del Cimento*?
70. Quali sono le novità introdotte nella III edizione del *Vocabolario della Crusca*?

*Rinnovamento ed espansione dell'italiano*

71. Quali sono i fondamentali mutamenti culturali tra Sei e Settecento che determinano l'espansione degli ambiti d'impiego dell'italiano?
72. Quali sono le principali caratteristiche del rinnovamento della lessicografia nel Settecento?
73. Quali sono i nuovi canali di diffusione che contribuiscono all'espansione degli ambiti d'impiego dell'italiano?
74. Qual è la posizione linguistica dei letterati del "Caffè"?
75. Che cosa significano nelle teorie filosofiche sensiste i termini *genio retorico* e *genio grammaticale*?



76. Quali sono le idee linguistiche espresse da Melchiorre Cesarotti nel *Saggio*?

*Influsso francese e rinnovamento linguistico*

77. Quali sono le principali fasi di penetrazione del francesismo nel lessico italiano settecentesco?

78. Quali sono i principali ambiti di penetrazione del francesismo?

79. Quali sono le motivazioni pratiche che giustificano il ricorso al francesismo in luogo dell'italiano, dopo la prima fase di 'gallomania'?

80. Il bilinguismo francese-italiano settecentesco provoca fenomeni di interferenza nella lingua scritta: fai qualche esempio di usi lessicali tipici dell'epoca.

81. Quali sono gli influssi del francese sulla sintassi dell'italiano?

*Continuità e specificità della lingua poetica*

82. Quali sono le caratteristiche peculiari della lingua poetica del Settecento?

83. Indica alcuni fenomeni grammaticali e sintattici tipici della lingua poetica settecentesca.

84. In quale ambito artistico l'italiano conobbe particolare fortuna, anche fuori dei confini nazionali, nel corso del Settecento?

*Lingua comune, identità nazionale e dialetti nel primo Ottocento*

85. A quale modello di lingua fa riferimento la richiesta di rinnovamento proveniente dagli ambienti illuministi di fine Settecento?

86. Quale nuovo ideale di lingua unitaria si fa strada con le idee romantiche?

87. Qual è il modello di lingua cui aspira il *purismo*?

88. Quali sono gli ideali del *classicismo*?

89. Quali sono i diversi orientamenti che caratterizzano il dibattito sui dialetti?

90. Qual è il modello di lingua unitaria e nazionale proposto dal Manzoni?

*Manzoni: dalla lingua per il romanzo alla lingua per la nazione*

91. Quali sono le diverse fasi di redazione del romanzo di Alessandro Manzoni?

92. Qual è la lingua che caratterizza la prima redazione del romanzo manzoniano, il *Fermo e Lucia*?

93. Per quali ragioni il Manzoni è insoddisfatto della lingua del *Fermo e Lucia*?

94. Quali tipi di interventi linguistici caratterizzano la stesura della *Ventisettana*?

95. Quali fondamentali riflessioni teoriche matura il Manzoni successivamente al suo viaggio a Firenze del 1827?

96. In quali importanti scritti sono documentate tali riflessioni?

97. Nella stesura della terza redazione del romanzo Manzoni rispetta completamente le sue teorie linguistiche?

98. Quali sono le principali linee correttive che caratterizzano la stesura della *Quarantana*?

99. Quali innovative scelte stilistiche caratterizzano la lingua della terza edizione del romanzo manzoniano?

100. In quale modo le poetiche del realismo ottocentesco rispondono all'esigenza del 'vero' linguistico e narrativo?

*Dopo l'Unità: scuola, italoфонia e dialettofonia*

101. Quali sono i contenuti della *Lettera a Giacinto Carena* scritta dal Manzoni nel 1847?

102. Quali sono i mezzi di diffusione della lingua nazionale che Manzoni suggerisce nella *Relazione* e nell'*Appendice* al Ministro Broglio?

103. Quali importanti opere lessicografiche si ispirano direttamente alle proposte della *Relazione*?

104. Quali critiche vengono mosse da Graziadio Isaia Ascoli alla proposta 'dall'alto' del Manzoni?

105. Quale particolare proposta del Manzoni trovò fertile applicazione in età postunitaria?

106. Quali opere testimoniano il perdurare di un filone linguistico tradizionale?

107. Qual è la situazione linguistica dell'Italia agli inizi del Novecento?

108. Qual è la politica linguistica del Fascismo?

109. Quale importante svolta ideologica imprime la linguistica degli anni settanta?

*Una lingua per tutti: fattori di evoluzione dopo l'unità e linee di tendenza*

110. Quali sono i fattori socio-economici che hanno influito sulla diffusione dell'italofonia?

111. Qual è l'attuale situazione linguistica in Italia?

112. Quali sono le linee di tendenza dell'espansione dell'italiano?

113. Quali sono i principali fattori di influenza che rendono l'italiano contemporaneo soggetto a rapidi mutamenti?

*La lingua letteraria: crisi e rinnovamento dei modelli*

114. Delinea le principali tappe dell'evoluzione della lingua poetica italiana, dal Romanticismo all'esperienza dannunziana.

115. Lo "sliricamento" della lingua poetica del Novecento: descrivine l'evoluzione, indicando le principali correnti e i protagonisti.

116. Quali sono le linee di tendenza fondamentali della prosa letteraria del Novecento?

117. Delinea un quadro generale delle correnti narrative ispirate al modello di medietà linguistica.

118. Traccia un quadro complessivo delle correnti narrative novecentesche che si ispirano a un ideale di sovvertimento della medietà linguistica letteraria.

119. Come si configura nella narrativa del Novecento il ricorso alle diverse varietà linguistiche (dialetti, varietà basse, gerghi)?



## Riferimenti bibliografici

- ADAMO, DELLA VALLE (2001) = Giovanni A., Valeria D. V., *Neologismi dell'italiano contemporaneo. Analisi di un corpus della stampa quotidiana*, in *Lexicon Philosophicum*, a cura di A. Lamarra, R. Palaia, Olschki, Firenze, pp. 65-109.
- ALFIERI (1980) = Gabriella A., *Innesti fraseologici siciliani nei Malavoglia*, in "Bollettino di studi filologici e linguistici siciliani", 14, pp. 221-95.
- ALFIERI (1994) = Ead., *La lingua di consumo*, in SLIE II, pp. 161-235.
- ALTIERI BIAGI (1965) = Maria Luisa A. B., *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Olschki, Firenze.
- ALTIERI BIAGI (1980) = Ead., *La lingua in scena*, Pàtron, Bologna.
- ALTIERI BIAGI (1990) = Ead., *L'avventura della mente*, Morano, Napoli.
- BALDELLI (1988) = Ignazio B., *Conti, glosse e riscritture*, Morano, Napoli.
- BECCARIA (1964) = Gian Luigi B., *Ritmo e melodia nella prosa italiana*, Olschki, Firenze.
- BECCARIA (1985) = Id., *Italiano, lingua selvaggia?*, in *Italiano lingua selvaggia*, in "Sigma", 18, pp. 5-17.
- BIANCONI (1990) = Sandro B., *Dietro la lingua letteraria: percorsi dell'italianizzazione nella Lombardia prealpina del '500 e del primo '600*, in *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Bulzoni, Roma, pp. 295-312.
- BIANCONI (1991) = Id., *Fonti per lo studio della diffusione della norma nell'italiano non letterario tra fine '500 e inizio '600*, in "Studi linguistici italiani", 17, pp. 39-44.
- BIANCONI (in stampa) = Id., *"La nostra lingua italiana comune". Ovvero: la 'strana questione' dell'italofonia preunitaria*.
- BONGRANI (1986) = Paolo B., *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca*, Istituto di Filologia moderna dell'Università, Parma.
- BONGRANI, MORGANA (1992) = Paolo B., Silvia M., *La Lombardia*, in *Italiano nelle regioni* (1992), pp. 84-142.
- BONGRANI, MORGANA (1994) = Idd., *La Lombardia*, in *Italiano nelle regioni* (1994), pp. 101-70.
- BONOMI (1994) = Ilaria B., *La lingua dei giornali del Novecento*, in SLIE II, pp. 667-702.
- BONOMI (1998) = Ead., *Il docile idioma*, Roma, Bulzoni.
- BONOMI (2002) = Ead., *L'italiano giornalistico del Novecento dall'inizio del secolo ai quotidiani on line*, Cesati, Firenze.
- BONOMI, MASINI, MORGANA (2003) = Ilaria B., Andrea M., Silvia M. (a cura di), *La lingua italiana e i mass-media*, Carocci, Roma (in stampa).
- BREVINI (1990) = Franco B., *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Einaudi, Torino.
- BRUNETTI (2000) = Giuseppina B., *Il frammento inedito Resplendente stelle del albur di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Nyemeyer, Tübingen.
- BRUNI (1999) = Francesco B., *Prosa e narrativa dell'Ottocento. Sette studi*, Cesati, Firenze.

- CARTAGO (1981) = Gabriella C., *Palladio e Bernini scrittori*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di architettura Andrea Palladio", xxiii, pp. 203-22.
- CARTAGO (1989) = Ead., *Il 'vocabolario dei gesti' nei Promessi sposi e altri popolari romanzi dell'800*, in "Ricerche di lingua e letteratura italiana", Quaderni di ACME n. 10, pp. 137-48.
- CARTAGO (1990) = Ead., *La lingua del Dei delitti e delle pene*, in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Cariplo-Laterza, Milano.
- CARTAGO (1994) = Ead., *L'apporto inglese*, in SLIE III, pp. 721-50.
- CASAPULLO (1999) = Rosa C., *Il Medioevo*, Il Mulino, Bologna.
- CASSESE (1993) = Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Funzione pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, a cura di S. Cassese, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- CASTELLANI (1980) = Arrigo C., *Saggi di linguistica italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Salerno, Roma.
- CASTELLANI (1986) = Id., *Consuntivo della polemica Ascoli-Manzoni*, in "Studi linguistici italiani", 12, pp. 105-29.
- CATRICALÀ (1991) = Maria C., *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Accademia della Crusca, Firenze.
- CATRICALÀ (1995) = Ead., *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione*, Accademia della Crusca, Firenze.
- COLETTI (1993) = Vittorio C., *Storia dell'italiano letterario*, Einaudi, Torino.
- COLUCCIA (2000) = Rosario C., *La scuola poetica siciliana tra limiti cronologici e dislocazioni territoriali*, in "Contributi di filologia dell'Italia mediana", 14, pp. 25-45.
- COLUCCIA (2002) = Id., *"Scripta manent". Studi sulla grafia dell'italiano*, Congedo, Galatina.
- CORTELAZZO (2000) = Michele C., *Italiano d'oggi*, Esedra, Padova.
- CORTELAZZO, RENZI (1977) = Michele C., Lorenzo R., *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Pàtron, Bologna.
- COVERI (1981-82) = Lorenzo C., *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, in "Rivista italiana di dialettologia", v-vi, pp. 77-97.
- COVERI (1984) = Id., *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in "Movimento operaio e socialista", VII, pp. 117-32.
- COVINO (2001) = Sandra C. (a cura di), *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento*, Olschki, Firenze.
- D'ACHILLE (1994) = Paolo D'A., *L'italiano dei semicolti*, in SLIE II, pp. 41-80.
- D'ACHILLE (2001) = Id., *Breve grammatica storica dell'italiano*, Carocci, Roma.
- DARDANO (1969) = Maurizio D., *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Bulzoni, Roma.
- DARDANO (1980) = Id., *La lingua italiana e il linguaggio dei massmedia*, in *Lingua italiana oggi* (1980), pp. 23-41.
- DARDANO (1981) = Id., *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Bari, nuova ed.
- DARDANO (1992) = Id., *Studi sulla prosa antica*, Morano, Napoli.
- DARDANO (1994) = Id., *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in SLIE II, pp. 343-430.



- DARDI (1990) = Andrea D., *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, Olschki, Firenze.
- DARDI (1992) = Id., *Dalla provincia all'Europa. L'influsso francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Le Lettere, Firenze.
- DE BLASI (1993) = Nicola D. B., *L'italiano nella scuola*, in SLIE I, pp. 384-423.
- DELLA VALLE (1993) = Valeria D. V., *La lessicografia*, in SLIE I, pp. 29-91.
- DE MAURO (1970) = Tullio D. M., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
- DE MAURO (1996) = Id., *La questione della lingua*, in C. Stajano (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, Laterza, Bari.
- DE MAURO, VEDOVELLI (1999) = Tullio D. M., Massimo V. (a cura di), *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel*, Laterza, Roma-Bari.
- DISC (1997) = Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, *Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Giunti, Firenze.
- FIORITTO (1997) = Alfredo F. (a cura di), *Manuale di stile*, Il Mulino, Bologna.
- FOLENA (1983) = Gianfranco F., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Einaudi, Torino.
- FOLENA (1991) = Id., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- GHINASSI (1963) = Ghino G., *L'ultimo revisore del Cortegiano*, in "Studi di filologia italiana", 21, pp. 217-64.
- GHINASSI (1976) = Id., *Incontri tra toscano e volgari settentrionali in epoca rinascimentale*, in "Archivio glottologico italiano", 61, pp. 86-100.
- GIAMBULLARI (1986) = Pierfrancesco G., *Regole della lingua fiorentina*, ed. critica a cura di Ilaria Bonomi, Accademia della Crusca, Firenze.
- GIOVANARDI (1987) = Claudio G., *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Bulzoni, Roma.
- GIOVANARDI (1998) = Id., *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- GRADIT (1999) = *Grande dizionario italiano dell'uso moderno*, diretto da T. De Mauro, UTET, Torino.
- Italiano nelle regioni* (1992) = Francesco Bruni (a cura di), *Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino.
- Italiano nelle regioni* (1994) = Id. (a cura di), *Italiano nelle regioni. Testi e documenti*, UTET, Torino.
- Italiano nelle regioni* (1996) = Id. (a cura di), *Italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Garzanti, Milano, 2 voll.
- LESO (1991) = Erasmo L., *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-99*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
- LIBRANDI (1993) = Rita L., *L'italiano nella comunicazione della chiesa*, in SLIE I, pp. 335-82.
- Lingua in movimento* (1982) = AA.VV., *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Lingua italiana oggi* (1980) = AA.VV., *La lingua italiana oggi*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano.

- LIP = Tullio de Mauro, Federico Mancini, Massimo Vedovelli, Miriam Voghera, *Lessico di Frequenza dell'italiano parlato*, Etas, Milano 1993.
- MANNI (1979) = Paola M., *Ricerche su tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in "Studi di grammatica italiana", 8, pp. 115-71.
- MANZONI (2000) = Alessandro M., *Scritti inediti*, I, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano.
- MARASCHIO (1993) = Nicoletta M., *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in SLIE I, pp. 139-230.
- MARAZZINI (1993) = Claudio M., *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Il Mulino, Bologna.
- MARAZZINI (1997) = Id., *L'italiano è destinato a creolizzarsi?*, in "Lettere", 52, pp. 12-55.
- MARAZZINI (1999) = Id., *Da Dante alla lingua selvaggia*, Carocci, Roma.
- MASINI (1994) = Andrea M., *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in SLIE II, pp. 635-66.
- MASINI (1995) = Id., *Luigi Pulci e la lingua italiana*, in "ACME", XLVIII, pp. 25-6.
- MATARRESE (1993) = Tina M., *Il Settecento*, Il Mulino, Bologna.
- MATTARUCCO (2000) = Giada M., *"Neantmoins monsieur Bembo me conseille": le Prose nelle grammatiche italiane per francesi da de Mesmes a Lancelotti (1559-1659)*, in *Prose Bembo* (2000), pp. 601-16.
- MENGALDO (1963) = Pier Vincenzo M., *La lingua del Boiardo lirico*, Olschki, Firenze.
- MENGALDO (1991) = Id., *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MENGALDO (1994) = Id., *Il Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- MENGALDO (2000) = Id., *La tradizione del Novecento. Quarta serie*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MIGLIORINI (1963) = Bruno M., *Storia della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze, IV ed.
- MORGANA (1982) = Silvia M., *Aspetti linguistici dei periodici milanesi nell'età teresiana*, in A. Di Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, II, Il Mulino, Bologna.
- MORGANA (2001) = Ead., *Fasi dell'elaborazione del «Proemio» ascoliano*, in G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, *Milano a l'Accademia scientifico-letteraria*, I, Cisalpino, Milano, pp. 261-378.
- MORGANA (1994) = Ead., *L'influsso francese*, in SLIE III, pp. 671-719.
- MORGANA (1996) = Ead., *L'italiano in Lombardia tra lingua vera e vera finzione*, in *Verismi regionali* (1996), vol. I, pp. 97-117.
- MORGANA, DRAMISINO (1995) = Silvia M., Maria Grazia D., *Modelli di italiano nei testi di lettura scolastici e per l'infanzia dall'età delle Riforme alla Restaurazione*, in M. Dardano, W. Dressler C. Di Meola (a cura di), *Parallela 5*, Bulzoni, Roma.
- NENCIONI (1988) = Giovanni N., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Morano, Napoli.
- PACCAGNELLA (1994) = Ivano P., *Uso letterario dei dialetti*, in SLIE III, p. 499.
- PALERMO (1990-92) = Massimo P., *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-*



- Quattrocento, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", VIII-X, pp. 131-56.
- PARINI (1925) = Giuseppe P., *Tutte le opere*, raccolte da Guido Mazzoni, Barbera, Firenze.
- PATOTA (1993) = Giuseppe P., *I percorsi grammaticali*, in SLIE I, pp. 93-137.
- PIOTTI (1998) = Mario P., "Un poco grossetto di loquella". *La lingua di Niccolò Tartaglia*, LED, Milano.
- PIOTTI (2001) = Id., *La lode della brevità. Aspetti sintattici del Ritratto del privato politico cristiano di Virgilio Malvezzi*, in "Acme", LIV, pp. 131-83.
- POGGI SALANI (1969) = Teresa P. S., *Il lessico della Tancia di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, La Nuova Italia, Firenze.
- POGGI SALANI (2000) = Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Cesati, Firenze.
- PRADA (2000) = Massimo P., *La lingua dell'epistolario volgare di Pietro Bembo*, NAME, Genova.
- Prose Bembo* (2000) = Silvia Morgana, Mario Piotti, Massimo Prada (a cura di), "Prose della volgar lingua" di Pietro Bembo, Cisalpino, Milano.
- RAFFAELLI (1983) = Sergio R., *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1912-1945)*, Il Mulino, Bologna.
- RAICICH (1981) = Marino R., *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Nistri-Lischi, Pisa.
- RAICICH (1996) = Id., *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Archivio Guido Izzi, Roma.
- RICCI (1999) = Laura R. (a cura di), *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, Bulzoni, Roma.
- SABATINI (1987) = Francesco S., *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei Promessi sposi*, in AA.VV., "L'eterno lavoro", Casa del Manzoni-Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Milano, pp. 157-76.
- SABATINI (1996) = Id., *Dalla scripta latina rustica alle scriptae romanze*, in Id., *Italia linguistica delle origini*, I, Argo, Lecce, pp. 219-60.
- SAVOIA (2001) = Leonardo S., *La legge sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia*, in "Rivista italiana di dialettologia", XXV, pp. 7-50.
- SERIANNI (1989a) = Luca S., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano.
- SERIANNI (1989b) = Id., *Il primo Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- SERIANNI (1990) = Id., *Il secondo Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- SERIANNI (1993) = Id., *La prosa*, in SLIE I, pp. 451-577.
- SERIANNI (2001) = Id., *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma.
- SERIANNI (2002) = Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Garzanti, Milano.
- SLIE = Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Einaudi, Torino, 1993-94.
- STELLA (1999) = Angelo S., *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Cesati, Firenze.
- STELLA, FARINA (1992) = Angelo S., Luciano F. (a cura di), *Gli statuti delle strade e delle acque del contado di Milano*, LED, Milano.

- STUSSI (1999) = Alfredo S., *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, in "Cultura neolatina", LIX, pp. 1-69.
- TASSONI (1996) = Alessandro T., *Postille al primo vocabolario della Crusca*, edizione critica a cura di A. Masini, Accademia della Crusca, Firenze.
- TAVONI (1992) = Mirko T., *Il Quattrocento*, Il Mulino, Bologna.
- TESTA (1991) = Enrico T., *Simulazione di parlato*, Accademia della Crusca, Firenze.
- TESTA (1997) = Id., *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino.
- TRIFONE (1993) = Pietro T., *La lingua e la stampa nel Cinquecento*, in SLIE I, pp. 425-46.
- TRIFONE (1994-2000) = Id., *L'italiano a teatro*, in SLIE II, pp. 145-74; poi *La lingua della commedia italiana dal Cinquecento al Novecento*, in Id., *L'italiano a teatro*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, pp. 9-104.
- TROVATO (1991) = Paolo T., *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Il Mulino, Bologna.
- TURCHETTA (2001) = Giovanni T., *Dai "giovani narratori" ai "cannibali": qualche ipotesi sulla narrativa italiana di fine millennio*, in "Parole", 6, pp. 19-28.
- VANVOLSEM (2000) = Serge V., *La manualizzazione delle Prose: il caso dell'Acarisio*, in *Prose Bembo* (2000), pp. 589-600.
- VARCHI (1995) = Benedetto V., *L'Hercolano*, edizione critica a cura di Antonio Sorella, 2 voll., Libreria dell'Università editrice, Pescara.
- Verismi regionali* (1996) = *I verismi regionali*, 2 voll., Fondazione Verga, Catania.
- VIGNUZZI (1982) = Ugo V., *Discussioni e polemiche sulla lingua italiana in Letteratura italiana contemporanea*, diretta da G. Mariani e M. Petrucciari, vol. III, Lucarini, Roma.
- VITALE (1984) = Maurizio V., *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.
- VITALE (1988) = Id., *La veneranda favella*, Morano, Napoli.
- VITALE (1992a) = Id., *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le Operette morali*, La Nuova Italia, Firenze.
- VITALE (1992b) = Id., *La lingua di Alessandro Manzoni: giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei "Promessi sposi" e le tendenze della prassi correttoriana manzoniana*, Cisalpino, Milano.
- VITALE (1992c) = Id., *Studi di storia della lingua italiana*, LED, Milano.
- VITALE (1996) = Id., *La lingua del Canzoniere di Francesco Petrarca*, Antenore, Padova.
- VITALE (1999) = Id., *Sul fiume reale. Tradizione e modernità nella lingua del Mulino del Po di Riccardo Bacchelli*, La Nuova Italia, Firenze.
- VITALE (2002) = Id., *La riscrittura del Decameron. I mutamenti linguistici*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.